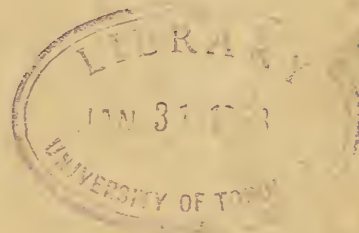
NUOVA ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIV.

SECONDA SERIE — VOLUME XIII.

Fascicolo II. — 15 Gennaio 1879

ROMA | FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL SENATO | VIA SAN GALLO, N. 33

1879.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo II — 15 Gennaio 1879

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO EMANUELE

FONDATORE DELLA NAZIONALITÀ ITALIANA [1]

Fu gentile e pietoso pensiero quello delle direttrici dell'Istituto, che il corso degli studî loro in quest'anno s'inaugurasse colla commemorazione di Vittorio Emanuele. Imperocchè l'Istituto da lui riconosce non pur la origine, ma la possibilità stessa di sua esistenza qui in Roma, sotto il patrocinio dell'Augusta Regina. E poichè il suo fine è non solo di istruire gli intelletti ma di educare gli animi, qual può darsi argomento più efficace di educazione che l'esempio di una straordinaria virtù e di una vita spesa ad un nobilissimo fine? Specialmente quando questo fine fu conseguito, e la virtù fu posta in loco da risplendere agli occhi di tutti. Così il popolo esaltando i suoi eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, sè medesimo immeglia ed onora.

Se non che il còmpito è arduo per sè medesimo, e tentato già dagli ingegni più felici d'Italia. Laonde io, invitato a fare questa commemorazione, ho provato grande esitazione nell'animo ad accettare l'invito, sentendo quanto manchi a me per rappresentare tanta copia e grandezza di cose; ma la mia ritrosìa fu vinta dalla vostra gentilezza.

Dice Machiavelli che i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare di quello che ordinare una nazione. E invero noi veggiamo gli antichi Greci non istancarsi di rinnuovare

[1] Questa commemorazione fu detta il dì 9 gennaio 1879, anniversario della sua morte, all'Istituto superiore dell'istruzione ed educazione femminile, in Roma alla Palombella.

con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Teseo; e i Romani avere innalzato a Romolo un tempio sul colle detto Quirino dal nome di lui. Ora quello che Teseo fece per Atene, e Romolo per Roma, Vittorio Emanuele l'ha fatto per tutta l'Italia, perchè avendola trovata divisa e serva, l'ha liberata dal giogo straniero e domestico, ne ha raccolto in uno le sparse membra, e le ha dato essere di nazione.

Ma perchè una impresa così eccelsa possa riuscire, uopo è che le condizioni del tempo e del popolo vi siano apparecchiate. Sicchè nè un uomo solo, per grande che sia, potrebbe venirne a capo se non trovasse gli animi disposti a seguirlo; nè le disposizioni della moltitudine basterebbero, se non sorgesse colui che il sentimento universale in sè medesimo, per così dire, incarna e lo pone in atto. Così è che gli Italiani dopo avere lungamente desiderato e patito, e indarno tentato di costituirsi una patria, allora soltanto seppero conseguire questo fine, quando trovarono, in un'antica e gloriosa dinastia, il Principe liberatore.

La gloria massima di Vittorio Emanuele II sta dunque nell'aver fondato la nazionalità italiana. Ma che è questa nazionalità alla quale il gran Re consacrò la sua vita, che è questo ideale che ha cotanto passionato i suoi contemporanei da signoreggiare ogni altro affetto, e da porgere argomento di tante virtù? È dessa un'idea antica o moderna? Quali ne furono i principî e gli apparecchi in Italia? Quali difficoltà, quali ostacoli si attraversavano a impedire l'impresa? E come potè compiersi?

A me è parso, ripensando al tema assunto, che il dare a queste varie dimande adeguata spiegazione sia il modo più efficace di mostrare la grandezza di Vittorio Emanuele, e di rinnovellare negli animi il sentimento di ammirazione e di riconoscenza verso colui che ha fatto alla patria nostra un beneficio immortale.

Che cosa è una nazione? [1] È un popolo che abita un territorio da natura configurato in modo distinto dagli altri, che

[1] Si consultino i Trattati di diritto pubblico e internazionale. In Italia il tema speciale fu discorso specialmente dai seguenti:

Balbo Cesare, *Le speranze d'Italia*, Parigi, 1845.

P. Tapparelli D'Azeglio, *Breve scrittura della nazionalità*, Genova, 1846.

Gioberti, *Della nazionalità, in proposito di un'operetta del P. Luigi D'Azeglio*, § xxx, *Gesuita moderno*, 1847.

Mancini P. S., *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti.* Prolusione, 1851.

ha una medesima lingua, una medesima razza, che sente comuni in sè le tradizioni, le abitudini, gli affetti. E quindi principio di nazionalità fu chiamato il diritto e talvolta anche il dovere di una nazione di formare un solo Stato autonomo e indipendente. Si potrebbe dire che la nazionalità è la personalità civile di un popolo, e che allora soltanto si manifesta quando esso ne ha la coscienza. Così, dirimpetto alla umanità, le nazioni tengono il medesimo luogo che tiene il cittadino nel Comune: ciascheduna compie l'opera assegnatale dalla Provvidenza, nell'ordine generale degli eventi, in armonia colle altre.

Gli elementi della nazionalità provengono dunque dalla natura e dalla storia: ma non si riscontrano sempre uniti tutti insieme. Le razze si mescolano fra di loro, variano gli idiomi, i confini non sono precisamente tracciati; quello che appar dissociabile per taluni, è vincolo di unione per altri; le guerre, le conquiste i commerci hanno formato Stati diversi, e creato artificialmente nuovi interessi e lunghe consuetudini divenute una seconda natura.

Laonde giustamente notò il Mill[1] che niuno degli elementi predetti è da sè solo assolutamente indispensabile, come niuno è da sè solo assolutamente sufficiente, e che la più potente e la più prossima cagione di nazionalità di un popolo si trova nella comunione della storia, nel sentimento di simpatia, nell'affetto per le istituzioni che lo reggono; onde si vede che la volontà umana integra e talvolta supplisce al difetto degli elementi della nazionalità. Chè anzi nazionalità vera non si può dare senza il consenso esplicito o implicito dei suoi cittadini.

Ma quando tutti gli elementi che ho indicato sopra: lingua, configurazione di territorio, razza, tradizioni, religione, letteratura, consentono in un solo popolo, ivi è indubitatamente nazione, e la sua legge storica la conduce, tosto o tardi, ad unificarsi in un medesimo Stato, e attuare la sua medesimezza anche nella costituzione politica. Tale è il caso della nostra Italia.

La vita dei popoli nell'umanità. Prolusione del medesimo, Roma, 1872.
T. Mamiani, *Di un nuovo diritto pubblico europeo*, Torino, 1859.
Esperson Pietro, *Del diritto di nazionalità applicato alle relazioni civili e internazionali*, Pavia, 1868.
Palma Luigi, *Del principio di nazionalità nelle moderne società europee*, Milano, 1867.
Celli Pietro, *Lo stesso titolo*, Pavia, 1867.
Albicini Cesare, *La nazionalità*. Prolusione, 1870.

[1] J. Stuart Mill, *On representative government*, cap. xvi.

Ma questa idea di nazionalità, che oggidì ci sembra così ovvia, lungi dall'essere antica è anzi una delle più moderne. Imperocchè, sebbene abbia molte attinenze coll'amor di patria, non può confondersi con esso.

Amavano la patria i Greci che combatterono a Maratona e alle Termopili, ma non sentivano l'impulso di congiungersi in uno Stato solo; e quelle repubbliche, appena respinta la invasione dei Persiani, guerreggiarono fra loro; e Atene, Sparta, Tebe si contesero a vicenda il primato. Amavano la patria i Romani, anzi questo sentimento fu nei petti loro ferventissimo, ma era ristretto alla città. E fu la città di Roma quella che dominò sulle provincie, e conquistò tutto il mondo allora conosciuto. Il giure italico è una serie di privilegi conceduti ai Municipi ed estesi via via dall'Italia, e alle popolazioni abitanti il mondo romano. La cittadinanza romana fu accordata anch'essa ai popoli che vivevano fuori della cerchia della città, e, dagli Antonini attribuita a tutto l'Impero; ma il suo esercizio non si effettuava che dentro le mura di Roma. Nè surse mai negli animi quel sentimento che noi oggi appelliamo nazionale.

Il Cristianesimo, ponendo l'idea religiosa al di sopra di tutte le distinzioni politiche, e mirando all'ideale della città di Dio, accomunava insieme i popoli di ogni lingua, e bandiva la fratellanza degli uomini in Cristo. Esso rivolgevasi all'uomo individuo per ritemprarlo, nobilitarlo, prepararlo alla vita futura. Le invasioni barbariche furono la negazione di ogni nazionalità, e il feudalismo, spezzando ogni compagine di Stato e di nazione in minutissimi frammenti, sostituì all'amor di patria la fedeltà al proprio signore. Nè la reazione dei Comuni poteva salir più alto; e nel tempo del maggior splendore gli affetti loro si rinchiusero entro le mura della città.

Nel secolo decimosesto, col quale si chiude l'età di mezzo e si apre l'era moderna, incomincia la formazione dei grandi Stati, e scoppia la riforma religiosa. La monarchia, pigliando a difendere i diritti popolari conculcati dal feudalismo, riunì sotto di sè un feudo appresso l'altro, una provincia appresso l'altra, e per conquiste e reditaggi ampliandosi pose in evidenza interessi generali, stabilì ordine ed unità di governo. È questo un moto di aggregazione.

La riforma religiosa, invece, spezzò l'unità cattolica e fu un moto di disgregamento, ma parziale, perchè contrappose razza a razza, e si appoggiò agli Stati civili. Così due vie che

sembravano opposte, condussero entrambe ad un medesimo fine, e possono considerarsi quale apparecchio alla nazionalità. Ma le conquiste e i reditaggi, sebbene seguano sovente la naturale configurazione del territorio e congiungano provincie d'indole affine, non essendo informati ad alcun principio ideale, procedono anche in modo diverso, e costringono sotto un solo scettro popoli estranei fra loro per razza, per lingua, per tradizioni. Spesso balenò in quelle guerre il sentimento d'indipendenza, come nella Spagna contro i Mori, nella Francia contro gli Inglesi, ma commisto ad altri sentimenti: d'altra banda l'Austria sotto la casa d'Absburgo agglomerò le nazioni più disparate, e la Svizzera cercò la unità nazionale, per così dire, nel gruppo delle sue montagne, non ostante la discrepanza naturale degli abitatori.

All'Italia venne meno la forza di compiere la propria evoluzione come facevano gli altri paesi d'Europa, e rimase divisa. Della qual cosa le ragioni son molte, ma una delle principali fu la presenza del Papato. La sua indole universale congiunta al possesso di Roma lo rendeva avverso ad ogni potentato che mirasse ad impadronirsi di tutta Italia. [1] Forse Federico II avrebbe potuto farlo, o forse i suoi discendenti, se il Papa non avesse osteggiato l'uno, e contrapposto agli altri Carlo d'Angiò, onde l'illustre Casa Sveva fu spenta nel sangue di Manfredi e di Corradino. Nè mancarono appresso tentativi di unione, ma parziali, e fallirono. [2]

Gli Scaligeri, dopo aver combattuto le signorie dell'Italia superiore e occupato Parma e Lucca, miravano a riunire nelle mani loro l'Italia centrale, ma furono vinti dalla Lega di Firenze e di Venezia. Ne raccolse il disegno la Casa dei Visconti e Gian Galeazzo, secondo il dire del Sismondi, avrebbe sottomesso tutta l'Italia che non aveva più forza di resistergli, se una morte inaspettata non arrestava il corso della sua fortuna. [3] L'unificazione principesca è tentata ancora da Ladislao re di Napoli, che per ciò rinunzia alla corona d'Ungheria e

[1] Così i Pontefici, dice Machiavelli nelle *Storie,* ora per la carità della religione, ora per la loro propria ambizione, non cessarono di chiamare in Italia nuovi umori e suscitare nuove guerre, e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quelle provincie le quali per la loro debolezza non potevano possedere, altri le possedessero. E i principi ne tremavano perchè sempre combattendo o fuggendo vincevano.

[2] Giuseppe Fontana, *Le tradizioni unitarie in Italia,* Bologna, 1862.

[3] 1402. Sismondi, *Histoire des républiques italiennes.*

piglia il motto *aut Caesar aut nihil,* ma la sua impresa è similmente interrotta dalla morte « che se la guerra, dice Machiavelli, non finiva per la morte di Ladislao com'era già finita quella del duca di Milano, aveva egli, come quel duca, Firenze in pericolo di perdere la sua libertà condotto. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura di quella, perchè avendo egli preso Roma, Siena, la Marca e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la sua potenza in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niun altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù ».

La unione d'Italia, dopo di esser stata indarno tentata dai principi a fine di unità, fu tentata ancora da Lorenzo il Magnifico per via di federazione. Invero quello sminuzzamento dei Comuni del medio evo aveva fatto luogo nel XIV e XV secolo a Stati maggiori in forma di repubbliche o di principati. Lorenzo si sforzò di mantenere fra loro la pace collo stabilire quella che fu chiamata la bilancia degli Stati italiani, e che avrebbe dovuto assicurarli dalle invasioni straniere. Ma se l'Italia in quel tempo era splendida di arti, di scienze, di lettere, d'industrie, le mancava ciò che forma sostanzialmente la grandezza degli Stati, il senno e la forza. Com'ebbi occasione di dirvi altra volta, o gentili signore, parlando delle donne italiane nell'arte, le discordie dei principi e la mancanza di armi proprie, apersero l'Italia alle invasioni straniere e la resero per tre secoli il campo di battaglia delle ambizioni loro. Dalla pace di Cateau Cambresis (1559) fino ai nostri giorni è una scurità miserabile di tempi. Combattevasi prima per la preponderanza francese e spagnuola, poi rimasta per un tempo questa ultima sola, si combattè appresso per la preponderanza francese ed austriaca. [1]

Solo nel lembo occidentale d'Italia, sotto le dure Alpi, una dinastia antica ed illustre quanto alcun'altra d'Europa, celebre per valore e per pietà, dopo aver partecipato alle più gloriose imprese del medio evo in Oriente, raccoglieva, per dir così, lo spirito italiano altrove spento, e col pensiero e colla disciplina militare cominciava a preparare dalla lunga tempi migliori.

[1] Cessavano le invasioni sol perchè gli stranieri già signoreggianti le impedivano. Cessavano le guerre interne perchè il medesimo straniero ne toglieva le cause, frenando le ambizioni dei principi: cessavano le rivoluzioni popolari perchè lo straniero frenava i popoli. (Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*).

Come se la decadenza non dovesse mai in Italia essere intera, mentre la pace di Cateau Cambresis segna la fine della indipendenza degli Stati italiani, Emanuele Filiberto vince la battaglia di S. Quintino e porta la sede definitiva dei suoi Stati a Torino. Di là un giorno muoverà di nuovo l'impresa della liberazione d'Italia, prima sotto la forma della federazione con Carlo Alberto, poi sotto quella della unità con Vittorio Emanuele.

Qui mi sia lecita una breve digressione per farvi notare che se l'Italia non riuscì in sì lunga tratta di secoli a formare uno Stato solo, ma rimase divisa, e soggiacque alla dominazione straniera, se in ciò per conseguenza rimase addietro ad altri popoli d'Europa, per quanto riguarda alle idee li precedette nel concetto nitido e perseverante del suo essere di nazione.

Già il padre della nostra poesia aveva delineata l'unità d'Italia nella sua configurazione territoriale:

> .... Ed il Quarnaro
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna;

l'aveva delineata nella razza:

> Dimmi se alcun latino è tra costoro

l'aveva delineata nell'idioma:

> Il bel paese là dove il sì suona.

Se non che nel suo pensiero l'unità d'Italia si collegava all'Impero Romano, antica e gigantesca ombra che aduggiava il nostro risorgimento. Ma l'Impero, secondo Dante, tornando di Germania, doveva riporre in Roma l'avito seggio e rendersi nazionale. Cosicchè egli presagiva il tempo nel quale sarebbe riunito nella città eterna il capo della società civile e quello della società religiosa ma spogliato d'ogni terrena dominazione.

Petrarca che risponde più al sentimento moderno, non si cura dell'Impero, anzi grida:

> Non far idolo un nome
> Vano senza soggetto.

Ma sospira anch'esso l'unione d'Italia e invita signori e principi ad unirsi; a porle la mano nelle chiome, a scuoterla dal pigro sonno, a riporla nell'antica grandezza. E quale espressione più schiettamente nazionale possiamo noi immaginare

di quella che si trova nelle sue immortali canzoni ed in quei versi che voi tutte sapete a memoria.

Non è questo il terren che' io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contro furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

L'umanismo del secolo XV fu tutto rivolto all'antichità classica, eppure non vi mancarono le aspirazioni patrie. Tale era quella di Giovanni Pontano nel dialogo di Minosse, del quale ebbi occasione di dirvi altra volta, dove egli preconizzava la riunione d' Italia sotto lo scettro di un solo Re.

A chi non è nota quella sublime esortazione con la quale Machiavelli conchiude il suo libro *Del Principe:* « Non si deve dunque lasciar passare questa occasione acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio ».

Lo stesso Ariosto in mezzo alle sue mille fantasie, che sempre ridono di colori vivi e smaglianti, prorompe in un impeto d' ira nazionale e sclama:

O d'ogni vizio fetida sentina
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Più tardi ancora, e nonostante la tenebra che ricopre il secolo XVII e XVIII, le lettere diedero qualche fiamma di amor

patrio. E se è vero che il poeta abbia il dono profetico, Chiabrera, Marini, Fulvio Testi già volgevano lo sguardo a Casa Savoia

Italia Italia il tuo soccorso è nato.

Alla Casa di Savoia miravano ancora due insigni scrittori, Traiano Boccalini e Alessandro Tassoni, combattendo fortemente la tirannide spagnuola in Italia.

Ma tornando là donde questa digressione ci ha dilungati, la rapida corsa che abbiamo fatto nelle istorie ci ha mostrato che tutti i tentativi di congiungere l'Italia, o sotto forma di unità o di federazione, fallirono, mentre le altre nazioni d'Europa si venivano formando e si costituivano in grandi Stati, i quali almeno in parte seguivano le naturali disposizioni del territorio delle razze e delle lingue. Questa spartizione dell'Europa in Stati autonomi ed indipendenti fu consacrata formalmente nella pace di Vestfalia del 1648, donde a mio parere dovrebbe segnarsi la origine dell'evo odierno. Ma se tutto ciò si può riguardare come una preparazione di nazionalità, bisogna però confessare che questa idea, quale noi l'abbiamo tratteggiata di sopra, non era dinanzi agli occhi di nessuno chiara e distinta, neppure di quei medesimi che per lei combattevano

Affinchè ne apparisse nitida la coscienza negli animi, era necessario che fosse preceduta da molti altri concetti, frutto di lunghe indagini e di profonde meditazioni nel secolo XVII e nel XVIII. La scienza del diritto internazionale, investigando le ragioni della guerra e della pace, rapì alla conquista le sue più belle attrattive, e le negò, benchè timidamente, titolo a disporre delle sorti dei popoli. La conquista ha potuto essere invero uno strumento della Provvidenza per recare a genti barbare la civiltà, ma, col progredir di questa, perde le sue ragioni di primato. Laonde quell'ammirazione della forza trionfatrice, che era stata così comune presso gli antichi, ed aveva esaltato e indiato i conquistatori sopra tutti gli altri uomini, doveva venir meno al lume della filosofia. Di paro un altro concetto veniva svolgendosi collo studio delle costituzioni dei popoli liberi, ed era quello della uguaglianza giuridica fra i cittadini, e, come conseguenza di tal principio, la parità di diritto fra tutte le provincie che compongono un solo Stato, l'e-

guaglianza delle varie genti fra loro nella umanità. [1] Gli antichi videro monarchie temperate e repubbliche, aristocrazie e democrazie, ebbero signorie talora benefiche, talora gloriose; ma il principio che informava tutte quelle istituzioni era il privilegio. Per la prima volta fu contrapposto al privilegio l'eguaglianza delle genti. Ma, accogliendo questo nuovo principio, come potevasi fondare un governo libero, nel quale i cittadini partecipassero in qualche guisa alla cosa pubblica, se vasto fosse il territorio dello Stato e numerosa la sua popolazione? Non si poteva altrimenti che per la introduzione del sistema rappresentativo, imperocchè la consulta diretta di un popolo non si concepisce altrove che in una città o in una provincia assai ristretta. Noi veggiamo il popolo ateniese raunarsi nell'ágora, quello di Roma nel foro per deliberare. Sappiamo che i piccoli cantoni, come quelli di Schwitz e di Uri, si governavano liberamente dentro di sè, ma tiranneggiavano le provincie maggiori loro congiunte. Le repubbliche del medio evo ci porgono esempi delle più ardite istituzioni democratiche, però solamente nella città, la quale impone al contado un ferreo giogo. Ma uno Stato nazionale, di ampio territorio, consentito da tutto intero un popolo, non può costituirsi che mediante il regime rappresentativo.

Ed ecco come lo studio della giustizia sociale, svolgendosi per tre rami: colla repulsione alla conquista, colla eguaglianza giuridica delle genti, colla partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica mediante una rappresentanza politica, prepara l'attuazione di quella che abbiamo chiamato idea di nazionalità, onde un popolo che ha comunione di territorio, di razza, di lingua, di tradizioni, attinge il diritto e il dovere di riunirsi in un solo Stato. Questi pensieri, avvalorati dall'esempio dell'Olanda e dell'Inghilterra, commovevano le menti degli uomini nel secolo passato, benchè assai confusamente, e la filosofia francese se ne faceva volgarizzatrice e maestra. Dico confusamente, inquantochè il principio di nazionalità non aveva preso ancora la sua forma chiara e spiccata. E valga il vero, quando la Polonia fu spartita da tre potentati che le tolsero ogni essere di nazione, Voltaire, che era allora il patriarca delle lettere, e non perdeva d'occhio alcun evento che gli paresse opportuno a

[1] Cicerone l'aveva intraveduto: «Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum autem negant, hi dirimunt comunem humani generis societatem, qua sublata bene ficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur». Cic. *De officis,* lib. 3, cap. 6.

fare ostentazione di umanità, pure non trovò un solo accento o rimprovero contro quella violazione del diritto pubblico. Che anzi, piaggiando Federico e Caterina, lodò quella spartizione; e se altri suoi coetanei la biasimarono, ciò fu solo per considerazioni di equilibrio e di utilità politica.

Qual fu adunque la occasione che diè forma a questa idea di nazionalità, maturata poco a poco nella mente degli scienziati, e vagamente intuita dai popoli? La occasione fu porta della reazione contro la monarchia universale tentata da Napoleone I. Quando il giovine eroe della Corsica, dopo aver meravigliato il mondo come fulmine di guerra, lo meravigliò ancor maggiormente come sottile diplomatico, e patteggiò a Campoformio una pace fortunata per la Francia, al concerto di lodi si mescolò un senso molesto di biasimo per la tradita Venezia. Quando, più tardi, egli spinse le sue legioni in Ispagna, la insolita ed accanita resistenza di quel popolo si ammantò di un'idea nazionale, e vi cercò la propria giustificazione. Mentre le armi francesi occupavano Berlino, Fichte pronunziava quei suoi discorsi pieni di fuoco, nei quali faceva appello al sentimento germanico, come unica speranza di salute. E il sentimento germanico si risvegliava davvero, e al canto di novelli Tirtei sorgevano i valorosi difensori del Reno. Non dirò dalla guerra russa, dell'incendio di Mosca, dei disastri inenarrabili di quel grande esercito, contro il quale parve che gli elementi della natura si scatenassero insieme all'odio nazionale. Certo è che dagli antichi principi e dagli uomini che più erano nemici al nuovo ordine di cose, scoppiò più forte il grido della nazionalità. Non era un liberale De Maistre, eppure egli scriveva in quel tempo così: « Les nations sont quelque chose dans ce monde; il n'est pas permis de les compter pour rien, de les affliger dans leurs afféctions, dans leurs intérêts les plus chers.... L'union des nations ne souffre pas de difficulté dans la carte géographique, mais dans la réalité c'est autre chose.... Il y a des nations *immiscibles;* l'esprit italien s'agite ». [1]

E quale fu il linguaggio che tenne l'arciduca Giovanni d'Austria chiamando i popoli alla riscossa? « Milanesi, Toscani, Veneti, Piemontesi, e voi tutti abitatori della penisola - diceva egli nel suo proclama - volete voi essere Italiani? Volete una costituzione conforme alla natura stessa, al vero stato politico

[1] *Corréspondence du comte De Maistre.*

vostro, che faccia prosperare le italiane contrade e allontani da voi ogni forza forestiera? Armatevi a combattere Napoleone ». [1]

Nè diversamente favellava Lord Bentink nel 1813, quando, percorrendo le marine italiane, si sforzava di gittarvi i semi della sollevazione. Anzi alle parole aveva aggiunto un visibile segno, dipingendo sulla bandiera due mani giunte in segno di colleganza, col motto: *Indipendenza d'Italia.* [2]

Più tardi, quando Gioachino Murat cercò salute per sè e pei suoi popoli, nel distaccarsi da Napoleone, anch'egli alla breve impresa diè nome di *Indipendenza italiana*. Più tardi ancora (troppo tardi invero), Napoleone stesso prigioniero a S. Elena, quando traeva ammaestramenti dai proprî errori senza confessarli, ebbe a dire, se vere sono le sue parole, che la pace non sarebbe duratura in Europa se non quando ciascuna nazione avesse i suoi limiti naturali.

Qui il pensiero corre triste al Congresso di Vienna, dove le promesse furono sì presto obliate. Quel principio che si era tante volte invocato a difesa, quel principio che avrebbe potuto dare una stabile e veramente santa alleanza, fu messo in oblio, e diè luogo alla ricostituzione degli Stati com'erano prima costituiti, senza che si tenesse conto alcuno della nazionalità. Di nuovo il giogo domestico e straniero oppresse l'Italia.

Ma l'idea era entrata nella coscienza de' popoli, e lenta sì ma fortemente vi poneva radice. Da quell'epoca in poi spira un nuovo soffio di vita, e comincia il periodo del nostro risorgimento. Una letteratura veramente nazionale esprimeva il pensiero e il sentimento degl'Italiani. Coloro che scriveranno la storia della prima metà di questo secolo dovranno in ciò concordare, che la letteratura per mille fonti e più scaturendo, volge tutta quanta ad un medesimo fine. La varietà dei giudizi, delle opinioni, del gusto, delle tendenze che in ogni altra parte si manifestano, talora con acrimonia, tutto cede quando si tratta dell'apostolato nazionale. Alfieri primo di tutti, poi Niccolini nella drammatica; nella lirica il Monti, il Manzoni, il Leopardi, il Berchet, il Poerio; nella satira il Giusti; il Giordani nelle orazioni; il Pellico nelle memorie; nel romanzo il d'Azeglio, il Grossi, il Guerrazzi; nella storia il Botta, il Colletta,

[1] Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, volume ultimo.
[2] Botta, id., ib.

il Troya; nella filosofia il Rosmini e il Gioberti (taccio dei viventi), mirano tutti ad un faro, la indipendenza d'Italia e la sua unione.

E sotto quegli influssi i popoli cominciavano ad agitarsi. Le guerre napoleoniche avevano avuto per effetto di sollevare le nuove generazioni dalla secolare ignavia, e i nostri soldati, benchè combattenti per lo straniero, avevano sentito di non essere da meno degli altri più valorosi d'Europa. Colla restaurazione degli antichi potentati cominciarono le proteste e i tentativi di riscossa. Il moto piemontese del 1821, e quello prossimo di Napoli, le insurrezioni di Parma, e di Modena, quelle delle Romagne nel 1831, nel 1843, nel 1845, benchè soffocate dalla oltrepotenza austriaca, lasciavano tracce indelebili di risentimento e di speranza. Una rete di società segrete si annodava nell'ombra; principale fra esse la *Giovine Italia*, capitanata dal Mazzini, uomo a cui l'entusiasmo mistico, la svariata cultura, la tenacità del carattere davano presa sulla gioventù. Ad ogni cospirazione sventata ne succedeva un'altra più forte, benchè a sua volta repressa. Una schiera innumerevole di uomini di ogni condizione della società, e fra essi molti nobilissimi per intelletto e per amor patrio, affrontavan l'esiglio, le carceri, il patibolo per confessare la fede novella.

Ciò nondimeno ogni sforzo pareva vano, e forse altre generazioni sarebbero passate, prima che il lungo desìo fosse effettuato, se Casa Savoia non avesse pigliato arditamente la impresa nazionale. Durante i tre secoli della nostra decadenza e della preponderanza straniera, quella dinastia aveva agguerrito i suoi popoli, e aveva educato le native loro virtù. E quando nel 1848 sembrò che dal Vaticano venisse un impulso di libertà e di nuova vita, Carlo Alberto, del quale niun uomo fu mai più giustamente chiamato il magnanimo, scese in campo a vendicare la indipendenza italiana. Dopo avere strenuamente combattuto due volte contro forze maggiori, egli fu costretto a cedere alla fortuna, ed esule volontario andò a morir di dolore nella più lontana spiaggia di Occidente. Un luogo insigne appartiene a Carlo Alberto fra i nostri martiri: ma il suo martirio preparava il trionfo.

In quella notte nella quale abdicando al trono egli partiva per Oporto, in quella notte funesta, ai foschi chiarori del campo vinto e desolato di Novara, Vittorio Emanuele raccolse la corona, e con essa il legato paterno di rivendicare l'Italia. Ma

infinite erano le difficoltà che si paravano innanzi all'impresa. Chiunque allora meditasse sulle condizioni d'Italia e d'Europa, avrebbe creduto un sogno ciò che avvenne di poi; le cose parevan venute a tale, da disperare quasi della virtù e da dimandarsi, come quell'antico romano, se ella fosse solo un'ombra vana. Ma non disperò Vittorio Emanuele, e impavido si accinse all'opera.

Era necessità suprema in quel momento il far la pace, ma una pace che non fosse onorata poteva chiuder per sempre la via al trionfo di quella idea per la quale suo padre s'era immolato. Nè mancarono le minacce e le lusinghe. Il vincitore facea sentire altamente che nelle presenti condizioni tutto ei poteva pretendere dal Piemonte, mentre offeriva di essere mite e generoso a patto di rinunziare alla bandiera tricolore, e di abolire quella libertà onde i popoli erano stati tanto agitati. Adunque Vittorio Emanuele fu costretto, per primo suo atto, a prendere una deliberazione dalla quale dipendeva tutto intero l'avvenire. Nè egli esitò, e in mezzo ai disastri, e sotto il terrore della sconfitta, con quell'istinto sicuro che lo accompagnò sempre in tutta la vita, preferì di accettare duri ed onerosi patti pur di mantenere la libertà e la bandiera tricolore. Due giorni dopo veniva a Torino e prestava il giuramento alla Costituzione.

Ma un altro non minor pericolo lo minacciava all'interno, la demagogia. Questa traeva dalle sventure stesse esca a infiammare i popoli, imbaldanziva per le piazze e per le vie, e avventando la calunnia come idra avvelenata, metteva il Regno sossopra. Genova sollevata, gli spiriti della plebe perturbati, l'animo anche dei più savi chiuso alla ragione. Riordinare l'esercito disperso, domare la rivoluzione a Genova, non fu opera difficile; difficilissimo fu invece ricondurre la calma e la prudenza civile. A questo fine il Re confidava nell'aiuto del Parlamento, ma la Camera dei deputati gli fe' diffaltà, e recò la cosa pubblica in condizioni tali, che a lungo non avrebbe potuto durare. Allora colla coscienza sincera di colui che avrebbe potuto spegnere la libertà, e n'era stato invece il difensore più vigile, si rivolse al popolo e gli aperse franco lo stato vero delle cose, e gli disse come quei rancori passionati, quell'agitarsi impotente, quella resistenza disperata conducevano a ruina.

Al proclama di Moncalieri tanto provvido, e pur tanto accusato a'suoi tempi, il Piemonte si riscosse ed elesse a rappre-

sentanti uomini parimenti devoti alla Monarchia e allo Statuto, e con essi fu possibile ristabilire la pubblica quiete e governare con senno. Ma non appena eran ricomposte le cose interne, ecco imperversa il turbine della reazione in Europa. Siccome sempre avviene, i popoli, dall'eccesso della licenza eran trascorsi volontari alla servitù.

Or qui si richiedeva ad uno Stato piccolo destreggiarsi con abile politica, non mostrare baldanza, coltivare l'amicizia dei potenti, assicurarli contro ogni minaccia di partiti sovversivi, e nel tempo medesimo serbare incolumi le franchigie non solo nella lettera, ma nello spirito, dar asilo sicuro ai fuorusciti degli altri Stati italiani, introdurre nel reggimento costituzionale tutti quegli ordini che la scienza e lo spirito liberale hanno portato di più ardito e di più conforme alla nuova civiltà.

A questa opera lenta, quotidiana, faticosa, il Re aveva mestieri di trovar cooperatori ne' quali la grandezza dell'intelletto s'accoppiasse alla nobiltà dell'animo, e seppe trovarli. Massimo D'Azeglio era l'uomo più conveniente, per la natura sua, pel suo carattere, per le sue relazioni in tutta Italia, al primo periodo, ed ei lo assunse compagno e quasi mentore nelle sue peregrinazioni in Europa. Ma Azeglio non avrebbe bastato agli eventi successivi ai quali si richiedeva maggiore ampiezza di vedute, più fine abilità di negoziati, ardimento e fermezza di azione, e il Re scelse Cavour. La fortuna gli aveva posto innanzi un vero genio politico, ed egli ne intese innanzi ad ogni altro il valore e ne fece il suo ministro fino al compimento dell'impresa italiana.

L'attività di Cavour rinnuovava tutto in Piemonte: scuole, strade, ferrovie, telegrafi, istituzioni di credito, commerci, industrie, imperocchè la sua mira fosse quella di fare del piccolo Regno l'esemplare al quale l'Italia intera fosse forzata di rivolger lo sguardo e le speranze. Non è coi maneggi, cogli intrighi, colle cospirazioni che si fa la propaganda, ma alla luce del giorno e dando lo spettacolo di un popolo libero ed ordinato che svolge tutte le sue doti a ricchezza, a scienza, a virtù. Così anche gli spiriti più torbidi che nel 1849 avevano sparso la sfiducia contro il Principato e accattato favore alle idee democratiche più avventate, cominciarono quasi loro malgrado ad intendere che nel Piemonte era la sola àncora di salute.

Ma fra le riforme più ardite, eppur necessarie, ve n'era una sommamente delicata: quella delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, alla quale un'altra non meno scabra se ne collegava, la riforma delle corporazioni religiose. E qui il Re incontrava un altro ostacolo nella tradizione degli avi, nella sua stessa pietà, nei colpi della sventura onde la sua famiglia era colpita. Che cuore dovette essere il suo quando perdeva in men di un mese la venerata sua madre, la moglie che amava teneramente, il fratello col quale era cresciuto, valoroso suo compagno d'armi, suo fidato consigliere, suo intimo amico! Che amarezza di sentirsi rimproverare questi dolori quasi come ammonizione della Provvidenza a fermarlo nella via in cui s'era messo! Ma egli non piegò nè a dolori nè a minacce, e pur professando il suo ossequio all'autorità del Pontefice, sancì le leggi ecclesiastiche dal Parlamento votate.

Il Re aveva sempre il pensiero intento a spiare l'occasione per la quale potesse costituirsi aperto difensore d' Italia; ma gli uomini politici nulla vedevano che fosse prossimo a spuntare sull'orizzonte. Solo nelle remote contrade dell'Oriente ferveva una guerra d'equilibrio fra Turchia, Inghilterra e Francia da una parte e Russia dall'altra; guerra in apparenza remotissima da ogni interesse odierno della Sardegna, e male adatta a suscitare entusiasmi popolari. Che anzi agli spiriti poco veggenti e solleciti solo del presente, o timidi e fiacchi, sembrava che il mescolarvisi sarebbe un allontanare, chi sa per quanto tempo, forse per sempre, ogni possibilità di migliore avvenire. Non così il Re, il quale intese che la quiete e l'isolamento eran del paro funesti ai suoi disegni, e che l'alleanza delle potenze occidentali e un'azione guerresca gli avrebbero spianata la via ad opere maggiori, e avrebbero dato al Piemonte rilievo e autorità nei Consigli d' Europa. Mandò quindi i suoi soldati in Crimea sotto la scorta del generale La Marmora, lamentando di non potervi andare egli medesimo; e colà raccolti allori di vittoria, ne acquistò il diritto di porre, al Congresso di Parigi, la questione italiana. Fu quella la prima volta che potè consacrarsi nei protocolli della diplomazia questo vero: « che lo stato presente della penisola era un germe di agitazioni e di turbamenti ». Ma l'Austria, che aveva repugnato indarno a quelle dichiarazioni, ne uscì umiliata e scontenta. Laonde a breve andare il suo contegno divenne minaccioso verso il Piemonte; le relazioni fra i due Stati riservate prima,

poscia aspre, alla fine furono rotte. Così le conseguenze della premessa non indugiarono a manifestarsi. Il Re esprimeva allora il suo giudizio sulla situazione con quel motto che rimarrà famoso: *O progredire, o perire*. Ma come progredire?

Dappoichè Napoleone III, con impeto di violenza, consacrata poi dal voto popolare, era salito sul trono della Francia, memore degli istinti della sua nazione, egli aveva studiato sempre con quali modi potesse darle gloria in cambio di libertà, e rilevarla da quella specie di abbassamento in che la politica casalinga e gretta di Luigi Filippo l'aveva posta. Quella politica gli era parsa sempre una delle cause principali per la quale la dinastia orleanese era stata abbattuta, e percio egli mirava al suo contrario. Ma la generosità de' suoi pensieri era trattenuta dalla stessa loro indeterminatezza e da una eccessiva circospezione. Trattavasi di persuaderlo che l'impresa d'Italia, giusta e nobile in sè medesima, non soverchiava le sue forze e poteva dare alla Francia i maggiori influssi nel mondo e a lui prestigio di popolarità: trattavasi di vincere le sue naturali dubitazioni e trascinarlo nell'agone. Di questa ardua missione, fu incaricato il conte di Cavour, ed ei la compiè mirabilmente a Plombières. Già siamo al 1859.

Il Re ha udito il grido di dolore degli Italiani, e ha stretta un'alleanza colla Francia, a cui diè in pegno la sua amata figlia primogenita. I Francesi calano dalle Alpi e combattono al fianco dei Piemontesi nella valle del Po. Da tutte le parti d'Italia i volontari vanno a schierarsi sotto quella bandiera, e il Re sentendo che il momento è decisivo, tutti li accoglie, senza riserva, e postergando i timidi consigli, chiama Garibaldi a partecipare all'impresa. Si vince a Magenta, a Solferino, a San Martino, ma la vittoria è arrestata a mezzo il corso. La naturale esitanza dell'Imperatore, la stanchezza e le difficoltà della guerra, le gelosie francesi, le minacce germaniche, lo indussero a far la pace a Villafranca. Tutte le speranze, tutte le aspettative parvero frustrate ad un tratto.

Che farà Vittorio Emanuele dinanzi a una pace che lo offende, e che pur non può nè impedire nè disdire? Ascolterà il consiglio disdegnoso del conte di Cavour, che lo esorta a prendere piuttosto il cammino dell'esiglio anzichè porre la sua firma sotto quel trattato fallace? Mille affetti diversi dovettero allora agitare il suo animo, ma la ragione di Stato la vinse, e in quel momento il Re ci apparisce anche più grande del suo grande

ministro. Egli accettò, ad una sola condizione, che i principi dell'Italia centrale rientrerebbero nei loro Stati per forze proprie, e senza aiuto di armi straniere, e indovinò che di tal guisa la lotta non sarebbe finita, ma dall'Italia settentrionale sarebbe trasportata nell'Italia centrale. Era una nuova via aperta alla fortuna.

L'Italia centrale rispose col fatto al segreto pensiero di colui che aveva già acclamato suo Re: respinse i principi spodestati, e si ostinò nel proposito dell'unione col Piemonte. Quasi dieci mesi durò il contrasto; nè mancarono le blandizie, o le minacce; ma l'Italia centrale seppe schivare sì le une che le altre mantenendo un governo severissimo per l'ordine pubblico, e mostrando un senno pratico degno dei popoli più provetti nella politica. E vinse la prova; imperocchè nell'aprile 1860 si compievano le annessioni di Parma, Modena, Romagna e Toscana; ma ciò non fu senza sacrifizi, imperocchè la Francia che a Plombières aveva pattuito la cessione di Savoia e di Nizza, se tutta la valle del Po si fosse riunita nel nuovo Regno italico, richiese allora il mantenimento della promessa. Era grave al Re quel sacrifizio; imperocchè trattavasi della culla della sua dinastia, ma si rassegnò a farlo scorgendo in ciò il pegno sicuro della annessione dell'Italia settentrionale e della centrale, e l'arra di acquisti maggiori.

In questo agitarsi di eventi guerreschi e politici aveva campeggiato un uomo che rappresentava meglio di ogni altro i sentimenti popolari e le aspirazioni più audaci: confidente in sè stesso, osava tutto che il suo pensiero potesse concepire. Egli era una forza ed un pericolo, poichè colla sua iniziativa poteva avanzare l'unità italiana, colla sua temerità poteva compromettere ciò che si era acquistato. Bisognava adunque dall'una parte incoraggiarlo nei suoi ardimenti, ma impossessarsi del suo animo, e sapere a tempo frenarlo, sicchè l'Europa, presa quasi all'improvvista, non avesse tempo di venire alla riscossa. Vittorio Emanuele diresse egli medesimo queste pratiche, e gli effetti ne furono la spedizione dei Mille, il rivolgimento della Sicilia, la venuta di Garibaldi a Napoli, l'ingresso dei Piemontesi nelle Provincie meridionali, e infine l'annessione di Napoli e Sicilia. Già il Re aveva posto in capo la corona d'Italia.

Ma colla grandezza dell'impresa crescevano le difficoltà.

Le maggiori potenze, la Francia stessa, avevano ritirato da Torino i loro ministri. Era tempo che la prudenza dei consigli prendesse il luogo dell'audacia con la quale da due anni oramai Vittorio Emanuele spaventava la diplomazia, salendo da un'impresa ad altra sempre maggiore. Fu allora che convocato il Parlamento ei pronunziò quelle parole colle quali intese di por fine al moto rivoluzionario che avrebbe potuto trascinarlo oltre il suo pensiero e le pratiche possibilità. « Altre volte, diss'egli, la mia parola suonò ardimentosa essendo savio così l'osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona: ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione ».

Qui comincia un altro periodo storico, nel quale ai popoli riuniti conveniva dare istituti comuni e stabile assetto di governo, senza cessare da quelle aspirazioni che dovevano più tardi ricongiungere Venezia e Roma già acclamata capitale. E in quell'ora appunto mancò al Re il suo grande aiuto e consiglio, il conte di Cavour: mancò nel fiore degli anni, lasciando di sè fama immortale. Ben egli sentiva tutte le difficoltà che ancora erano a vincere per costituire il nuovo regno, sopratutto mentre due potenze straniere ne occupavano ancora una parte, l'austriaca e la francese. E a' suoi occhi quest'ultima era divenuta anche più temibile della prima, inquantochè essendo stata ed essendo nostra alleata, conveniva procedere con infiniti rispetti verso di essa, mentre al cospetto dei cattolici s'intitolava protettrice e scudo della indipendenza spirituale del Pontefice.

Indurre i Francesi ad abbandonare Roma era stato l'ultimo pensiero e l'ultimo travaglio del grande statista, giudicando egli fermamente essere questo preludio e condizione necessaria perchè un giorno anche gli Austriaci abbandonassero per sempre l'Italia. Ma il conseguimento di questo fine poco dopo parve allontanarsi più che mai a cagione dei tentativi imprudenti che finirono ad Aspromonte. Nondimeno Vittorio Emanuele non cessò dall'intendervi l'animo, e riuscì ad ottenerlo sulle stesse basi che il conte di Cavour aveva ideato. Ma anche questo grande risultato ebbe le sue spine: spine dolorose più che mai al cuore del Re. Imperocchè trattavasi di abbandonare Torino, l'antica e gloriosa città donde era partita l'iniziativa del risorgimento italiano.

Già sin da quando fu fatta la cessione della Savoia alla Francia, Vittorio Emanuele aveva intraveduta la possibilità

che in seguito al nuovo ordinamento territoriale, la sede della capitale del Regno dovesse essere trasferita da Torino in altra città. Collegando questo fatto alla fine dell' occupazione straniera in Roma, gli parve menomarne la gravezza, ma non sì che al suo cuore non apparisse durissimo il sacrifizio. Per lui lasciare Torino era distaccarsi dal suo dolce e sicuro nido, spezzare le più care tradizioni della vita. Chi ha conosciuto in quel tempo gli strazî del suo cuore e la sua ferma risoluzione di procedere innanzi, quegli solo può misurare tutta la grandezza dell'animo di Vittorio Emanuele.

Partiti i Francesi, l'azione diplomatica dell' Italia diviene più libera e franca. Essa cerca alleanze nuove, e ne stringe una colla Prussia che aspira ad imitare l'esempio dell' Italia e ad edificare la gran patria germanica. Mercè di questa alleanza fu reso possibile il riprender le armi contro l'Austria, acquistar la Venezia, vedere alfine l'Italia indipendente da ogni straniero.

Rimaneva Roma, ed era la difficoltà più grave di tutte, per la sua indole tutta morale. Mentre l' Europa cattolica respingeva il pensiero che un Re d' Italia s'assidesse sul trono in questa città, togliendo al Papa il dominio temporale che si vantava presidio unico e indispensabile alla sua libertà spirituale, le impazienze interne minacciavano di ruinare l'edificio con tante fatiche innalzato. Però faceva mestieri frenare questi impeti a qualunque costo, ma nello stesso tempo se la fortuna porgeva un'occasione propizia, coglierla al volo. E la fortuna amica agli animosi non tardò a porgerla.

Fu di grande rammarico al Re che la Francia osando una terribile guerra rimanesse conquassata e vinta, e gli fu doloroso non poter ricambiare col suo aiuto all'Imperatore i benefizi che l' Italia ne aveva ricevuti. Ma doveva, poteva egli avventurare le sorti avvenire della sua patria? Perciò fe' forza ai proprî sentimenti, e rimase neutrale. E quando l'Europa rimase un momento attonita al gran disastro, come se l'antico diritto pubblico fosse scosso dalle fondamenta, gli parve venuto il tempo di occupare Roma, e l'occupò colle sue armi. Però sentì tutta la importanza di assicurare in pari tempo la coscienza dei cattolici che la indipendenza spirituale non sarebbe menomata, ed egli stesso volle, promosse, e senza indugio fe' proporre la legge, così detta delle guarentigie della libertà del sommo Pontefice e della Chiesa, la quale nonostante le sue

imperfezioni rimarrà monumento di sagacia politica. Di tutte le imprese che il Re aveva compiuto, questa era la più ardita e la più grande, non solo perchè compieva la unità tanto sospirata colla sua capitale, ma eziandio perchè aboliva il dominio temporale dei pontefici. Sotto questo aspetto il rivolgimento non si fermava entro i confini della penisola, ma stendeva i suoi influssi di fuori; non era solo italiano ma mondiale. Ed egli lo attuava con tanta maggiore franchezza, inquantochè nessuno poteva mettere in dubbio la sua fede religiosa e la sua personale devozione al capo della Chiesa.

Qui mi sia lecito toccare il senso di delicatezza finissimo che usò il Re nel venire di persona in Roma. Imperocchè entrarvi come trionfatore, fra le acclamazioni del popolo, là dove il papa era rimasto, dicendosi prigioniero, gli pareva sconveniente. Ma quando una terribile inondazione gittò lo sgomento e la desolazione nella popolazione romana, egli vi apparve ad un tratto come padre e soccorritore, talchè nessuno potè chiamarsene offeso.

Con Roma capitale ebbe fine la epopea nazionale di cui egli era stato l'eroe e della quale abbiamo in pochi tratti adombrato le più forti difficoltà. Epopea vera e grandissima cui non mancarono i pericoli, le incertezze, le guerre, i trattati, le peripezie patetiche, gli episodi meravigliosi. Ma in tanta gloria e in tanto prestigio di popolarità, Vittorio Emanuele conservò sempre quella semplicità di vita, non disgiunta dalla dignità regale, che parevagli connaturata. Cosicchè avendo condotto a termine tante e così grandi e nuove imprese, si poteva dire con verità di lui ciò che Tacito dice di Vespasiano: *In ipso nihil tumidum, arrogans, aut, in rebus novis, novum fuit.* [1]

L'Europa che aveva guardato questi eventi, parte attonita, parte ostile, parte invida, dovè alfine ammirare l'italico risorgimento. Non era la rivoluzione incomposta e minacciosa dentro e fuori che vinceva, ma era un Re della più antica schiatta, un uomo religioso e pio, il meno ambizioso personalmente dei principi, che aveva abbattuto sette troni, abolito il poter temporale de'papi, riunite le sparse membra della patria e che la introduceva nel consesso delle altre nazioni come pegno di pace e di conciliazione. E di questo sentimento universale fu

[1] C. C. Tacito, *Historiarum*, Lib. II, § LXXX.

evidente argomento il suo viaggio a Vienna ed a Berlino, dove il Re fu accolto con entusiasmo singolare e non mai prima veduto. E ne fu conferma la venuta degli imperatori della Germania e dell'Austria in Italia per visitarlo; Federico Guglielmo a Milano, Francesco Giuseppe a Venezia. Questi fatti risuonavano più alto di qualunque convenzione diplomatica e di qualunque trattato.

E qui prima di chiudere questa commemorazione io debbo aggiungere un altro fiore alla sua corona. Imperocchè se è nuovo nel mondo che un solo uomo abbia potuto fondare una nazione, ancor più nuovo egli è l'averlo fatto, mediante la libertà. Parve agli antichi che nelle imprese ardite e pericolose fosse necessaria la dittatura. E inoltre il lungo servaggio aveva abituato gl'Italiani a riguardare come virtù ogni resistenza alla legge. Nè mancavano esempi di altre nazioni a noi prossime, nelle quali con alterna vicenda si susseguivano la licenza e la servitù. Ma Vittorio Emanuele con ferma volontà quelle franchigie che aveva giurato sul campo di Novara mantenne sempre incolumi, nè mai deviò minimamente dalle più sincere pratiche parlamentari. Anzi fu tale la sua lealtà e la schiettezza, da meritare di esser proposto ad esempio di tutti i principi costituzionali. E quegli che per le sue gesta gloriose avrebbe potuto agevolmente assumere un potere dittatorio, fu il più scrupoloso osservatore delle libertà popolari.

Sovente negli ultimi anni della sua vita io lo udii esprimere il desiderio di deporre la corona, e di ritirarsi solitario sulle Alpi. Egli sentiva di poter appropriare a sè stesso il motto biblico, *cursum consumavi, fidem servavi.* E lo attiravano fortemente quegli altissimi monti, donde ancor giovinetto spaziando lo sguardo sulle sottoposte valli (come narrava egli medesimo) aveva concepito il pensiero di liberare l'Italia, e gli era parso di intravedere profeticamente quello che avrebbe fatto di poi.

La morte lo colse ancora nel vigore dell'età, e spirò qui in Roma capitale del Regno, nel Quirinale, fra le braccia della famiglia, munito dei conforti della religione. Il popolo lo pianse amaramente, e dai palagi dorati alle più remote capanne, non vi fu chi non sentisse di aver perduto un padre e un amico. Del quale dolore vedemmo poi così solenne manifestazione, che non ci potrà mai cadere dalla memoria, imperocchè non solo accorsero cittadini da ogni parte d'Italia, ma le nazioni fore-

stiere inviarono principi e personaggi illustri per rendergli le estreme onoranze.

Adunque la memoria di Vittorio Emanuele durerà sempre cara e venerata, finchè il nome dell'Italia suoni sulle labbra dei tardi nipoti. E voi, o signore gentili, che per la maggior parte lo avete conosciuto di persona, voi terrete questo ricordo come uno dei più fortunati della vostra vita. E favellando ai vostri figli gli ricorderete quel volto marziale e sereno, quello sguardo penetrante, quel contegno regale ed affabile, e direte loro: Questi adempiè il voto di cento generazioni, e l'Italia serva di signorie straniere e domestiche, divisa, impotente, dispregiata, raccolse ad unità, la rese indipendente e libera, la ripose in seggio onorato fra le nazioni civili.

Marco Minghetti.

IL SONETTO

I.

« Bonjour, ami Sonnet ».
(A. de Musset).

Scopriamoci il capo dinanzi al sonetto, dinanzi a questo componimento antico e misterioso, a questo conquistatore che, a guisa di Napoleone, sorgendo da umile origine, s'assise nelle reggie di Parigi, di Weimar, di Madrid e di Berlino, ed anzi, entrò dove Napoleone non entrò mai, nel palagio di Whitehall e nel castello di Windsor; dinanzi a questo Ebreo errante che, attraversando i secoli, ha conversato con Iacopo da Lentino e con Lorenzo de' Medici, con Fra Guittone e con Francesco Redi, col Bernia e col Foscolo, col Tasso e col Prati. Ammiriamo questo musicista più meraviglioso del Paganini, del Liszt e del Bottesini, questo cantante che sa fare da basso, da tenore, da contralto e da soprano; questo artista universale che canta, suona, dipinge, scolpisce, rileva e niella; questo attore a volte tragico, a volte comico che sa farci piangere e ridere, che ci sorprende, ci solletica, ci atterrisce e ci fa meditare, ci dà la malinconia e il buon umore, secondo ch'egli vuole o gli muta l'estro e la fantasia. E rallegriamoci con noi medesimi perchè colui che così facilmente e disinvoltamente sa operare siffatti miracoli è di patria, di sangue e di costumi italiano.

Sì, questo « breve e amplissimo carme » è nostro, e se ai Trovatori della dolce Provenza o ai Troveri della Francia fantasiosa saltasse mai il ticchio di volerlo in tutto o un po' cosa

loro, noi non ci periteremo di affermare col Castelvetro, col dotto e arguto amico di Giovanni Maria Barbieri, che « questa maniera di canzone..... è antichissima et propria nostra », [1] e di mettere in senso certo quanto il Redi esprimeva con un filo d'incertezza che il sonetto è « totalmente invenzione de' nostri più antichi poeti italiani ». [2] E così se Guglielmo Colletet, grande ammiratore del sonetto, farà sforzi singolari d'ingegno per provare che esso è d'origine francese, fondandosi massimamente sovra quel verso di Thibaut VII, conte di Champagne, il quale viveva a' tempi della regina Bianca:

Et maint sonnet et mainte recordie;

e trarrà in campo Guglielmo di Lorris che nel *Roman de la Rose* parla di

Lais d'amour et sonnets courtois;

noi faremo con tutta gentilezza avvertito il Colletet come nei versi ch'ei cita la parola sonetto sia presa in quel senso latissimo nel quale erano soliti prenderla anche i poeti di Provenza, non che i rimatori più antichi italiani; e sfideremo l'autore dell'*Arte poetica* e della *Storia de' poeti francesi* a recarci un solo esempio d'un vero sonetto francese (o anche provenzale) che sia più antico de' più antichi sonetti nostri. V'è, sì, un sonetto in lingua provenzale, ma esso (lasciando da parte ogni questione sulla sua autenticità) non è che uno *studio*, un *tentativo* d'un italiano. [3] Anche l'Alighieri, come è noto, volle far vedere ch'ei sapeva scriver versi nella lingua d'Arnaldo. Dante da Maiano (che sarebbe l'autore del sonetto provenzale testè ricordato) avrebbe fatto di più, regalando alla metrica occitanica una forma poetica che ella non aveva. Ma i nostri antichi pare anzi usassero tradurre nella forma per essi così piacevole del sonetto quello che i Provenzali e anche i Francesi avevano scritto in altre forme metriche, se non v'è causa di immaginare eccezione il fatto avvertito dal Nannucci, il fatto io vo' dire di quel sonetto di messer Polo di Castello, che comincia:

Ladro mi sembra Amore poi che fese;

[1] L. Castelvetro, *Correttione d'alcune cose nel dialogo delle lingue*, etc., 176.
[2] Annotazioni al *Bacco in Toscana*.
[3] Nannucci, *Manuale*, I, 326.

il qual sonetto è una traduzione quasi fedele d'una stanza del poeta provenzale Perdigone.[1] Di recente il D'Ancona e il Monaci scoprivano una redazione italiana del *Roman de la rose* fatta per mezzo d'una serie di sonetti.

Ogni persona mezzanamente colta ricorda qualche sonetto di Guido Guinizelli e di Dante; ricorda fors'anche, per averlo letto nell'*Antologia* del Fornaciari, il sonetto:

Donna del cielo, gloriosa madre

che va sotto il nome di Fra Guittone, del quale esso non è poi niente affatto, come di Guittone non è nessuno de' sonetti che da lui s'intitolano nel *Manuale* del Nannucci. I sonetti veri del gaudente d'Arezzo non è cosa molto facile che una persona mezzanamente colta li conosca o, almeno, li ricordi; ma ei sono non poco importanti per la storia dell'arte e più ancora per la storia del sonetto, come vedremo.

L'amore pel sonetto è da parecchi secoli connaturato negli Italiani, e ciascuno ha il suo autore prediletto; chi il Petrarca, chi Cino, chi il Casa, chi il Tasso o il Tarsia o il Foscolo, e così via via. Ecco, nell'argomento e nella sua storia, il modo di sentire d'un poeta odierno:

Dante l'ali gli diè del Cherubino
  E d'aere azzurro e d'or lo circonfuse:
  Petrarca il pianto del suo cor, divino
  Rio che pe' versi mormora, gl'infuse:

La mantuana ambrosia e 'l venosino
  Miel gl'impetrò da le tiburti Muse
  Torquato; e come strale adamantino
  Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rosignuoli
  Sotto i ionii cipressi, e dell'acanto
  Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
  E profumo, ira ed arte, a' miei dì soli
  Memore innovo ed ai sepolcri canto.

L'ultimo poeta qui ricordato (con modestia qual s'addice a chi parla di sè) è Giosuè Carducci. E sta bene: il Carducci è, in compagnia del Carrer, del Marchetti, del Prati, del Baffi, uno dei pochi ch'hanno saputo del sonetto serbare l'indole na-

[1] *Manuale*, I, 523.

tiva, pure immutandolo in parte, e trasvolgendolo alla espressione della vita odierna e de' sentimenti proprî.

Ciascuno di noi ricorda che il maestro di rettorica, giunto che era a parlar del sonetto, ci ammoniva, ingrossando la voce, delle grandi, delle sterminate, delle infinite difficoltà di questo componimento; e, spiccando bene ogni parola, ogni sillaba, ci ripeteva il notissimo:

Chi vuol saper ben tessere un sonetto,
Bastar non creda il natural concento.

Questo, a dir vero, non impediva che noi non facessimo poi sonetti a iosa e - quel ch'è più - non ci credessimo d'aver fatto cose bellissime. Che Dio ci perdoni tutti!

Il Menzini chiamò, come tutti sanno, il sonetto « orrido letto di Procuste ». Su che molto festevolmente discorre Enrico Panzacchi col dire che un letto siffatto ha poi da essere all'ultimo tutt'altro che orrido e tormentoso, visto che i poeti nostri d'ogni secolo v'hanno steso ciascuno la persona e accoltovi gli abbracciamenti della Musa. [1] Non tutti, dico io; dacchè qualcheduno quegli abbracciamenti li ha solo invocati e aspettati, o, tutt'al più, se li è sognati.

Tornando al Menzini, l'egregio amico mio professor Domenico Gnoli rincara la dose sul satirico nato in Rubaconte, e giudica il sonetto non solamente difficile, ma tirannico, e pare lo voglia addirittura bandito dal nostro Parnaso. [2] Per lo Gnoli l'*esempio di non molti sonetti bellissimi* non fa e non ficca; ma - mi conceda l'amico - fa assai per me e per molti altri ai quali un siffatto esempio (e sia pur vero in fatto di sonetti quel che dice il Boileau, che:

En peut-on admirer deux ou trois entre mille) [3]

basta a provare la legittimità e la ragion d'essere d'un componimento che durato in fiore per cinque secoli non accenna, per quanto mi pare, a voler morire. Giovanni Prati, nella sua *Psiche* (raccolta di 558 sonetti), a questo modo professa, volto al sonetto:

[1] V. *Cento sonetti di autori contemporanei*. Bologna, Monti, 1872, Prefazione.
[2] V. *La rima e la poesia italiana*.
[3] *L'art poétique*, ch. II.

Quand'io ti sveglio e al corpo il lin più raro
Ti vesto e i fiori sul capo ti metto,
Ed in quell'opra sì pieno è il diletto
Che non ci sento mai stilla d'amaro;

E come padre per tenero affetto
Con te converso, figliolin mio caro,
Non so perchè gli arcavoli sognaro
Paragonarti di Procuste al letto.

Naturalmente se non sei che un grullo,
O tisicuzzo sin dalla matrice,
È tormento vestirti e non trastullo.

Ma se fra l'erbe scherzi ilare e sano,
Gli arcavoli hanno torto, e noi si dice
Che il letto di Procuste è un sogno vano.

Ha inteso il mio caro Gnoli? [1]

Quanto all'essere il sonetto un componimento di poesia difficile, lo concediamo di buona grazia a chiunque ciò ha detto, dice o dirà; ma v'è forse qualche componimento poetico che sia facile? Che se la brevità del sonetto può dirsi che escluda la espressione d'un concetto un po'ampio, avverto innanzi tutto che nell'arte concetto e forma debbono andar del pari e come chi dicesse nascere ad un parto; e anche in un'ode non si potrebbe inchiudere il concetto d'un epopea. Dice a certo proposito Dante: « Non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto ».... Che fece egli? Lo spiega subito: « cominciai allora

[1] Io detesto le note a piè di pagina le quali non siano indicazioni di fonti. Pure, in qualche raro caso, una nota può essere un' appendicetta al componimento, se non necessaria, utile. E io vo' fondarne una qui per riportare un sonetto che lo Gnoli indirizzò al Carducci dopo che questi ebbe pubblicata la sua ode alla Rima. Spero che i lettori me ne sapranno grado. Non è la prima volta ch'io punzecchio lo Gnoli per certe sue idee in materia poetica e non vorrei conferire, anche in piccola parte, a far passare il mio buon amico per quello che non è, vale a dire per un rimofobo e per un sonettofobo.

Ecco il sonetto:

Trova l'alto poeta che soletto
Sotto a' felsinei portici s'aggira
In forti rime gli strali dell' ira
Battendo sull' incudine del petto:

Mi saluta l'amico, o mio sonetto,
E digli che il suo verso mi raggira
Come vento sull' alpe, e mi ritira
A' padri miei con più gagliardo affetto.

Digli che udendo celebrar la rima,
Il verso mio guardò la bella sposa
E del lungo divorzio assai gli dolse.

La baciò sulle labbra, e l'amorosa
Gli distese le braccia, e come prima
La molle ombra del talamo li avvolse.

una canzone »....[1] Ch'è a dire ricorse a una forma di componimento più ampia. Ma poi il « breve e amplissimo carme » è capace di contenere più di quello che a prima vista sembri. Se il paragone non fosse tanto quanto irreverente, io vorrei rassomigliare il sonetto a una di quelle valigie da viaggio ammesse sulle strade ferrate; nelle quali valigie un viaggiatore novizio fa appena stare una o due camicie e un paio di mutande; ma un viaggiatore provetto vi fa trasecolare col numero di cose che vi sa mettere e disporre agiatamente. Ma recherò al proposito un altro paragone, ch'è anche un vero quadretto, come oggi si dice, *di genere;* un paragone espresso con molta grazia ed efficacia a un tempo in un sonetto dal Soulary.

« Je n'entrerai pas là, — dit la folle en riant, —
Je vais faire éclater cette robe trop juste ».
Puis elle enfle son sein, tord sa hance robuste
Et prête à contre-sens un bras luxuriant.

J'aime ces doux combats et je suis patient;
Dans l'étroit vêtement qu'a son beau corps j'ajuste,
Là serrant un atour, ici le déliant,
J'ai fait passer enfin tête, epaules et buste.

Avec art maintenant dessinons sous ces plis
La forme bondissante et les contours polis.
Voyez! la robe flotte, et la beauté s'accuse.

Est-elle bien o mal en ces simples dehors?
Rien de moins dans le cœur, rien de plus sur le corps,
Ainsi j'aime la femme, ainsi j'aime la Muse.

Avvertite che il Soulary non poetò se non se nella forma del sonetto; e però doveva, pare a me, saper qualcosa delle difficoltà d'una tal forma e della possibilità e dei modi di superarle.

Un rimatore trecentista (Pieraccio di Maffeo Tedaldi) a questo modo divisa il sonetto e ne dà le regole. Io riferisco i suoi versi, a titolo d'erudizione, e anche un po' perchè si veda una parte dell'antica tecnologia in argomento; non già perchè i lettori moderni abbiano bisogno di apprendere che, esempligrazia, ogni verso nel sonetto ha d'avere undici sillabe (ciò che del resto non è, in genere, vero) e che però esso sonetto, come diceva quel capo ameno di Lorenzo Panciatichi « fralle bestie poetiche è più d'un cento gambe e mezzo, avendone egli cen-

[1] *Vita Nova,* I, XXVII,

tocinquantaquattro ».[1] Nessuno poi faccia le meraviglie se l'amico Pieraccio, esibendo un sonetto per insegnar le regole del sonetto, rifece il padre Zappata che, come tutti sanno, predicava bene ma razzolava male.

Qualunque vuol saper far un sonetto
E non fosse di ciò ben avvisato,
Se vuol esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all'intelletto.

Aver vuol quattro piè l'esser diretto
E con due *mute* essere ordinato
Et in parti quattordici appuntato
E di buona rettorica corretto.

Undici *silbe* vuole ciascun *punto,*
E le *rime* perfette vuole avere,
E con gentil vocaboli congiunto.

Dir bene a la proposta [è] suo dovere;
E se chi dice sarà d'amor punto
Dirà più efficace il suo parere.

Secondo Pieraccio il sonetto si divide dunque in due *mute* ossiano mutazioni; l'una *muta* è l'insieme de' due quartetti; l'altra l'insieme delle due terzine, perchè passando dai primi alle seconde si muta la combinazione o abitudine ritmica. Le due *mute* si dividono in quattro *piedi,* ciò sono le quattro partizioni riuscenti dalle due quartine e dalle due terzine. Dante, con altri antichi, disse *piedi* alle due quartine, *versi* alle terzine. Pel Trissino il sonetto consta di due *basi* (le quartine) e di due *volte* (le terzine).[2] Nè manca chi altrimenti divida il sonetto e altrimenti ne denomini i membri. Così taluno chiama *piedi* i due quadernari e ai terzetti - immaginandoli formar un tutto fra loro - dà nome di sirima. Ma della struttura del sonetto meglio vedremo o c' ingegneremo vedere più innanzi.

Un'altra questione che mi studierò in seguito di risolvere in questo *studio* sarà di accertare quanto fondamento abbia l'ipotesi del Mussafia, secondo il quale « tutto ciò che sappiamo delle evoluzioni della lirica italiana ci condurrebbe ad attribuire il primato di tempo al sonetto ».[3]

Intanto certa cosa è, che esso in Italia è componimento antico, tradizionale, classico. Caduto lungamente in dominio

[1] Panciatichi. *Scritti varî,* raccolti da C. Guasti. Firenze, Le Monnier, 1856.
[2] V. Quarta divisione della Poetica.
[3] V. *Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna,* per A. Mussafia. Vienna, Gerold, 1874. Prefazione.

de' petrarchisti, e da ultimo, degli Arcadi, incolse mala voce, specie, quando, sullo scorcio del secolo passato, s' ampliò in inondazione l' usanza del secolo precedente per la quale a ogni fatto o mesto o lieto, vuoi pubblico, vuoi privato, fu di prammatica il vedere

Pender dal muro il misero sonetto; [1]

e quando ogni monsieur Vadius ebbe per complimento obbligato per ogni monsieur Trissotin:

Peut-on voir rien d'égal aux sonnets que vous faites? [2]

Però alcuni dei migliori poeti moderni non ne scrissero, come fu il Leopardi, il quale solo per celia compose que'suoi mattaccini a imitazione del Caro: ma se è vero che quelli del Caro non siano di troppo saporiti, quelli del Leopardi mi paiono anche meno: questo tra parentesi. I purissimi tra i romantici nutrirono, palese o nascosto, un certo astio contro il sonetto; a che sembra accennare il Carducci, quando dice:

. . . . Bavio che i gran versi urlando sfrena
Bavio t'odia, o sonetto; ond'io più t'amo.

Nelle moderne letterature europee il sonetto è importazione italiana. In Inghilterra lo Shakspeare, lo Spencer, il Milton pagarono il loro tributo alla moda, scrivendo sonetti, l' ultimo de' tre ciò anzi facendo in lingua italiana, come poteva e sapeva. Volete udirne uno? Eccolo tale quale: non muto nulla, nemmeno l'ortografia:

Qual in colle aspro al imbrunir di sera
L'avezza giovinetta pastorella
Va bagnando l' herbetta strana e bella
Che mal si spande a disusata spera,

Fuor di sua natìa alma primavera,
Così Amor meco insù la lingua snella
Desta il fior di strania favella,
Mentre io di te, vezzosamente altera,

Canto del mio buon popol non inteso
E 'l bel Tamigi cangio col bel Arno;
Amor lo volse ed io a l'altrui peso

Seppi che Amor cosa mai volse indarno.
Deh! forse il cuor lento e 'l duro seno
A chi pianta dal ciel sì buon terreno

[1] Mascheroni. *Poesie.* I sonetti.
[2] Molière. *Le femmes savantes.*

In Germania il sonetto passò per tempo: il vecchio Opitz ne ha. Fu scritto che il primo che cercò di acclimatare il sonetto in Castiglia fu il celebre marchese di Santillana. Ma il Navagero ambasciatore a Carlo V insegnò al Boscan d'arricchirne la letteratura propria; onde per due porte pare entrasse il sonetto nella Spagna. Pel Portogallo basterà ricordare Luigi Camoens che ha sonetti bellissimi. Ne' Paesi Bassi fu il primo Daniele Einsio di Gand, fiorito, come s'usa dire, nella prima metà del secolo decimosettimo, che introdusse il sonetto. In Francia esso giunse col corteggio di Caterina de' Medici moglie d'Enrico III. Marot, Mellin de Saint-Gelais, Ronsard scrissero sonetti nella loro lingua; di assai pregiati n'ha il Du Bellay, tra gli altri uno su una fanciulla di nome Oliva e un altro su Roma. E taluni di que' sonettisti o sonettieri (per servirmi d'una parola di Donato Velluti), o sonettatori, come disse il Redi, furono singolarmente prolifici. Anna d'Urfè lasciò una raccolta di centocinquanta sonetti. Ronsard ne compose vicino a settecento; un contemporaneo di questi, il Virblaneau, signor d'Ofayel, ne scrissé un due o tremila: scusate se furon pochi! Due sonetti (l'uno a Urania del Voiture, e l'altro che fu chiamato il sonetto di Iob, del Benserade) ebbero virtù di dividere in due avverse fazioni la Corte d'Anna d'Austria; la fazione degli *Uranins* e l'altra dei *Iobelins,* e di far scrivere sovra una sì grave disputa una dissertazione in forma al gran Balzac. Corneille anch'esso militò in quella campagna e si battè contro Voiture. Egidio Ménage fe' sonetti in lingua italiana: quello sul ritratto della signora di Sévigné non è poi neanche il diavolo. Gombaut, Magnard e Malleville ottennero per alcuni loro sonetti la difficile lode del Boileau.[1] Il quale a sua volta compreso delle *rigorose leggi* d'un componimento che Apollo, secondo lui trovò

Voulant pousser à bout tous les rimeurs françois,

non fece in vita sua che due sonetti, l'uno de'quali meritò di essere sotto la rubrica *sonnet* riferito per esteso nella grande Enciclopedia.

Restauratore del sonetto in Francia fu il Sainte-Beuve, nel 1828, e di ciò egli modestamente si gloria, e pare anche si lodi di non averne scritti troppi. Teofilo Gautier, che ne fece

[1] *L'art poétique,* ch. II.

alquanti, ne ha di molto belli: quelli di Alfredo De Musset, sebbene belli, sono presso che tutti un po' irregolari nella forma. Lamartine e Hugo non ne scrissero; il Vigny non ne ha, credo io, che uno o due; ma in quello diretto a Evaristo Boulay-Paty, parla del sonetto con stima e rispetto grande. Ultimamente vi furono poeti francesi che pubblicarono raccolte di soli sonetti; il Boulay-Paty, pel primo, il De Grammont, l'Arnold e il Soulary di sopra citato e lodato.

Nelle odierne letterature straniere fu adunque il sonetto una specie di innovazione o rinnovazione, dovuta, più che ad altri, alle singole scuole romantiche. Il campione del moderno sonetto inglese fu il Wordsworth, il celebrato capitano della scuola laghista; il Wordsworth è autore del noto sonetto sul sonetto, imitato così garbatamente dal Sainte-Beuve (con un altro sonetto), e, quantunque attraverso un'altra imitazione assai bene dal Carducci. [1] Alcuni pochi sonetti scrisse anche il Byron. Sonetti compose il Goethe e gliene venne biasimo dalla scuola teutonica e puritana. Sonetti stupendi scrisse il Platen, sebbene tutt'altro che romantico. Pure anche in Germania la riabilitazione di questo genere è dovuta ai romantici. E anche là non mancò chi in un sonetto desse le regole del sonetto; questi fu nientemeno che A. W. Schlegel. Ultimamente, dopo le ultime vittorie prussiane, il Redwitz ne pubblicò una raccolta di cinquecento: i *sonetti corazzati* (bellissima denominazione, se non richiamasse per avventura alla mente il peso e la forma poco snella del *Duilio* e del *Dandolo*) i *sonetti corazzati* del Rückert godono in Alemagna la fama di capolavoro.

Nella moderna Provenza il sonetto fiorisce rigoglioso e allegro: a Aix v'è un'accademia *ad hoc*, l'accademia del sonetto; i migliori poeti provenzali, Mistral, Roumanille, Aubanel ne scrivono; molti e molti minori li imitano; v'è persino chi osa dire che in Provenza de' sonetti se ne scriva un po' troppi. Se sia vero o no, ci penseranno i Provenzali.

II.

Antonio da Tempo, dopo essersi domandato per qual ragione il sonetto *dicatur sonettus*, risponde che ciò può essere:

[1] V. *Poesie*. Firenze, Barbèra, 1878, 249.

quia bene sonat auribus audientium; o anche può credersi (e pare sia questa l'opinione verso la quale egli pende) *quod haec nomina ad libitum antiquorum inventa fuerunt.*[1] Due strane ragioni, a dir vero, e la seconda anche più strana della prima. Ma è una prova di più come quegli antichi, vicini come erano alle origini delle cose, quelle ignorassero molto spesso, e anzi di saperle o non saperle professassero la più beata noncuranza.

Oramai l'origine di quel nome è notissima.

> Se vuol sapere alcun di chi m'ascolta
> Il nome di sonetto onde derivi,
> Gli dirò in prima, senza pena molta,
> Ch'è della lista de' diminutivi.
>
> E non da sonno vien, come talvolta
> Potrebbe dire alcun senza motivi:
> Bensì da suono questa voce è tolta,
> Che con un *enne* sola tu la scrivi.
>
> Come da fiore fioretto si face,
> Come da uccello formasi uccelletto;
> Così sono e sonetto si conface.
>
> E come più d'un fior piace un fioretto,
> Più d'un uccello un uccelletto piace,
> Sì più d'un suon piacer deve un sonetto [2]

E il Trissino: « Il sonetto, il cui nome non vuol dir altro che canto picciolo, perchè gli antiqui dicevano suono a quello che oggidì chiamiamo canto.... » [3] D'onde si vede che anche il sonetto nel senso circoscritto moderno dovè essere in origine un componimento fatto per cantarsi. Una, forse, delle più antiche poesie italiane a cui si trova dato il generico nome di sonetto è quel lamento dell'amante del Crociato che tanto piaceva, e a ragione, al Nannucci. [4] Esempi di dugentisti non mancano, anzi abbondano: a me basterà aggiungere ai passi tante volte e da tanti citati, questo di Paganino da Sarzana, il quale, dando il commiato a una sua canzone d'una cinquantina di versi, scrive:

> Donqua sonetto fino
> Cantando in tuo latino, va in Fiorenza
> A chi m'ave in dimino.

[1] V. *De rhitmis vulgaribus - De sonettis et quot species sonettorum.*
[2] Mascheroni. *Poesie.* I sonetti.
[3] Quarta divisione della Poetica.
[4] *Manuale,* I, 525.

Quando fu che la significazione di questa voce cominciò a ristringersi, e finalmente si stampò sullo schema del sonetto di quattordici versi, del sonetto moderno? In altre parole, quando fu che il sonetto moderno nacque?

Per rispondere come che sia a siffatta inchiesta, conviene prima fissare due punti. L'uno, al mio parere, è questo. Non potè correre, almeno per lungo tempo, la voce sonetto contemporaneamente in senso generico e in senso speciale; voglio dire che, sinchè troviamo negli autori la voce sonetto usata nel senso in cui abbiamo visto che se la pigliano Dolcetto e Paganino, possiamo - s'io non mi sbaglio - essere certi che il sonetto non è ancor nato o è nato da poco. Questo si dice così pel sonetto quattordicino come pel grande; onde Dante nella *Vita Nova* (scritta nel 1291 o, al più, nel 1292) non usa mai tal voce in senso generico, ma sempre per designare il sonetto grande o l'altro; e l'Ubaldini, allorchè nota che il componimento

O voi che per la via d'Amor passate,

non era da dire sonetto, ma canzone, [1] non avverte bene, dacchè anche quello è un vero e proprio sonetto.

L'altro punto sta nell'ammettere per vero che i metri difficili sono stati sempre più antichi dei metri simili più facili. Prese per vere queste due cose, due conseguenze ne scaturiscono, buone alla nostra indagine. Il sonetto grande è più antico del sonetto semplice, e questo non è anzi che uno svolgimento (dal lato della facilità) di quello; come chi dicesse che il sonetto quattordicino è uscito dal sonetto grande. Dal che consegue ancora che l'origine e la patria del sonetto deve ricercarsi là dove nacque e per alcun tempo fiorì il sonetto grande. Dunque non in Sicilia, dove nessun rimatore scrisse, che io sappia, sonetti grandi, sibbene in Toscana, dove fra Guittone e quelli della sua scuola sono ricchi di tali composizioni. E però - riannodando le fila sparse - si può concludere che non trovandosi, prima della scuola guittoniana, ricordato il sonetto se non nel senso generale di breve componimento da cantarsi *(canzoncina)*, non è da credere che l'assoluta mancanza per quell'età di proprî sonetti provenga da perdita o smarrimento; ma anzi è da tenere che i sonetti veri, i sonetti così propriamente chiamati, non fossero ancora venuti in uso. E perchè

[1] *Annotazioni ai Documenti d'Amore* del BARBERINO.

ne' rimatori della scuola guittoniana troviamo primamente non solo il nome, ma ancora la cosa, parmi doversi tenere per certo essersi il sonetto primamente usato dei rimatori della scuola guittoniana. Intorno a ciò la tradizione non è ben ferma, o, per dir meglio, vigono due contrarie tradizioni; l'una che vuole il sonetto di origine sicula, e dà soltanto lode a Guittone d'averlo riformato o abbellito; l'altra che attribuisce all' aretino o alla sua scuola la gloria dell' invenzione del sonetto. Il Mascheroni sta scherzevolmente a cavallo delle due tradizioni, e in persona del sonetto recita:

> Della mia patria non mi fui mai detto,
> Del padre, nè dell'anno che son nato:
> Guitton d'Arezzo cavalier perfetto
> Solo mi fu per bailo assegnato.

Ma forse le due tradizioni si possono conciliare tra loro, in un certo senso, cioè ammettendo che il sonetto quattordicino passasse tosto in Sicilia e ivi si spandesse e vigoreggiasse assai bene.

Quante le relazioni tra Toscana e Sicilia nel secolo decimoterzo, non è ormai chi non sappia. Che Guittone, il quale nella sua gioventù viaggiò anche in paese straniero, fosse, e fors'anco più volte in Sicilia, ed ivi stringesse e lasciasse amicizie, niente di più probabile. Tra le rime dell'aretino v'è una canzone che a più riguardi parmi importante: la canzone in morte di ser Iacopo da Leona. Del quale Iacopo appare Guittone essere stato estimatore grande ed amico. A lui dà l' aretino lode d'essere stato

> . . . . buon trovatore
> In piana ed in sottil rima ed in chiara
> Et in soavi e saggi e cari motti,

e d'aver bene posseduto e parlato la lingua provenzale e la francese; e d'aver *trovato* in *modi tutti. Tu* - dice Guittone, parlando coll'amico estinto -

> Tu sonatore e cantator gradivo
> Sentitor bono e parlator piacente,
> Dittator chiaro ed avvenente e retto,
> Adorno e bell' aspetto,
> Cortese lingua e costumi avvenenti
> Piacentieri e piacenti.....

Questo Iacopo era uomo non *di gran nazione;* tanto più da pregiare, secondo l'aretino, quanto più vale

> Se di ronzin viene
> Chi destrieri val bene.

Il mio compianto amico e maestro, Pietro Bilancioni, congetturava non altri essere ser Iacopo da Leona che il notaro Iacopo (il *ser*, come è noto, era proprio de' notari) colui che si chiamò anche Iacopo da Lentino, latinamente *Leontium;* di che Leona sarebbe traduzione anche più schietta. Noterò, per quel che può valere, come il sonetto:

Segnore udite strano malificio

che nel Vaticano 3793 va sotto il nome di ser Iacopo da Leona, il Valeriani inchiudesse senz'altro tra le rime di Iacopo da Lentino. E il Vaticano ora detto contiene, oltre al sonetto menzionato, altri sei componimenti di Iacopo da Leona, che il Trucchi pubblicò tutti, fatta eccezione per due. Cinque di queste composizioni le si trovano l'una dietro l'altra a car. 170 *verso.* Non obietti nessuno che contenendo quel codice rime col nome di Iacopo da Lentino, non si vedrebbe perchè lo stesso autore lo si fosse dovuto altre volte portare innanzi con denominazione diversa. Prima di tutto rispondo che nel Vaticano le cose del lentinese non hanno altra intitolazione che quella di *Notaro Giacomo;* e, come si vede, il notaro Giacomo o Iacopo, ch'è il medesimo, sta tanto con Lentino quanto con Leona. Del rimanente, chi mise insieme quel codice è evidente che raccolse da molti testi, onde (non tralasciando anche d'avvertire ch'ei non era, come a più segni si scorge, un fior di critico e d'erudito) nulla di più facile che le cose d'un medesimo autore si mettessero con intestazioni diverse secondo che trovavansi in testi diversi; e, pel caso nostro, abbiamo anche visto che la diversità del titolo sarebbe apparente, non sostanziale. Altrove ho cercato di mostrare come cosa a oltranza probabile l'identità del notaro con quel Giacomino, del quale pure contiene rime il Vaticano, 3793.[1] Ora dunque io stimo doversi far buona la congettura del Bilancioni e tenere che ser Iacopo da Leona e il notaro Giacomo siano una sola persona, della quale fu amico e certo, se amico corrispondente fra Guittone, il gran caposcuola toscano dell'età di transizione. E però Iacopo può benissimo essere stato il primo o de' primi a introdurre il sonetto in Sicilia, e questo può bene aver fatto quasi contemporaneamente alla comparsa del sonetto in Toscana; onde sarebbe poi accaduto che da taluni, massime venuti in tempi posteriori, si credessero i Siciliani *primi* anche nell'uso del sonetto.

[1] V. *Studî d'erudizione e d'arte*, vol. II - *La scuola meridionale.*

A questo modo le due tradizioni di cui sopra toccai si conciliano in qualche modo, come dissi. Il padre Tebaldo Ceva[1] afferma avere il Castelvetro detto potersi tenere i Toscani ritrovatori del sonetto per essere stati i più antichi che usarono tal composizione. A dir vero, nel passo del Castelvetro, [2] al quale il Ceva sembra accennare, il Castelvetro non dice così; ma se così egli avesse detto, non sarebbe stata la sua opinione infirmata da quanto il Ceva gli oppone. Gli oppone essere più antichi, che i sonetti toscani non siano, il sonetto di Pier della Vigna, e l'altro di Lodovico della Vernaccia d'Urbino. I due sonetti in questione sono notissimi agli studiosi: ma quanto all'essere il primo di Piero e antico, abbiamo tutta la ragione di dubitarne, non rinvenendosi esso in nessuno antico testo; peggio ancora pel sonetto dell'urbinate, che, non che trovarsi in testo alcuno, ha tutto il viso d'essere una moderna impostura dalla quale fu tratto troppo leggermente in inganno il buon Crescimbeni. L'uso del sonetto di quattordici versi non potè a meno di estendersi rapidamente nelle parti di Toscana, dacchè quel popolo ebbe mai sempre l'orecchio e l'animo singolarmente idonei a cogliere il segreto d'ogni bella armonia e proporzione; e il sonetto, conforme nota con argutezza il Panzacchi, è « conformato in modo da corrispondere arcanamente a certe leggi fondamentali di tonalità e di euritmia poetica, atte in singolar modo a concitar l'estro e nelle quali l'animo e l'orecchio appagati gradevolmente si riposano.... È chiaro d'intuitiva evidenza, per chiunque sappia raccogliere dentro l'anima il contesto musicale che vi manda come eco la poesia, che nessun componimento poetico meglio forse del sonetto.... arrivò mai a rendere l'effetto d'una vera melodia di tipo italiano, con quel che di semplice insieme e di profondo che le è proprio, così insinuante e compìta in sè stessa, a guisa di circolo canoro che si rinchiuda.... » Difatti primamente nelle due quartine la melodia si svolge e si arrotonda sulla gradevole insistenza di otto rime alternate o chiuse; indi nelle due terzine essa, per la grande licenza di contrapporre le rime, si raccoglie in modo liberissimo e viene a risolversi, dopo aver reso imagine all'orecchio educato ed attento, d'un felicissimo passaggio di tono. [3]

[1] V. *Dissertazione del* Padre Ceva *intorno al sonetto nel libro « Sonetti d'ogni secolo, etc. »* Milano, Branca e Dupuy, 1834.

[2] *Correttione, etc.*, 170.

[3] V. *Cento sonetti d'autori contemporanei,* raccolti da C. Panzacchi. Bologna, Monti, 1872. Prefazione.

III.

Il Macaulay, discorrendo del sonetto nel saggio sul Petrarca, domanda in che mai sia riposta la ragione, la essenza metrica di questo componimento. E dice: « Io non posso tenermi dal chiedere che cosa sia la virtù particolare del numero quattordici. Nasce forse dall'essere un multiplo di sette? Ha questo principio qualche relazione col rito sabatico? O è alla disposizione delle rime che queste singolari qualità vanno unite? »

Briose domande; ma non fanno al proposito. Voglio dire che elle non pongono bene la questione; anzi, a mio credere, la pongono assai male. Nè certo io vorrò dire che risolva la questione dell'origine del sonetto Bernardo Bellini, il quale nella sua Callomazia così ne descrive il ritrovamento:

Dorindo entro alle folte ombre silvestri
Là del tosco terren sulle ridenti
Sponde giacea: quivi d'amor languente
Per la vaga Belinda, iva sfogando
La sua fiamma che ardire unqua non ebbe
Di schiudere al pudico idolo amato.
Belinda era leggiadra al par dell'alba
Quando infiora il giardin dell'orïente
E di casto pudore avea cosparse
Le rose vezzosissime del viso.
Ma quando ei la mirava, e le parole
Sospinte aveva sul labbro, a lui nel seno
Ancor tornavan rigide e tremanti,
Se accese al varco in pria fervean dei labbri.
Or mentre geme, e nel martir si sface,
Ode un ratto tremor di penne, un lento
Susurro, un dolce anelito d'amore.
Aderge i lumi, e vede, oh meraviglia!
Due vezzosette alate creäture
In sul remeggio delle ardenti penne
« Come colombe dal desìo portate ».
Forse eran due dell'aure avventurati
Amanti abitatori. Ivi in tra loro
Alternavan cantando amplessi e baci,
E il bosco a lor fea plauso, e il ciel ridea.
Quattordici fiate amabilmente
Sospiravan coi carmi, e più giocondo
Era l'ultimo carme ed il sospiro.
Poichè la bella visïon disparve,
Dorindo indi raccolse esempio e vezzo
Dal celeste sonetto, e a lui commise

La sua fiamma, e la fiamma allor rïarse
Di Belinda lo spirto innamorato.
Nuova così dall'amorosa scola
Uscìa la più canora meraviglia
Dell'italo Parnaso; e il sa Valchiusa,
Ed il limpido Sorga, e l'aure il sanno,
E i boschi, e gli antri, e il san le fonti e i fiori
Qual fragranza divina e qual dolcezza
Il Petrarca v'infuse allor che sparsi, ecc.[1]

E basterà, perchè la storia comincia a diventare lunghetta. Del resto il trovare l'origine di una forma metrica nelle carezze e nei baci di due alate creature, è cosa che, a mia opinione, trapassa la *potestà di tutto osare* concessa ai poeti. Quello che poco fa udimmo dire al Panzacchi della musica del sonetto, della melodia che ritorna in sè stessa nelle quartine, si raccoglie e risolve nelle terzine; quello, in una parola, che fa sì che il sonetto non sia altro che un particolare schema di motivo poetico musicale, si avvera così nel sonetto quattordicino, come nel sonetto grande; se non che nel primo dei due lo svolgimento della melodia è più avvertibile, e però più piacevole. Onde non è da meravigliare se, nello scorcio del secolo decimoterzo, i sonetti grandi andarono pressochè in disuso. Dante ne ha tre, se non mi sbaglio, e tutti e tre nella *Vita Nova;* radissimi si incontrano ne' contemporanei di Dante adulto; il Petrarca non ne ha punti. Ma della prevalenza del sonetto quattordicino v'è anche un'altra causa, s'io mal non vedo. Io ho toccato più sopra d'una evoluzione metrica. Ma è mio avviso bisogni tener conto di due principali, successive e ben distinte evoluzioni nella metrica antica nostra: l'una, ch'io chiamerò complessiva ed organica, l'altra risolutiva o semplificativa. Ogni sorta di metro della poesia italiana nacque e si svolse da certe primitive combinazioni ritmiche. Dalla combinazione da 1 a 2 giunsero talora i nostri vecchi rimatori sino alla combinazione da 1 a 6. Ma senza entrare qui in troppo sottili disquisizioni, ci basti ora poter dire che, se non proprio ciascuno de' metri nostri, certo la maggior parte d'essi si svolse dalla quartina, dalla terzina o dal distico, che sono appunto i metri più semplici e però abili di svolgimento così da formare altri più ampli metri e composizioni. Così per dar qualche esempio, la nona rima si svolse dalla terzina e dalla quartina, l'ottava provenzale

[1] *Callomazia*, lib. VIII.

e sicula dalla quartina soltanto. Da ciascuna delle tre monadi si svolse indifferentemente la stanza della canzone, sempre tuttavia con prevalenza d'una delle combinazioni dette. Questo svolgimento, imbattutosi, quasi ne'suoi primi passi, nell'umore letterario dominante che aveva in conto di gran pregio la vittoria delle difficoltà in ogni cosa, fruttificò naturalmente metri e, per conseguente, composizioni per istruttura assai difficili. Chi ha pratica de'nostri più antichi rimatori sa bene che io non esagero. In quelli i metri per sè difficili, lardellati poi anche di difficoltà accessorie, come a dire alliterazioni, assonanze, rimalmezzi, riprese di parole, bisticci, fanno sbalordire. E gli Italiani gareggiarono in questo co' Provenzali. La sestina d'Arnaldo è metro difficiletto, non è vero? Pure Guittone volle andare molto più in là, e collo stesso artifizio della sestina fe' la decina. Se non che a siffatta evoluzione de'metri successe (fu, direbbero oggi, la reazione corrispondente) quella evoluzione che disopra ho chiamata semplificativa. Dagli schemi metrici difficili si schiusero i simili più facili e spediti, e anche si curò per parte degli artisti che obbedivano, consci o no, al modo reattivo sopra detto, di tôrre di mezzo le difficoltà accessorie, con che lo stile si fe' più semplice e naturale, e l'arte se ne vantaggiò da più lati.

Credette già o sospettò il Tommasèo che il moderno sonetto potesse esser derivato dallo *strambotto* siciliano. Lasciando pur di ricordare quanto sopra si toccò dei criteri pe'quali parrebbe non doversi alla Sicilia il vanto d'essere la patria del sonetto; l'imaginare che questo nascesse dall'aggiungere che altri fece, o dall'appiccare o innestare che voglia dirsi, due terzine o una sestina sovra un'ottava, sembra a me cosa superlativamente strana. Nessun componimento, che io sappia, nacque per generazione sporipara, al modo che nascono tra i vegetali le converve e tra gli animali le gregarine, nacque, voglio dire per la sovrapposizione o unione di due non già monadi metriche, sibbene da due distinti schemi di metri compositi. Anche Alfred De Vigny espresse un pensiero simile allor che scrisse:

> . . . . l'octave du Tasse e le tercet de Dante
> Me chantent l'angelus à l'heure du reveil.
> De ces deux chants naquit le sonnet seculaire.

Ma il de Vigny non intese certo con questi versi di narrare una storia o di esporre una teoria: il suo era un fantasticamento di poeta, non altro. Ultimamente il D'Ancona m'è parso

volere anch'esso inchinare all'opinione del Tommasèo, dicendo: « Il sonetto, forma artificiosa se altra mai, altro non è, chi ben veda, se non l'accozzamento di due tetrastici alla foggia dell'ottava siciliana, e di un esastico senza le finali rime baciate ».[1] E pare che questo, secondo l'illustre critico, accadesse per moto riflesso d'arte, quasi siasi trovato chi un bel dì abbia detto: Bel componimento è l'ottava sicula: appiccandole dietro una sestina che pure è bel metro non ne darà fuori un componimento assai bello? Proviamoci. Provò; e nacque il sonetto. Io sono tutt'altro che disposto a far buona l'opinione del Trucchi che il sonetto *subì in principio tante e tante variazioni quante erano le fantasie di chi si metteva a comporre versi dietro le mirme d'una data melodia.*[2] Se Chiaro Davanzati o Pannuccio del Bagno, o Bandino Padovano, o Ubaldo di Marco hanno taluni de'loro sonetti i quali si sparentano alquanto del sonetto canonico, questo può tribuirsi benissimo a passeggiere bizze innovatrici di que'dicitori o anche (almeno per taluno di quei componimenti) a confusione sopravvenuta nei libri per colpa de'menanti nel trascrivere da più testi e nel voler forse conciliare o anche solo conservare lezioni diverse. Perchè, insomma, lo schema del sonetto (vuoi del grande, vuoi del quattordicino) appare distinto e benissimo determinato sin dagli incunabili del genere; ma appunto (e questo anche parmi contro quanto dice il mio egregio amico e maestro professore D'Ancona) preesiste allo schema del moderno lo schema del sonetto grande, il quale non ha, parmi nulla da vedere in nessuna sua parte, coll'ottava siciliana. Che se, scambio di dire *preesiste,* piacesse ad altri dire *coesiste,* l'obiezione, se io non vedo male, resta a ogni modo, dacchè la parentela o, meglio ancora, la fratellanza dei due sonetti non mi sembri impugnabile. Del resto non è da escludere che un dato metro e una data forma di composizione possa nascere per moto d'arte riflesso, per opera di un solo e cosciente inventore; ma nè credo che questi casi si diano spesso, nè che tra casi siffatti sia da porre l'invenzione del sonetto che il D'Ancona chiama forma molto *artificiosa* come il Sainte-Beuve chiamollo istrumento molto *complicato,*[3] ma certo è molto meno artificioso e complicato di quelle

[1] *La poesia popolare italiana.* Livorno, Vigo, 1878, 311.
[2] Trucchi. *Poesie inedite*, ecc. Prefazione
[3] *Portraits littéraires,* I. *Des soirées littéraires.*

poche forme metriche che si sanno inventate *ex professo* da un Tizio; esempio, la sestina d'Arnaldo.

Che il sonetto altro non sia che una particolare e determinata forma della *stanza*, ch'ei non sia che uno dei molti atteggiamenti che può pigliare la *stanza* e che la sua intima proprietà non sia se non che di far da sè, col comprendere in un solo membro la materia d'una composizione breve ma compìta, questo vi fu già chi lo disse, cominciando da Antonio Minturno. [1] Il Wackernaghel parve volere dire un'altra cosa al proposito; cioè che siffatta particolare stanza noi togliemmo a' Tedeschi. [2] Il che quanto possa essere vero vedrà chi pensi alla quantità relativamente scarsissima delle relazioni letterarie tra la Germania e l'Italia nel medio evo. Federico II nacque e visse in Italia, e alla Corte di Palermo non v'è notizia che si poetasse in tedesco. Dopo tutto noi abbiamo dato per ipotesi ad oltranza accettabile non esser nato il sonetto in Sicilia, sibbene in Toscana: l'efficacia della poetica tedesca sui rimatori dugentisti toscani sarebbe davvero più strana da ammettere che non sui trovatori e cantori della Corte Sveva.

Ma che tra la struttura del sonetto e quella della stanza della canzone sia una grande corrispondenza nessuno, io credo, vorrebbe negarlo; ed è a questo proposito curioso l'avvertire come molte stanze di canzoni tra le più antiche constino appunto di quattordici versi. Così tutte le canzoni contenute nella *Vita Nova* hanno le stanze di quattordici versi, se ne togli le due stanze frammentarie, nella seconda parte, che sono di tredici. Ed ivi anche è notabile questo, che la stanza di canzone che comincia:

Sì lungamente m'ha tenuto amore,

può, per la disposizione e pel numero dei versi, dirsi un vero e proprio sonetto, se ne togli che un verso delle terzine, scambio d'essere endecasillabo è settenario; differenza da nulla.

Intorno all'essenza metrica e all'intima struttura del sonetto fe' considerazioni molto acute e ingegnose Adolfo Mussafia.

Egli congettura che il sonetto altro in vero non sia, se non una strofa tripartita, le due quartine sono i due *piedi*, le due terzine sono strettamente legate fra loro e formano un tutto la sirima. [3] Intorno a che il dotto professore di Vienna

[1] *L'arte poetica*. Napoli, Gennaro Muzio, 1725, 243.
[2] *Altfranzösische Lieder und Leiche*. Basel, 1846, 245.
[3] V. *Cinque sonetti antichi*, ecc. Prefazione.

sin dal 1864 ragionava a questo modo. Avvertiva innanzi tutto come da Dante all'Affò e ai più moderni precettisti fosse stato riconosciuto, qualmente la lirica italiana tenne (a parte qualche lieve eccezione) costantemente la regola di dividere la strofa in tre parti. Questa legge - segue il Mussafià - vedesi osservata con uguale costanza nella lirica tedesca del medio evo e molto frequentemente nelle due antiche letterature francesi. Le due prime parti della strofe ch'è a dire i *piedi* (in tedesco *stollen*) hanno ciascuna le stesse rime ugualmente disposte o di poco variate; la terza la *sirima* (in tedesco *abegsang*) sta da sè in opposizione alle prime due. Queste possono considerarsi come un tutto complessivo che, in questo caso, piglia nome di fronte; e così la strofa consta di due parti, la *fronte* e la *sirima*.

Ma resta pur sempre che la fronte si divide in due parti secondarie (piedi) costanti per ordinario di due, tre, quattro versi, di rado di più: nella sirima il numero dei versi è variabilissimo.

Ciò visto, vediamo un po' - segue sempre il Mussafia - come si divide il sonetto e se non sia anch'esso una strofa divisa secondo si considera in tre o due parti. I due quadernari possiamo prenderli pei due *piedi;* i sei versi della terzina per la *sirima;* ed ecco la strofa tripartita. O pigliamo i due quadernari insieme per la *fronte* e le due terzine per la sirima, ed ecco la strofa di due parti. Lo stesso dicasi della sestina e dell'*ottava.* [1]

Quello che il ch. Mussafia dice qui del sonetto, parmi, in genere, da approvare. Se non che e' mi sembra anche che il detto da lui non basti a darne lume sulla origine di questo ch'io non credo avere a torto chiamato misterioso componimento.

Proviamoci a dire qualcosa noi, premettendo intanto una cosa che il Mussafia dice nello stesso luogo; ed è avvertenza importantissima per la nostra indagine, come vedremo: che « nelle canzoni a ballo la *sirima* sta in capo al componimento qual tema e la dicono anche *ripresa* ».

La stanza nella nostra poetica è come chi dicesse l'imagine compendiosa della ballata e della canzone. Dacchè anche la ballata dividesi in tre parti, e del pari la canzone, o questo

[1] V. il Borghini, anno II, quaderno d'aprile 1864, 210 e seguenti.

almeno si vide accadere negli incunabuli di questa. Anzi ballata e canzone furono, in origine, una cosa sola, come chiaramente si ritrae da questo passo del *Trattato dei ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna. « E queste ballate, o sia canzone sono cantate da le persone, secondo lo tono e canto dato a quelle. Et in quanto elle sono cantate, elle sono appellate canzone. Et eziandeo a lo sôno et a lo canto delle ditte ballate, o sia canzone, le persone ballano e danzano, e perchè a lo canto de loro le persone ballano, elle sono appellate ballate ».

La ballata - conforme insegna lo stesso Gidino - consta della ripresa, della *stanza* (che si compone di due piedi) e della *volta.*

La *ripresa,* così detta, perchè, finito ch'era di cantare la *stanza,* essa si riprendeva a cantare, è il tema; la *stanza* il corpo del componimento; la volta come l'eco e la ripetizione del tema. Tanto è vero che la *volta* per natura, numero e disposizione di versi e per identità di rime, rifaceva in tutto, o quasi, la *ripresa.*

Il numero delle stanze nella ballata, che fu dapprima di una sola, andò in seguito crescendo. Ora egli è facile vedere come crescendo il numero delle stanze, e sopprimendosi la *ripresa,* attesochè questa non era più necessaria dove il tema, a cagione del numero cresciuto delle stanze, poteva, per quel che riguarda la poesia, enunciarsi e svolgersi gradualmente e con tutt'agio; e - per quel che riguarda la musica - non era più necessario, non abbisognando più la intonazione generale del ballo; n'esciva la *canzone* quale oggi con questo nome si intende e fu fin da principio distinta coll'appellativo di *distesa,* molto probabilmente a indicare che dessa era un ampliamento della più breve e contratta forma della *ballata.*

Da quello che sopra si è udito dire a Gidino, e' parmi riesca chiaro che, sebbene la *volta* della ballata era una sola (nello scritto), pure, ripetendosi dietro la volta propriamente detta anche la *ripresa* - chiamata anch'essa in origine *volta* o *ritornello* - le volte (in fatto) venivano a essere due, onde veramente la ballata effettuale constava di due *piedi* (due gruppi di sei o di quattro versi ciascuno) e di due volte (ciascuna di quattro o di tre versi); considerando il *tema* come una introduzione al componimento, o, anche, come una *rubrica,* un argomento del medesimo.

Or bene: vista a questo modo la ballata, che differenza corre tra lei e il sonetto? Non è questo un componimento formato appunto di due *piedi* e di due volte?

Al che sembra pensasse il Galvani allorchè avvertiva come i sonetti rinterzati non siano che « ballatelle di due stanze in principio a piacere, però eguali, e così poi di due altre minori delle prime, ma istesse fra loro, da cui parve nascere finalmente il nostro sonetto ».[1]

E parrebbe anche che le terzine del sonetto quattordicino, avessero nell'antichissima nomenclatura il nome di *ripresa* o di *ritornello*. Dico *parrebbe* e induco la cosa da un fatto che - se non do retta alla ipotesi mia - io troverei molto difficile a spiegare.

Mischiati alle lettere di fra Guittone, nell'antico laurenziano, sono alcuni sonetti. Rimpetto al primo verso delle terzine, in ciascun sonetto è un'*R*. Quell'*R* è manifestamente abbrevazione d'una parola che colla *R* appunto incominci. Quale è quella parola? Io non saprei trovar meglio che *ripresa* o *ritornello*.

Se non che si dirà: Per ottenere quel che voi dite, ossia per identificare il sonetto colla ballata o, meglio ancora, per poter dire che il sonetto non è se non una particolare forma che la ballata assunse, bisogna in questa scrivere il *tema* dopo la *volta* non solo, ma anche sopprimere esso tema sul principio. Sì; e questa innovazione, che per me segnerebbe la vera e propria nascita del nostro sonetto, fu causata, credo io, da questo che, a un dato punto, si cominciò a cantare la ballata senza che questa servisse ad accompagnare il ballo; onde il nome di *sonetto* o *canzoncina*. Il tema che nelle ballate serviva musicalmente a dare l'intonazione o il motivo di tutto il ballo, quando non si ballò più fu taciuto, e, dopo la volta, posta un'altra strofe che rappresentasse l'antica ripetizione e compisse lo svolgimento musicale della composizione, ottenendo gli effetti acustici ed estetici tanto ben avvertiti e descritti dal Panzacchi. Il sonetto adunque rispecchierebbe originalmente una rivoluzione musicale o vogliam dire una vittoria del canto sul ballo; ed è, a questo proposito, notabile che colui che, a mio credere, introdusse il sonetto in Sicilia dove la propria ballata io non so che attechisse mai, fu, secondo che Guittone stesso dice:

..... sonatore e cantator gradivo.

[1] *Osservazioni sulla poesia dei trovatori,* ecc., § XXIII della Ballata.

E anche il *rispetto toscano* nella sua più comune forma d'un tetrastico a cui s'accodano due distici, opera e raffigura in certo modo quel che il Panzacchi dice del sonetto, svolgendo da un motivo più lento, un secondo motivo più rapido e però risolutivo del primo; onde ben potrebbe in certo modo dirsi essere il *rispetto* il sonetto del popolo.

E nota che anche i *rispetti toscani* i quali per materia si vede esser derivati da'strambotti siciliani, pigliano la forma or detta, lasciando alla composizione imitata la loro forma che è per lo più quella dell'ottava sicula. Egli è che anche il rispetto è in fondo una vera ballatella nella quale, taciuta la *ripresa*, s'aggiunge nel luogo della ripetizione di quella un numero di versi corrispondente agli omessi. Per me, insomma, la prima forma della nostra lirica letteraria sarebbe la ballata toscana, dalla quale si evolsero le altre forme e - con più certezza che pel rimanente - si svolse il sonetto.

L'argomento che io ho assaggiato è - chi non lo sa? - difficilissimo; e fin qui, può dirsi ch'era rimasto presso che inesplorato. Io non intendo, io non credo, io non voglio aver fatto altro, se non che rompere, come si dice, il ghiaccio. Altri e certo più valenti di me entreranno nell'aringo, e io mi terrò fortunatissimo se gli errori ne' quali sarò probabilmente incorso metteranno altri sulla via di trovare il vero. Da cosa nasce cosa.

Adolfo Borgognoni.

LE ANTICHITÀ DI CIPRO

E IL GENERALE DI CESNOLA

I.

L'isola di Cipro, dopo la Sicilia e la Sardegna, la più grande che incontra il navigante nel Mediterraneo, fra l'Asia minore, la Siria e l'Egitto, giaceva pressochè dimenticata sotto il giogo de' Turchi non più con oltre un milione d'abitanti, come ne' tempi della sua prosperità, ma soltanto con poco più di centomila fra Cristiani e Musulmani, sparsi in paesi squallidi e desolati.

Il conte Luigi Palma di Cesnola ne risvegliò le gloriose memorie cogli scavi eseguiti nei luoghi delle città vetuste e colla splendida narrazione delle dissepolte antichità e della loro importanza storica ed artistica. Sulle opposte sponde dell'Atlantico i dotti più cospicui si volsero pieni di ammirazione ad ascoltare le parole del generale di Cesnola e ad osservare i monumenti da lui dissotterrati; e mentre l'archeologia studiava i risultati di un decennio di scavi indefessi e intelligenti, la diplomazia d'Inghilterra volgeva i suoi intenti sull'isola celebrata. L'Impero britannico seppe farsela cedere dalla Turchia, e l'ammiraglio Hayne ne prendeva possesso il 12 luglio del corrente anno; e l'isola di Venere, dopo 307 anni di dominazione turchesca, passava nella signoria della superba Albione, e per tal modo ai Fenicî dell'antichità vediamo succedere gl'Inglesi, i Fenicî dell'età nuova, che domi-

nano i mari e portano la prosperità coi commerci e le industrie dovunque sventoli il loro vessillo.

Ora dunque cresce in noi il desiderio e il bisogno di studiare le antichità di Cipro e il suo celebre illustratore, guidati dal libro edito in Inghilterra e in America dal nostro italiano, soldato ed archeologo di molta e meritata fama. Ma come il nostro italiano potè acquistare celebrità nelle armi e nell'archeologia colle arti della guerra e della pace? Studiamone la vita ne' suoi particolari, ad esempio delle presenti e future generazioni.

II.

Luigi Palma di Cesnola nacque nel 1832 in Rivarolo, nel Canavese, ed appartiene ad una famiglia patrizia del Piemonte, la quale trasse origine dalla Spagna, imperocchè uno de' suoi antenati, nel 1280, emigrato da quella regione, andò a stabilirsi in Piemonte, dove la sua schiatta s'illustrò colle armi e coll'ingegno e colle virtù cittadine.

Il patriziato piemontese dal conte Vittorio Alfieri al conte Federico Sclopis, fu maraviglioso a' tempi moderni; fu veramente una pleiade luminosa di sapienza e di virtù civili e militari che non solo irradiò il rinnovamento politico d'Italia e di Grecia, ma diffondendo eziandio la sua luce al di là dell'Atlantico coi generosi ardimenti di Luigi Palma illuminò nel nuovo mondo i trionfi della libertà e dell'arte.

Luigi Palma, allievo della scuola militare di Torino, era appena entrato nel quarto lustro della sua vita, e già segnalavasi nell'armi, combattendo per la indipendenza nazionale, soldato volontario e poi uffiziale dell'esercito piemontese nelle guerre del 1848-49. Pareva sorridergli la fortuna, ma presto fu segno ai pungoli delle avversità, che lo costrinsero ad abbandonare con *volontaria dimissione* nell'ottobre del 1854 i vessilli delle patrie milizie e cercare sorti benigne nelle contrade orientali. Sul Bosforo gli si aperse l'animo a balde speranze, quando egli fu nominato aiutante di campo del brigadiere colonnello marchese Fardella, il quale comandava milizie turche al soldo d'Inghilterra, capitanate dal generale inglese Beatson, e prese parte alla guerra di Crimea. Allora i suoi giorni furono messi in pericolo non solo dalle palle dei Russi,

ma anche dall'incendio del vascello *Crœsus*, sul quale erasi imbarcato.

Improvvidamente cessata la guerra contro la prepotenza moscovita, egli si trovò sciolto dagli obblighi contratti col Fardella; e, contristato dell'inerzia, tentò altre vie ad operosi e nobili uffizi. L'educazione militare del Piemonte e le memorabili battaglie contro l'Austria e la Russia, avevano nel suo animo suscitato l'entusiasmo per le imprese guerresche, onde egli rifuggiva dalle dolcezze della quiete domestica che lo invitavano presso la madre amatissima nella tranquillità del Canavese. Egli invece deliberò di varcare l'Atlantico in cerca di venture e di glorie in America, ove si andavano addensando le nubi di guerra. Partì per Nuova-York; e in quel vasto emporio dell'industria e della civiltà universale cominciò il suo soggiorno combattendo contro privazioni d'ogni maniera, e destreggiandosi coll'ingegno a campare a stento la vita coll'insegnare le lingue francese e italiana e la musica. Soffriva, ma non giaceva accasciato sotto il peso delle sofferenze. I tratti vivaci della giovane e piacente persona, le maniere squisite della nobile educazione, e la coltura intellettuale e i ricordi delle prodezze militari gli giovarono a farlo tetragono contro le calamità, e gli procacciarono la stima e l'amicizia di case cospicue e autorevoli. Ed eccolo entrato in dimestichezza colla famiglia dell'ammiraglio Samuele C. Reid, l'illustre disegnatore della presente bandiera degli Stati Uniti, gloria della marineria americana. La bella e virtuosa *miss Mary,* figliuola del Reid, prendeva lezioni di lingua italiana dal nostro Luigi Palma; e le anime del maestro e della scolara sulle pagine dell'Alighieri e del Petrarca si commossero, si conobbero e si corrisposero con alterna vicenda di affetti soavi, e il maestro italiano, nel 1861, festosamente inanellandosi colla graziosa *miss Mary Reid,* nell'acquisto di sì nobile cuore divenne cittadino d'America per opera d'amore, prima che lo divenisse per la bravura guerresca mostrata a benefizio della nuova sua patria adottiva.

Mentre i due sposi gustavano le prime delizie della loro avventurata unione, gli Stati Uniti, che da circa ottant'anni formavano il più bello e forse il più potente paese del mondo, gemevano nella desolazione per l'ira tremenda che acciecava gli animi e gli trascinava a guerra fratricida. Due forze belligeranti, i *Federali* del Nord e i *Separatisti* del Sud, si dilaceravano non per insana libidine di conquista e d'impero,

ma per un principio altamente civile: Il libero lavoro e l'abolizione della schiavitù. « Questa guerra, egli scriveva al *Vessillo d' Italia* in Vercelli, è per il libero lavoro, e tutti i popoli civili sono egualmente interessati pel suo buon esito. Ed eccovi la cagione per cui, come già il mio zio Alarino [1] in Grecia, io venni a battermi in terra straniera. La schiavitù, nel secolo XIX, è cosa mostruosamente assurda ».

Caldo di sì generosi concetti, Luigi Palma, dopo aver combattuto fra noi per la libertà politica, seppe, nel nuovo mondo, farsi strenuo soldato della giustizia e combattere per la libertà umana.

III.

Nell'anno stesso delle sue nozze ai mirti dell'amore intrecciò gli allori della guerra, e divenne vendicatore dell' umanità oltraggiata e dolce orgoglio della figlia dell'ammiraglio Reid.

Con provvidente disegno istituì una scuola di teoria e di pratica per istruire non solo le fresche reclute inesperte al maneggio della sciabola e alla tattica di cavalleria, ma eziandio ad ammaestramento degli stessi uffiziali; nel che gli valse, oltre l'arte militare, l'aver appreso con sollecitudine a parlare speditamente ed elegantemente la lingua inglese. La fama del suo valore e sapere nelle armi si diffuse nell'esercito americano, ond'egli, ben tosto, vi entrò in qualità di tenente colonnello dell'11° reggimento di cavalleria *Nuova-York,* disciplinato ed istruito da lui; e poco appresso fu promosso al grado di colonnello del 4° reggimento di cavalleria *Nuova-York.* E qui ci si presentano i molti fatti d'armi eseguiti da lui e dal suo reggimento nel Potomac e ricordati con encomio dai giornali americani di quel tempo.

La bravura del colonnello Palma si segnalò specialmente, e in modo singolare ed eroico, nella battaglia di Aldie nella Virginia. (17 giugno 1863).

Il generale in capo Kilpatrick aveva ordinato che la brigata Cesnola composta di quattro reggimenti di cavalleria sloggiasse da una altura importante le milizie nemiche e s'impa-

[1] Il conte Alarino Palma fu de' più fervidi patriotti caldeggiatori della rivoluzione piemontese del 1821; il quale, esulando coi Santarosa, Collegno e Rossaroll, andò a militare valorosamente per la libertà della Grecia, e quivi morì vice-presidente dell'Areopago.

dronisse delle artiglierie che la munivano. Tosto ai cenni del colonnello uno dei reggimenti caricò e si spinse audace sino alle bocche dei cannoni nemici, ma venne respinto con grave perdita di soldati: così la seconda carica fatta con altro reggimento non ebbe miglior sorte. Un terzo reggimento, il 4° di New-York, comandato dallo stesso Cesnola ebbe l'ordine dallo squillo delle trombe di caricare e prendere d'assalto la contesa altura. Il reggimento indietreggiò alquanto e parve esitare. Allora il bravo Cesnola, senza sciabola, [1] si slanciò in fronte al suo amato reggimento, e infondendo ne' soldati nuovo ardire ordinò che le trombe rinnovassero lo squillo di carica. Al quale tutto il reggimento rispose con un tremendo *urrà*, e preceduto dal suo animoso colonnello si gettò furibondo su l' inimico. Ma che valse il coraggio e l'impeto contro la cavalleria avversaria, che ognora più ingrossando di numero s' addensava su l'altura contrastata? Il Cesnola caricò una, due, tre volte, sempre collo stesso magnanimo ardore, ma senza riuscire all'intento dei tre successivi assalti.

Il generale in capo che da un luogo eminente stava osservando col canocchiale lo spettacolo della fulminea giornata volle sapere di quei prodi reggimenti che nelle tre cariche aveano lasciato sul terreno oltre trecento vittime, e disceso, e pieno di ammirazione fattosi innanzi al colonnello Cesnola, gli strinse la mano dicendogli al cospetto dell'esercito: colonnello, voi siete un soldato coraggioso ed eccellente comandante; accettate questa mia spada in onore di questa giornata, e sarà mio dovere di farvi ricompensare dal Governo. E sì dicendo gli porse la sua spada. E il Cesnola non tardò a mostrarsi degnissimo di tanto onore, ordinando una quarta e più terribile carica per la quale co' suoi furenti soldati a guisa di leone si avventò alla cresta dell'altura anelata e per un momento i cannoni del nemico furono in suo potere. Ma solo per un momento, imperocchè in quell'assalto impetuoso il Cesnola cadde nella mischia gravemente ferito, e fu fatto prigioniero.

I giornali dei *separatisti* si vantarono con ragione di avere in lui catturato uno de' migliori uffiziali di cavalleria dell'esercito federale; e il colonnello Palma di Cesnola con altri feriti, per un arduo viaggio di 300 miglia, fu tratto nel Richmond

[1] *Senza sciabola* « perchè il comandante di una brigata di cavalleria non ha comando diretto delle truppe, ma solo ordina i comandanti dei reggimenti da lui dipendenti ». Così si legge nella *Storia della cavalleria americana*, edita dal W. T. Middleton, New-York, 1865.

alle prigioni militari di Libby, ove sofferse per dieci mesi fra 1200 uffiziali degli Stati Uniti d'ogni grado, stipati e mal nutriti in quattro squallidi e sudici cameroni, da scambiarsi con fetide cloache.

L'azione eroica del Cesnola nel combattimento di Aldie è registrata con tutti i suoi particolari nella *Storia della cavalleria americana,* pubblicata per incarico di quel Governo, con dodici incisioni che ne illustrano le gesta le più famose. Una delle incisioni raffigura il generale Kilpatrick sul gran campo di battaglia nell'atto di presentare la propria spada al colonnello Cesnola; ed io ben volentieri addito codesta imagine ai giovani, perchè da essa imparino a compiere magnanime imprese, sicuri di acquistare un guiderdone che non ci può venir conteso dalla malvagità umana, l'intimo compiacimento della coscienza, cui si aggiunge spesso la gratitudine dei posteri, talvolta anco dei contemporanei, come è avvenuto del Cesnola.

IV.

Il colonnello Palma liberato finalmente dalle prigioni di Libby tornò a New-York nel febbraio del 1865 accolto fra le feste de'molti amici ed ammiratori. Il Governo lo promosse al grado di brigadiere generale e gli conferì la cittadinanza americana, e Maria Reid fu giustamente altera di abbracciare nel suo maestro di lingua italiana un generoso eroe della libertà.

Nell'aprile del 1865 egli poscia dal presidente Lincoln fu eletto console all'isola di Cipro, e fu il primo militare che a guerra finita venisse rimunerato de' suoi servigi con un grado diplomatico dal Governo degli Stati Uniti. Volgeva il dicembre di quell'anno quand'egli approdò sulla costa meridionale al porto principale di Cipro, in Larnaca, città succeduta a Cizio, la prima colonia fenicia nell'isola, sede del consolato americano: ove gli si aperse un nuovo teatro di glorie.

Egli non invocò dolci riposi dalle regioni beate di Venere, ma uomo d'indole operosa ed accorta, agli allori della guerra seppe intrecciare quelli della pace, applicandosi agli studî dell'antichità nelle diuturne ricerche di quella classica terra. Il guerriero italo-americano divenne pure archeologo e scrittore di molta fama.

Piacemi osservare con quale entusiasmo passionato l'ar-

cheologo guarda attentamente reliquie dell'antichità che non di rado all'occhio volgare appaiono cose di niun conto, puerili. Ciò accadde perchè il detto archeologo oltre i cinque sensi dati a tutti i mortali, ne possiede un sesto, il senso storico, specie d'introduzione che in parte è dono della natura, in parte è effetto dello studio e dell'esperienza. Riguardate mediante l'efficacissimo sesto senso le rozze reliquie dell'arte primitiva, comecchè rose dal tempo, manifestano le relazioni della coltura del loro tempo e del popolo a cui esse appartennero, e vi richiamano agli eventi che le precedettero e furono di poi; e sono solenni rivelazioni dello spirito dell' umanità che si travaglia per liberarsi dalle tenebre della morte e levarsi con estetica luce ad una attività sempre più libera e possente.

Alcuni uomini privilegiati ebbero da natura il sesto senso, il quale, come germe occulto, rimane chiuso nei segreti dell'intelletto per isvolgersi poi ed espandersi quando spunti la sua ora opportuna, soffio d'una seconda vita.

Il conte Luigi Palma di Cesnola sui colli natali del Canavese e sui campi di battaglia in Piemonte, in Crimea e nell'America era dominato dallo spirito delle imprese militari e dal sentimento operoso della libertà, ma quando in Larnaca si trovò nella quiete del consolato americano, egli cercò nuovi eccitamenti alla sua attività naturale, e voltosi alle origini di Cipro interrogò le leggende, le quali come dalla rosa deducono il nome di Rodi, così fanno derivare quello di Cipro dall'ebraico Kepher, ossia Henna, pianta unguentaria di cui l'isola è copiosa. Tosto con amorosa sollecitudine visitò i luoghi più designati dalla storia e percorrendo i monti, dalle cime dell'Olimpo tutta misurò collo sguardo la Chittim della Bibbia, e, ricordando le vicissitudini di tante età e di tanti popoli, avrà desiderato d'investigare sotterra i monumenti preziosi dell'antichità e fra sè avrà mormorato le savie parole che non ha guari pronunziò pubblicamente nella sua prima lettura archeologica a New-York (7 novembre 1878): « Gli uomini spariscono, ma le arti e letterature loro rimangono, e dopo un lungo volgere d'anni la terra restituisce i tesori sepolti che ci parlano nel modo più eloquente della mano esperta che li fece e dell'ingegno che li inventò ».

Con questi sentimenti in Larnaca datosi alla operosità degli scavi, innanzi ai monumenti che andava disseppellendo, sentì dal suo animo svolgersi il sesto senso, il senso storico ed este-

tico, che, aiutato dalla coltura delle classiche lettere, lo fece archeologo e scrittore valente.

V.

La portuosa isola di Cipro, raffigurata dagli antichi in una pelle di cervo distesa sulle acque, più di ogni altro luogo del Mediterraneo ci narra nelle tradizioni e nei monumenti l'avvicendarsi delle diverse schiatte che si mescolarono co'suoi popoli indigeni. Essendo essa l'isola sovrana del mare siriaco e la più prossima alla Palestina, fu la prima terra straniera visitata dai Fenicî, i quali, prosperando per le colonie, persuasero gli indigeni ad abbattere le vergini foreste, a lavorare nelle miniere ed apprezzare i trovati dell'industria. Già le scritte geroglifiche di Tebe ci ricordano nel secolo XVI avanti la nostra êra, Cipro (Kefa) e la Fenicia (Ruten) nelle imprese trionfali di Tutmosi III; nè è da maravigliarsene, imperocchè gli abitanti di Cipro, quando il cielo è limpido, veggono le nevose cime del Libano, e distanti di un solo giorno di traversata a vela da Tiro, si sentono attirati all'affetto della costa siriaca; così i loro antichi padri avranno con amorosa sollecitudine cooperato alle politiche e commerciali rivoluzioni che si agitavano nella regione fenicia, mentre il loro paese diveniva uno de'centri più spiccati al contatto delle stirpi orientali ed occidentali. Nè soltanto Cipro per la sua giacitura geografica fu negli antichi tempi importante all'incontro delle diverse nazioni trafficanti e belligeranti, ma eziandio religiosamente considerata, essendo il centro voluttuoso di un culto particolare, pel quale l'Egitto, l'Assiria, la Fenicia, la Grecia e Roma erano concordi a salutare l'isola dell'amore e delle grazie con riverenza straordinaria; così che per un lungo periodo di anni i suoi templi ricevettero olocausti ed offerte da molti popoli, e le sue arti traevano vita da ogni parte del mondo, mentre sull'isola si avvicendavano le onde delle contendenti dominazioni. Le sue rovine rappresentano risuscitata una storia ammirabile, di cui Cipro fu nelle vicissitudini di molti regni il punto centrale all'incontro delle schiatte più potenti nelle armi e nelle arti, ed oggi per l'energia, l'accorgimento e la prospera fortuna del generale di Cesnola, Cipro ci mostra le impronte delle genti che calcarono il suo suolo.

Salutiamo nell'isola di Cipro il ritrovo delle antiche na-

zioni per il continuo traffico dei Fenicî. Colà i commercianti di Sidone e di Tiro avranno fatto capo colle loro galere e nelle colonie assicurando un emporio di mercanzie, avranno colà assicurato un'acconcia stazione di partenza per i rischiosi loro viaggi. Colà entrarono le divinità, le arti e le usanze de' Cananei insieme con quelle dell'Egitto e dell'Assiria; e l'isola tutta s'informò della vita fenicia nelle glorie e nelle calamità, finchè a contrastare il predominio ai Fenicî vi penetrò la trionfante civiltà dei Greci, stretti in vigorosa relazione coll'Asia. Difatti noi vediamo dopo le guerre di Troja lo sleale re Cinira espulso da Agamennone che vi conduce ad abitare le colonie greche, e quindi vediamo l'isola diventar sede di dieci piccoli Stati che vi fecero fiorire una civiltà voluttuosa colla ricchezza delle selve e delle miniere di rame e colla comodità di trenta porti. Conquistata alternatamente da Tiro, dall'Egitto, dalla Persia, da Roma, dai Saraceni, dai Crociati e dalla Repubblica di Venezia, mutando di signoria mutava di fortuna. Protetta dal Leone di S. Marco prosperava con un milione di abitanti, ma quando nel 1570 divenne provincia della Turchia, la sua popolazione, prostrata dalla ferocia musulmana, si andò assottigliando e contò soltanto poco più di centomila abitatori.

VI.

Ricordando l'isola di Cipro sulle pagine della classica letteratura, noi libiamo il nettare de'suoi beati climi e per valli e colline vaghe di ogni amenità, fra il mormorio de'ruscelli e delle volanti colombe, nei giardini di mirto e di rosa noi salutiamo le amabili città Citium, Paphos, Amatunta, Salamina, Golgos, Idalium, Curium, Tamarus, Cithera e Soli; poi fra gl'inni de'sacerdoti e tra il fumo degli olocausti vediamo sorgere i famosi templi a Venere Afrodite, la dea Myhtta dei Babilonesi, l'Astarte dei Fenicî, che avuta in grande venerazione, patrocinava la prediletta sua Cipro, l'augusta, la solenne isola nella religione del mondo antico.

Il nostro secolo è la grande epoca delle archeologiche conquiste, e l'Italia non meno delle altre più civili nazioni, coll'opera de'suoi solerti e dotti figli, concorse a ricercare l'Oriente ed aggiungere alla scienza delle antichità i nobili frutti dei loro viaggi e de'loro studî. Tali sono Ippolito Rosellini di Toscana, G. B. Belzoni, G. B. Brocchi e Gerolamo Segato delle

Provincie venete, e quattro subalpini, Bernardino Drovetti, Carlo Vidua, Paolo Emilio Botta e Luigi Palma di Cesnola, che ci richiama fra le amorose memorie di Cipro.

Egli avendo a guida la viva tradizione de' Ciprioti, per undici anni andò visitando i luoghi ove rifulsero le antiche città, e talvolta pensando al suo nativo Piemonte, nelle sue pellegrinazioni, egli avrà ricordato un altro insigne subalpino, il dotto ed erudito viaggiatore conte Carlo Vidua, che nel dicembre del 1820 percorreva esso pure studiosamente l'isola di Cipro e faceva nota di molti ricordi, che ora si dovrebbero cercare e chiarire coi dissepolti monumenti.

Pochi anni prima che il generale di Cesnola giungesse a Cipro, i ruderi antichi dell'isola erano stati esaminati da una Commissione archeologica di Francia, che poco o pressochè nulla trovò di molto rilievo; il che non incoraggiava il nostro esploratore. Ma Larnaca sta sul terreno dell'antica Citium, onde il console americano cominciò a frugare superficialmente fra le vetuste rovine. Vi trovò oggetti importanti: vasi di alabastro e terraglie arcaiche originali e sarcofagi fenicî e romani. Tale successo, in un luogo ove nessuno lo avrebbe sperato, diede all'esploratore la febbrile energia che lo condusse alle scoperte maravigliose.

Quante cure, quanto denaro vi spese il console americano! Talvolta dovette eseguire scavi a più metri sotto terra per trovare i tesori dell'arte, come narra nella erudita relazione che ne fece alla reale Accademia delle scienze di Torino.[1] Ma egli seppe vincere tutte le difficoltà, e le sue perseveranti fatiche furono guiderdonate da prosperi successi, dandoci la più varia e ricca collezione di oggetti preziosi di antichità che si sia messa insieme in questo secolo.

Nel villaggio di Dali scoperse la necropoli della Fenicia Idalium, e col lavoro de' suoi scavatori in tre anni aperse ottomila tombe; nel contado di Athieno trovò eziandio la necropoli di Golgos, e, quel ch'è più, appiè de la prossima collina riuscì a scoprire l'antichissimo tempio di Venere, pensiero e desiderio di tanti archeologi che in tale ricerca si affaticarono invano.

Diligenti investigatori riuscirono ad assicurarci dei siti delle vetuste città, ma non a scoprire il tempio sospirato che

[1] V. Atti della reale Accademia delle scienze di Torino, vol. VI, dispensa 7, 1871.

speravano incontrare sui colli adiacenti di Athieno, luogo dell'antica Golgos. L'onore ambito della scoperta fu riserbato ad un uomo illustre, nato nella gran patria di Raffaello e di Canova, al generale di Cesnola.

Sublime e doloroso spettacolo gli fu la rovina di quel famoso tempio, cagionata dalla furia di straniere invasioni, e più probabilmente dai troppo zelanti esecutori dell'editto teodosiano contro il paganesimo, i quali colle picche e coi tizzoni ardenti si sarebbero avventati a quel delubro di Venere, sì onorato dalla gentilità. Difatti si rinvennero carboni e strati di cenere nel centro del tempio di forma quadrangolare. La sua area, della lunghezza di sessanta piedi inglesi e della larghezza di trenta, era ben delineata dalle fondamenta di pietra, scoperte sotterra alla profondità di oltre due metri, fra un popolo di mille statue qua e là disperse, più o meno mutilate, e in gran numero di grandezza naturale, e parecchie gigantesche.

Il console fu tosto sollecito a far dissotterrare con ogni cautela quelle statue di pietra calcarea, che furono gettate giù dai filari dei loro piedestalli lungo le due pareti longitudinali e nel centro del sacro edificio. Egli trasse eziandio di mezzo alle macerie del tempio e delle necropoli 1800 lampade, 500 vasi, 600 ornamenti d'oro, 1700 lavori in vetro e altrettanti in bronzo, ampia dovizia di oggetti preziosi attinenti alla vita e al culto degli antichi popoli.

Quando potè con agio ordinare e considerare nelle sale del consolato i monumenti di Idalium e di Golgos, egli opinò, come dice nella citata relazione, non esservi un'altra contrada *che al pari dell'isola di Cipro presenti, insieme riunite, tutte le arti di tante diverse nazioni, le quali da molti secoli hanno cessato di esistere, e ciò perchè quest'isola, quantunque avesse una lingua propria e proprî re, tuttavia fino dalle età più remote fu soggetta a popoli stranieri.*

Le statue rappresentano divinità, monarchi e sacerdoti di età e genti diverse, e, insieme cogli altri oggetti, nella maggior parte ricordano il culto speciale dell'isola alla dea d'amore. Dice il generale di Cesnola nella sua relazione: « Il tipo dell'arte assira ravvisasi in molte statue, e specialmente in quella gigantesca che rappresenta probabilmente un re o un gran sacerdote di Venere. Havvene persino alcune che hanno il carattere etrusco; numerosissime son pur quelle di stile fe-

nicio, ma quasi tutte mutilate. L'arte egiziana vi è pure assai bene rappresentata; quella greca meno delle sovraccennate; la romana solo da qualche dozzina di statue ».

Cogli scavi di Curium il generale di Cesnola compì la decenne epopea delle sue archeologiche scoperte in Cipro. Curium giace su d'una roccia trecento piedi sopra il livello del mare; da' suoi monumenti argomentasi che sia stata nella storia dell'antichità più importante che non appare dalle scarse notizie che ne abbiamo. Il Cesnola notò colà non meno di diciassette montucoli, e colonne e reliquie di cospicui edificî. Quivi, col lavoro de' suoi fidi operai, si aperse la via ad un andito sotterra, quindi ad un secondo, che lo mise a parecchie stanze, e finalmente a quella chiusa nell'ingresso da una rozza pietra. Là entro, forse per le vicende di qualche politico rivolgimento, era stato nascosto un tesoro, che, dopo il corso, probabilmente, di duemila e cinquecento anni, si rivelava all'italiano esploratore, e diveniva il meritato premio alle sudate sue investigazioni.

Il Cesnola, fatta levare la ruvida pietra che ne impediva l'entrata, raccolse ivi il dovizioso tesoro di Curium, cominciando da un braccialetto d'oro massiccio, e poi altri ornamenti dello stesso metallo, anelli, tazze, collane, bottoni e spille; diademi e corone d'alloro a fogliami d'oro, e cilindri babilonesi, e candelabri, tripodi e altri utensili di bronzo, e gemme maravigliose.

VII.

Fu bene spesa e guiderdonata la fatica di due o tre mesi negli ambulacri tenebrosi di Curium, donde vennero tratti oggetti preziosissimi pel valore materiale e per lo studio dell'arte; e il racconto dei casi romanzeschi che ne accompagnarono il ritrovamento è dilettevole quanto un capitolo delle *Notti arabe*.

Siffatte scoperte attrassero l'attenzione degli archeologi, e resero celebre il nome del Cesnola al di qua e al di là dell'Atlantico. Fra noi l'onorò la reale Accademia delle scienze di Torino, inscrivendolo fra i suoi soci, e l'insigne presidente dell'Accademia, il conte Sclopis, colla nobile lettera al generale che *così strenuamente sostenne nelle milizie della libera*

America l'onore del nome italiano. L'onorò il regio Governo conferendogli la decorazione di uffiziale della Corona d'Italia.

Gli studiosi dell'arte, che ancora abbondano nella nostra penisola, fecero voti che le scoperte archeologiche di Cipro fossero qui trasportate ad accrescere le ricchezze e la fama de' nostri musei; ma ragioni economiche impedirono l'adempimento di sì cari voti. L'odierna Italia, che anco per considerazioni di pubblica economia lascia esulare fra i geli della Russia le tavole di Raffaello, create sotto il nostro purissimo cielo, non è a maravigliare che non abbia accolto i tesori artistici di Cipro. Fra noi oggi le sole armi hanno il predominio, e non incontrano ostacoli nelle spese enormi. E qui mi torna bene il ricordare il professore Gioachino De Agostini, il rimpianto mio amico, che più volte parlò saviamente del Cesnola nell'antico suo diario *Il Vessillo d'Italia.* Egli, addì 1 marzo 1871, scrivendone al ministro Sella, dolevasi che la collezione artistica di Cipro non fosse acquistata dal nostro Governo, e diceva: « Duro e tristo a pensare! l'Italia, unita in grande Stato, non seppe o non potè fare ciò che Carlo Felice, re del piccolo paese appiè delle Alpi, aveva già fatto, dotando l'Università di Torino del gran museo dissotterrato in Egitto da Bernardino Drovetti ».

I tesori delle antichità cipriote, trasportati ed esposti alla pubblica attenzione in Londra, stavano per entrare nel museo britannico per le sollecitudini dell'insigne Gladstone e di altri autorevoli ammiratori. Ma la repubblica ch'ebbe a'suoi servigi il valor militare del Cesnola, voleva pur possedere i frutti cospicui delle sue ricerche archeologiche. E così avvenne, imperocchè le sospirate dovizie archeologiche di Cipro diventarono proprietà americana, avendone fatto l'acquisto il museo metropolitano di Nuova-York. Per tal modo i monumenti del mondo antico, per opera d'un italiano dissepolti nella sede più vetusta delle colonie fenicie, serviranno a perfezionare l'educazione del popolo più giovane del nuovo mondo. Longfellow, il cantore di Evangelina e di Hiavatha, colà aprì la splendida età della poesia, e il museo del Cesnola aprirà la novella età dell'arte negli Stati Uniti d'America, e le glorie dell'una e dell'altra renderanno più solenni ed augusti i trionfi della libertà nei sereni consorzi dello spirito colla materia.

VIII.

Nè qui ancora hanno termine le soddisfazioni intellettuali del generale Cesnola. Egli guerriero, si è mostrato forte difensore della libertà, ed eziandio accorto uomo di Stato, rappresentando l'America settentrionale in Cipro, come ne fa bella fede un documento di quel Governo pubblicato ne' giornali. Oltre a ciò non bastandogli essere stato espertissimo e perseverante negli scavi archeologici, volle pure mostrarsi dotto e valente scrittore nel farne l'accurata descrizione in lingua inglese con un magnifico volume in-8 grande di pagine 452, adorno di finissimi disegni e incisioni intercalate nel testo e in tavole separate. Egli parla e scrive l'inglese come fosse l'idioma della sua natale educazione; il qual merito gli valse non solo a prontamente istruire le recenti milizie americane, ma a nobilmente raccontare in una erudita prefazione la storia di Cipro e a darci in appresso la relazione degli scavi con un dire affascinante. Egli in ciò mi ricorda il magiaro Luigi Kossuth, ex-dittatore dell'Ungheria, il quale aveva appreso la lingua inglese con tanta perizia, che liberato dalla prigionia di Kutaia e andato a Londra, fece maravigliare colla sua parola il popolo di quella metropoli il quale, lasciate le officine, si affollava per le vie e nelle piazze ad ascoltare e plaudire gli eloquenti discorsi del sublime agitatore sonanti nella lingua di Shakspeare e di Byron.

Come il popolo inglese accorreva ad ascoltare l'oratore magiaro, ora in Inghilterra e in America persone di ogni ordine e di ogni coltura accorrono ad acquistare e leggere il libro *Cyprus* del nostro italiano. Lessi in un giornale americano: « Di questo libro che si vende a Nuova-York sette dollari e mezzo e a Londra due sterline e mezzo, se ne vendettero in questa città lo stesso giorno della pubblicazione oltre a 1200 copie, 400 essendone acquistate nello spazio di un'ora ». Mirabile successo, specialmente per un libro di archeologia!

Il generale Cesnola nel 1877 dedicava la prima edizione del suo volume, il più bel fiore del suo pensiero, all'amabile sua consorte: così nell'anno medesimo un altro illustre italiano, il prof. Pasquale Villari, intitolava alla sua moglie con affettuose parole il primo volume della stupenda sua opera storica: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Ecco due insigni Italiani

che divisi da grande spazio di terra e di acque si accordarono ad un tempo nel soave concetto di suggellare le opere del loro ingegno colla santità dei domestici affetti.

Al glorioso successo del libro del Cesnola contribuì la pubblicazione contemporanea di quello del dott. Schliemann su gli scavi di Micene. Dice il critico della *Tribune*, giornale di Nuova-York : « Se il soggetto dello Schliemann ha il vantaggio di un carattere drammatico, il Cesnola d'altra parte ci diede una narrazione più vivace e più pittoresca. I suoi lavori si estesero sopra quasi l'intiera superficie di un'isola lunga cento miglia e larga circa trenta e continuarono poco meno di dieci anni. Per tutto questo in zelo, pazienza ed intelligenza, specialmente considerando essere egli costretto a contare solamente sui suoi privati mezzi, troviamo che non si dimostrò secondo a nessun altro esploratore-archeologo

I giornali dei due mondi con plauso concorde parlarono diffusamente del libro del Cesnola, segno in Nuova-York alla pubblica ammirazione.

L'*Eco d'Italia*, sentinella vigile ed operosa che su l'Atlantico attende all'onore della nostra penisola, fu sollecito a tradurre nel suo idioma molti de' principali articoli inglesi, e fra noi *Il Baretti* ne diede parecchi maestrevolmente tradotti dal Passerini. Meriterebbe una accurata versione ed uno studio attento il discorso critico sulle scoperte a Micene e a Cipro, del signor Reginald Stuart Poole, che si legge nel *The Contemporany Review* (gennaio 1878). Furono pubblicate eziandio due lettere di due autorevoli Italiani ad encomio del Cesnola, l'una del rimpianto conte Federico Sclopis, l'altra del conte Giovanni Gozzadini.

Volentieri col Gozzadini, il più dotto illustratore della Felsina etrusca, ripeterò al conte di Cesnola: « Questo è il più bel trionfo della sua ammirabile operosità e costanza nel continuare con isquisita intelligenza le esplorazioni pel corso di dieci anni, attraversato da mille difficoltà, trovando tesori di ogni sorta e di varie civiltà, ove altri archeologi non avevano saputo trovar nulla. È il più bel trionfo ch'Ella potesse avere anche come scrittore, e per verità l'opera sua è condotta con sì fino accorgimento da soddisfare i dotti e da contentare i dilettanti ed i curiosi senza affaticarli, ed anzi dilettandoli ».

Però, acconsentendo pienamente alle giuste lodi del patrizio bolognese, noi ammirando la eccellente prefazione del

libro *Cyprus,* non diremo col giornale americano *The Connecticut Courant* (27 dicembre 1877): « Prima delle sue scoperte i Fenicî erano una sorta di enigma storico; e la loro arte era poco più d'un nome ». Nè diremo col *New-York journal of Commerce* (29 dicembre 1877): « Nessun libro antico o moderno contiene neppure un cenno di questa storia, onde si deve altissima lode alla dottrina dell'esploratore che seppe così raccogliere fra cento e cento sepolti ricordi i differenti fatti che aggiungono tanta importanza alla storia già conosciuta ».

Noi ciò non diremo per non confondere il nome dello studioso e sincero generale di Cesnola coi novellieri che convertono la storia in romanzo, inventando epoche ed avvenimenti non ad ammestrare ma a dilettare oziosamente le moltitudini. Il merito singolare del Cesnola consiste nell'aver saputo raccogliere abilmente e piacevolmente nella sua prefazione le notizie su Cipro riferiteci dagli antichi scrittori e dai moderni che precedettero la recente dominazione inglese, aggiungendo quelle che risultarono dalle sue dotte esplorazioni; e così mettere in più chiara luce la vera storia.

Ci parlano di Cipro e dei Fenicî colle appellazioni di Kefa e di Ruten le scritte geroglifiche di Tebe ai tempi di Tutmosi III; e gli scrittori della classica letteratura col massimo de' poeti greci. Ne' tempi moderni scrissero dei Fenicî il Movers e il Renan, ed abbiamo una memoria su l'arte fenicia del Gerhard inserita fra le memorie dell'Accademia di Berlino nell'anno 1846, e i due volumi dell' Engel su Cipro, citati dallo stesso Cesnola, e la elegante prima parte della *Storia dell' isola di Cipro* del prof. Romualdo Cannonero, che nel 1870 la intitolava al nostro generale archeologo.

Il generale di Cesnola, entrato in conoscenza di quanto ne scrissero gli antichi e i moderni, potè colle mirabili scoperte e collo stupendo volume irradiare d'insolito splendore non solo le vetuste civiltà di Cipro ma quelle eziandio d'Egitto, della Fenicia, dell'Assiria e della Grecia, e trovare gli obliati anelli che nelle opere molteplici dell'arte congiungono le grandi forze della storia umana.

I meriti singolari dell'archeologo Cesnola risaltano più vivamente nella seconda edizione del *Cyprus,* l'americana, per la maggior copia d'illustrazioni che la fregiano, e pel ragionato sommario delle scoperte cipriote fatte dall'illustre Giovanni Taylor Fohnston, presidente del museo metropolitano di

Nuova-York. Il presidente accenna i 35,573 oggetti in marmo, terracotta, e vetro, monete d'oro e d'argento, e statue, lampade, vasi, cippi, stele, anelli, gemme, cilindri, scarabei che compongono le scoperte del Cesnola e dice: « Esse sono la chiave che ci apre l'origine e lo svolgimento della greca civiltà e illustrano l'incontrarsi internazionale delle schiatte e delle arti in Cipro, e il modo in cui la civiltà, la religione e le arti dell'Oriente vennero trasmesse e adottate dai Greci. E così esse fissano il posto della Grecia nella storia dell'arte ».

Ci piace fra que' monumenti misurare il lungo e solenne viaggio dell'arte nello spazio e nel tempo dagli esordi orientali al massimo suo splendore in Grecia. L'arte greca fu creduta autoctona, e fu considerata nelle scuole, come Pallade uscita dal capo di Giove nella pienezza della forza. Parve a parecchi una pianta spontanea nata e cresciuta nel suolo ellenico fra gli altari di Venere, come le rose di Pesto intorno al tempio di Nettuno. Così non fu, ed oggi sappiamo dai dissepolti monumenti che l'arte greca è la figlia più cospicua della orientale. Essa ebbe i primi rudimenti dai Fenicî che le norme dell'architettura, della scultura, della pittura e dell'ornato apprese in Egitto e nell'Asia propagarono insieme coi traffichi per le isole e su le piagge del Mediterraneo. I Greci ricevettero dai Fenicî l'alfabeto dell'arte che probabilmente cominciò a svolgersi in Cipro, nell'isola più prossima all'Asia, del che forse ci vien tramandata una tradizione nel poetico mito, pel quale Venere nata dalle schiume del mare andò a porre la sua prediletta stanza in quell'isola beata. Nel progresso delle umane discipline non di rado si perdono le tracce degli esordi per molti accidenti che occorrono nel corso continuo delle loro evoluzioni. Chi ravviserebbe nella *Divina Commedia* i segni manifesti dello stile dell'*Eneide,* se lo stesso Alighieri non avesse solennemente detto a Virgilio

> Tu sei lo mio maestro e il mio autore?

Così dicasi dell'arte greca che ne' suoi capolavori ha un carattere di eccellenza tutto proprio de' suoi climi e de' suoi popoli, ben diverso da quello dei monumenti orientali. Ma ora noi mercè le scoperte del Cesnola e dello Schliemann, messe in relazione colle antichità dissepolte a Rodi, a Creta e in Olimpia, potremo accompagnare l'arte greca nel suo viaggio

del Mediterraneo sino al Partenone. Esultiamo nel viaggio di questa aerea pellegrina, coronata degli splendori orientali, esultiamo. Noi Italiani dobbiamo grandemente prender lena a preparare nuove vittorie alla schiatta latina, che sino da tempi antichi ebbe la mirabile virtù di svolgere e propagare la potenza e i beneficî della civiltà. La schiatta latina, uno dei più vivaci ed operosi germogli della famiglia ariana, prova chiaramente che serba ancora le virtù di promulgare la civiltà cosmopolitica. Essa ne' tempi moderni con Colombo ed Amerigo risuscitò gli obliati consorzi fra l'antico e il nuovo mondo; essa col Lesseps ci aperse l'istmo di Suez e ricongiunse due mari; essa col senno dei Champollion, Rosellini, Mariette e Botta disseppellì e chiarì i monumenti dell'Egitto e dell'Assiria, ed oggi per l'ingegno e il lavoro del generale di Cesnola ci dimostra come le prische dominazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa lasciassero profondi vestigi, avvicendandosi nell'isola di Cipro.

G. Regaldi.

---

* * *

NOVELLA

— Lettore, mi vuoi un pochino di bene?

Quasi quasi, mettendoti in bocca la risposta, direi che tu me ne voglia anche più d'un pochino.

Da che l'induco?

Da questo: che l'uomo ama sempre ciò che gli stimola la curiosità o gli procaccia diletto. Ora la descrizione di una fuga produce ognora ambo gli effetti. Che se il fuggiasco corre risico presentaneo di rompersi una gamba o di rimetterci la pelle, e se esso sia per giunta un povero perseguitato, la vittima dell'altrui prepotenza, allora meglio che mai.

La simpatia, la benevolenza si mutano allora in amor vero e proprio, perchè l'uomo, in generale, è buono, affettuoso, compassionevole, sempre quando tutto ciò non gli costi nulla del suo, o non l'obblighi a disagio di sorta.

Dunque, essendo questo il caso nostro, affermando io che mi vuoi bene posso credere di aver imbroccato nel segno.

*
* *

Ma tu mi guardi fiso fiso, o lettore?

Forse non ti capaciti come volontà, coraggio, gagliardia possan albergare in questa mia carcassa scarnita, in questo volto pallido e macilento, in questi occhi torbidi e profondi? E non avresti tutto il torto così pensando. Ma l'apparenza assai

spesso inganna, mio caro, e ogni regola patisce eccezione. Ad ogni modo, buono è che tu sappia che io non fui sempre così quale ora mi vedi. La mia persona era alta e diritta; nell'occhio azzurro ed aperto, nella fronte spaziosa brillavano intelligenza e sentimento. Le larghe spalle e quadre, le braccia nervose, le gambe ben piantate, facevano testimonianza che la forza fisica non cedeva a quella della mente e del cuore. Io ricordo come ancora bambino mia madre avesse piena la bocca della bellezza del suo Carluccio, e mio padre mi mettesse sulla bilancia ogni settimana, contento come una pasqua che il mio corpicino crescesse in giusta proporzione di peso e di volume.

*
* *

Povera mamma! Com'ella è morta presto: e come e quanto non fu tribolata, torturata la sua breve esistenza!

Mi pare ancora di vederla, la sera in sul vespro, prendermi dolcemente la manina, e portarmi furtiva in un bugigattolo segregato dalla casa, umido e semibuio, dove nessuno andava mai. Come le catacombe pei primi cristiani, quel bugigattolo era il nostro tempietto, il luogo dov'ella mi faceva ripetere le orazioni senza timore di essere scoperta, nè fare andare in bestia il babbo. Perchè è da avvertire che il babbo non voleva saperne di preghiere, nè per sè nè per altri, ed era il più gran desposta che si possa mai immaginare.

Non già che ei non credesse in nulla a questo mondo. La sua religione ei ce l'aveva, ed era la religione della scienza. Ei teneva come dogma, come primissimo canone della sua fede, che l'uomo potesse e dovesse dominare per essa la natura misteriosa, e strapparle tutto intero il suo segreto. Chimico valente, ei non credeva che nel peso. Tutto ciò che fosse o si dicesse imponderabile, per lui non esisteva. Storte e lambicchi, crogiuoli e fornelli erano i suoi amici più cari, i paramenti del suo culto, la pietra di paragone fra il vero e il falso. Ogni cosa che non passasse per quelli non era nulla per lui. Corpi semplici o corpi composti, organici o inorganici, ma sempre corpi: tutta la questione stava lì, e stava pure lì tutta la vita dello scienziato.

*
* *

La povera mamma era perfettamente l'opposto. Non pensava, sentiva; non ragionava, credeva. Amava ella assai, e

fortemente amando, tutto al mondo le pareva bello. Quell'essere delicato, soave, sensibilissimo, si compenetrava, a così dire, nella propria fede: la fede de' padri suoi. Ogni dogma di essa non solo, ma ogni punto il più controverso, era per mia madre canone sacro di verità e della verità più sfolgorante. Armata di tale scudo, ella sopportava angelicamente qualsiasi tribolazione; e più queste eran dure e incomportevoli, e più ella si consolava nel pensiero della giustizia eterna, nei gaudi promessi del paradiso, nelle beatitudini di un'altra vita.

* * *

Come due esseri così disformi, così opposti, si sien potuti combinare per correre insieme la stessa via, non si comprende. O veramente si comprende benissimo, quando si consideri che nel paese nostro le credenze religiose non dàn da fare a nessuno. Si cerca nella futura compagna di tutta la vita la dote, la nascita, le aderenze, certe qualità esteriori, certe virtù di spolvero, ma nessuno pensa nè pur per ombra di chiedere quale sia il grado della sua fede, quale almeno lo spirito di tolleranza senza del quale non può essere convivenza felice. Indifferente o superstiziosa, e spesso l'uno e l'altro insieme, la massima parte di noi tira innanzi gaiamente, e non si cura di ciò come del più inutile degli accessorî. Lungo la via s'acconcia la soma, diran forse. Infatti la soma spesso spesso riesce molesta appena avviati, e poco di poi insopportabile addirittura; ma l'acconciarla non è facile, e bisogna striderci.

Fra il babbo e la mamma stando io come fra poli opposti, si potrebbe credere che fossi attirato verso l'uno o verso l'altro. Nel fatto invece non fu così; perchè ambidue mi spinsero ad un punto del pari lontano dalle loro mire. Mia madre col suo ascetismo cieco ed inerte, col suo onnipotente, arbitro supremo di ogni cosa e senza il volere del quale non si muove foglia nè si compie atto, mi dette l'idea astratta della forza a cui non si resiste, a cui sarebbe delitto il pensar di resistere. Cercando il concreto dell'astrazione, girai lo sguardo infantile intorno a me e vidi mio padre, colosso di forme, di volontà prepotente, despota co' suoi e venerato da tutti per quella scienza ond'ei soggiogava la natura al suo volere...., e adorai.

*
* *

Crebbero gli anni, venne il tempo degli studî, il tempo degli amori, e, ohimè! venne pur essa e presto l'esperienza, la dolorosa esperienza! Le illusioni della prima gioventù mi furono una per una crudelmente, violentemente distrutte. Ad ogni mia aspirazione, ad ogni passo ch'io movessi nello spinoso cammino, mi trovavo mai sempre di fronte a una forza arcana o palese che brutalmente mi arrestava, o mi respingeva, o mi schiacciava addirittura. E ogni volta mi ricorreva alla mente quella prima idea dell'onnipotenza incarnata nel torso erculeo del padre mio. E ogni volta io interrogava avidamente le pagine indelebili della storia, trovando mai sempre nuove conferme di quella legge fatale che fece la forza regina del mondo. La morale, il diritto, il giusto, l'onesto, in tanto possono in quanto abbiano alcuna forza che li sostenga e li protegga, ovvero quando essi medesimi sono forza.

*
* *

Andai alla scuola avido di sapere e coll'ingegno svegliato. Il maestro che mi capitò in sorte era un bue in tutta l'estensione della parola; e si può giurare che ne sapesse meno dei suoi alunni. In compenso li picchiava senza misericordia, in riga di paterna cura, e inventava le più strane cose per torturarli. Ci faceva stare ore ed ore a ginocchio nudo sopra un mucchio di gusci di noce; e ogni tantino ci dava una spinterella graziosa acciò potessimo sentire nuove punture nella carne. Raccoglieva amorevolmente le cinque dita della nostra mano nella sua mano colossale, e sui polpastrelli ritti faceva piovere a serque le rigate. Se non aveva tempo da perdere, ci afferrava di colpo pe' capelli e, sollevandoci da terra, faceva il mulinello coi poveri nostri corpicini fino a farci smarrire i sensi. Se c'era tempo, invece, non rinunziava mai all'esercizio ginnastico, com'ei chiamava per ischerno il castigo onde il colpevole veniva messo a forza, come a cavallo, sul dorso di un compagno, che lo teneva fermo gagliardemente per le braccia, mentre tutta quanta la scolaresca, grandi e piccini, ministravano per turno un colpo sulle carni denudate del paziente.

I men duri di cuore o i più benevoli fra essi si contentavano di picchiare con la palma della mano; gli altri erano liberi di usare bastoni, nerbo, righe, aste di ferro, qualsiasi stro-

mento, insomma, che non fosse tagliente. E perchè il paziente ricalcitrava spesso, e talora pur anco riusciva a sgusciare, il nostro aguzzino si serviva per tenitore di un suo ben affetto, un piccolo Ercole. Il quale, giovandosi del favore che il maestro accordavagli e della robustezza dei proprî muscoli, faceva man bassa su tutti i condiscepoli. Era un tirannello di seconda mano, che sono sempre peggiori di quelli di prima. Prepotente con tutti, impunito sempre, ignorante, goloso, avido e persino ladro delle cose nostre e delle nostre monetucce, quel malanno mi aveva preso di preferenza a perseguitare. Non bastava fare il proprio dovere in tutto e per tutto; perchè una bugia di quel tristo era tenuta per vangelo; ed ei si faceva a calunniare per divertimento, specie allora che il maestro assentandosi dalla scuola lasciava lui conservatore di disciplina.

Era quel maestro stimatissimo da tutti, e l'occhio diritto del reggitore supremo delle scuole. Il quale ogni tantino, lui consultava intorno al modo d' inasinire il popolo più di quello che già non fosse. Peccato, che al tempo d'allora la mania dei ciondoli non era per anco penetrata fra noi! Senza di ciò, io metto pegno, che me l'avrebbero fatto almeno gran cordone quel bravo maestro, quale inventore benemerito di un nuovo esercizio ginnastico applicato alla buona educazione ed alle parti meno ossee della gioventù.

*
* *

E appressai le labbra al calice dell'amore: e bevvi, e m' inebbriai. L'ardore dei vent'anni mi bruciava dentro; e la voluttà, sotto le sue spoglie più seducenti, mi attirava, mi trascinava. Fu un paradiso nuovo, delizioso, incantevole, che mi apriva le sue porte d'oro, e mi vi gittai a capofitto. Descrivere la lunga serie d'ineffabili godimenti, di ebbrezze celesti, nè so nè vorrei. Che può essa la parola, laddove il nostro essere si transumana in gioie degne di numi? Che può essa la parola per rendere al vero il palpito precipitato di un cuore d'amante, il bagliore degli occhi, il fuoco divoratore di due labbra che s' incontrano? Che può questa misera arte dello scrivere, di fronte alla tumultuosa passione che ci travaglia, di fronte alla vita istessa che tutta quanta si agita, si trasporta, si compenetra, si volatilizza?

Nulla! — Meglio adunque il silenzio.

*
* *

Quanto bella ell'era la mia Maria! Quanta onestà e gentilezza nel suo sembiante! Quanto pudore nell'incedere, quanta grazia e soavità nelle maniere! Dio! Dio! Mi pare ancora di vederla ritta e piangente, a un passo da me. Mi pare di sentire tuttavia il calore del suo respiro affannoso, il profumo delle sue vesti. Mi pare di udire la parola ch'ella andava mormorando: e veggo ancora la mano breve, tornita, candidissima ch'ella mi stese per l'ultima volta! Per l'ultima volta! Oh, foss'ella morta almeno! Foss'ella morta, la mia angoscia, l'amaritudine del mio cuore, sarebbero state meno crudeli. Perchè, che cosa è la morte se non forse un' illusione dei nostri sensi? Nulla trapassa quaggiù, nulla si distrugge. Una trasformazione alterna e continua governa ciò che è, ciò che vive; gli atomi disgregandosi e congiungendosi mutano le forme, ma nelle forme varie permane ognora la vita.

*
* *

Oh, foss'ella morta la mia unica, la mia divina Maria! Meglio morta cento volte, che viva senza amore e senza speranza. La più misera fine ella avrebbe preferito a quella a cui la costrinsero; e me lo giurò con le stesse sue labbra nell'ultimo addio. Una forza invincibile, un forza crudele la strappò per sempre dalle mie braccia. Lo strazio di mille torture non è agguagliabile allo strazio de'nostri cuori. Se io sopravvissi, se trovai in me vigore da resistere, fu una dolce speranza quella che mi resse: un filo di speranza di potere un giorno, lontanissimo forse, riavere la mia Maria. Ma no! La Maria del mio amore, la Maria delle mie visioni, non potrebbe ormai essermi ridonata qual'era l'ultima volta in ch'io la vidi. Ora ella non potrebb' essere se non il simulacro di quella che io vagheggiai ne'miei sogni e nelle veglie febbrili; ma tuttavia un simulacro dinanzi al quale io cadrei genuflesso, adorando, per non rialzarmi mai più!

*
* *

Cose e persone mi divennero odiose. La patria istessa, così cara e diletta ad ognuno, fu per me un inferno. E fuggii. Non cacciato da nessuno, corsi come inseguito le città della penisola, dove aspetti, lingua, costumi, mi ricordavano il mio pas-

sato, inacerbivano il mio dolore. Percorsi nuove terre e nuovi mari; e vidi civiltà diverse dalla nostra, e della nostra assai più fiorenti e superbe. Vidi i portenti dello studio e del lavoro, le meraviglie della scienza e dell'arte, il valore, la potenza nella loro espressione più grandiosa e provocatrice. Vidi cose senza numero che io ignoravo, e tempre d'uomini che non hanno riscontro con quelli fra'quali io era nato e cresciuto. Ma per ogni dove, a occidente come a oriente, sotto la sferza equatoriale come fra i ghiacci del polo, trovai una legge a tutti comune, per tutti fatale: la forza. I civili consorzi si stringono e si reggono soltanto per quella. La vita selvaggia ne è l'espressione più brutale, ma insieme la più sincera.

*
* *

Noi, genti civili, abbiamo codici, prigioni, baionette; presso i selvaggi invece chi ha più forza ha ragione. In fede mia l'un sistema vale l'altro; con questo divario soltanto che il secondo è più semplice e più comodo.... per i forti. Si può obbiettare che la civiltà usa della forza pel trionfo di diritti imprescrittibili, della verità, della giustizia. Parolone. Gli è gran tempo ormai che torto e diritto si confondono deplorevolmente; la giustizia ognuno se la foggia secondo gli torni meglio, e la verità.... la verità poi neanco il più sapiente degli uomini saprebbe mai dirvi quale ella sia, per non iscambiarla col suo contrario.

*
* *

Quanto a me poco mi cale. Io rivivo in quell'età e fra quelle genti nelle quali il ferro è l'emblema dell'umano sodalizio, la legge a cui tutti obbediscono. Io sento rifluirmi nelle vene il sangue di que' guerrieri, di quegli eroi del buon tempo antico. Il mio corpo è corazzato d'acciaio, e la mano mia agilissima maneggia la clava come giunco sottile. Io sono tutto forza e gagliardia, quando nel mio spirito aleggia lo spirito degli avi miei. Che monta esser l'ultimo della propria stirpe, se questa è stirpe di semidei? Il brulicame che si agita intorno a me, i pigmei che si arrabattono per annientarmi, per impedirmi nel cammino fatale, mi fanno ridere di pietà e di compassione. Essi sono schiavi ed io libero; essi deboli ed io forte. Ormai a tutto io sono parato. Se la vita è battaglia, ed io combatterò; combatterò d'or innanzi solo contro tutti, e dove avvenga mai

che io soccomba nella lotta, il mio scudo sarà il mio sepolcro, il mio vessillo il manto funerale che ricoprirà le mie ossa. Ma no. Un fuoco novello m'investe tutto, e mi riscalda, e m'abbrucia. Dio è coi forti. E la vittoria sarà mia!

*
* *

Ma al tempo d'allora io ero tutt'altro uomo.

Nauseato, disfatto, rivolsi il piede al luogo che mi fu culla e dove un tempo io aveva provato gioie ineffabili, dolori atrocissimi, incomportevole noia. Tanto tutto il mondo è paese, dissi fra me, e dissi bene. I miei parenti eran tutti morti, la casa paterna lungamente disabitata cascava a pezzi, le mie terre incolte eran diventate dominio pubblico, o meglio di coloro che vi stavano sopra. Piansi sulla tomba de'miei parenti (allora potevo piangere) restaurai la casa, rivendicai le terre. Tutta fatica gettata! I miei concittadini mi guardavano come i bimbi guardan l'orco, o mi sfuggivano come uomo pericoloso. I reggitori del paese, mirando dall'alto la mia povera figura con la lente d'ingrandimento della paura e della sudicia coscienza, mi tennero per capitale nemico. Alla prima occasione, o meglio al primo pretesto, mi strapparono da casa mia, accusandomi quale corruttore della gioventù, sovvertitore delle plebi, avversatore acerrimo del trono e dell'altare. E per non restare a mezzo nell'opera nefanda, e casa e terre e ogni altro mio bene fu staggito e mandato a ruba fra i cagnotti più favoriti del potere. A me, dopo aver poltrito per anni nel fondo di un carcere, fu concesso di andare a morir di fame in esilio. E per maggiore strazio, e per ischerno atroce, la condanna prese forma di grazia sovrana, e colui che la faceva fu gridato magnanimo, e portato ai sette cieli persino dal pecorame che gemeva sotto il suo giogo di ferro. Ed è debito che così fosse, giacchè gli uomini tengono ognora in più gran pregio, stavo per dire in amore, chi più li bistratta e li malmena. Onde parrebbe che il titolo maggiore alla loro riconoscenza fosse di frustarli a sangue.

*
* *

Ma tu torci il naso, o lettore, e gridi al paradosso? Or bene: torniamo dunque alla barca che mi scampò da certa morte. L'altra, la mia buona paranzella, è ormai sicura da un pezzo alla riva, tutta spalmata e linda, con la prora dai

vivaci colori che sporge dall'acqua e brilla ai raggi di un fulgidissimo sole. Quella prora ha figura di sfinge, e l'allegoria mi piace; chè veramente il mio essere e quello del mondo nel quale mi muovo non sono che sfingi, le quali aspettano invano l'Edipo che le indovini.

*
* *

L'isola fortunata alla quale appartiene la riva, ha nome Gianutri. Se consulti il geografo ti dirà che quest'isoletta del Mar Tirreno, di piccola circonferenza e di lunghezza minore, non ha abitatori nè traccia di coltivazione, tuttochè produca naturalmente olivi selvatici, corbezzoli, lentischi e altre piante. Ti dirà il geografo che essa era l'*Artemisia* o *Dianum* degli antichi; che non vi si trova un bicchiere d'acqua bevibile a pagarlo a peso d'oro; che comincia a tramontana dalla Punta Secca, e si va estendendo per ben due miglia, dal lato opposto, sino alla Punta detta di Mezzodì; e altre cose somiglianti ei potrà dirti, e più stravaganti ancora, giacchè anch'essi i geografi spesso spesso lavorano di fantasia, e descrivono e misurano quel che non hanno veduto mai con gli occhi del corpo.

Ma tu, lettore, darai retta a me che ci sto, che ci vivo, e per poco non dissi, che ne sono l'imperatore.

*
* *

Ma non vo' defraudarti in nulla, lettore cortese. T'invitai a tornare alla barca, e a quella torniamo. E, per esser veridici, non una sola, ma più barche esse erano, e di varia portata. Erano piene di pescatori delle vicine coste, i quali appunto in quel torno facevano lor stazione temporanea a Gianutri. Avendo essi scorto fin dalla sera innanzi quella gran macchia nera galleggiante, venivano allo spuntare dell'alba a vedere quel ch'ella veramente si fosse; e fu la mia salvazione, come sapete. Una di quelle barche mi vide dibattere fra la vita e la morte, vogò più gagliardamente delle altre, e giunse in tempo, ma appena in tempo. Un minuto d'indugio, e io era spacciato senza rimedio.

*
* *

Gli stessi miei salvatori, secondo mi fu narrato poi, temevano forte di avere gettata inutilmente la fatica. Il mio aspetto era di cadavere. Livida la faccia e sbiancata, le membra

tese e irrigidite, sigillati gli occhi e le labbra, la respirazione sospesa. Tutta la mia povera persona pareva un cencio gittato su quel fondo di barca, e sarebbe stata pietà il darle sepoltura nel fondo del mare, anzichè abbandonarla sulla nuda terra alla voracità degli alcioni, dei corvi, dei cani selvatici.

E di questa forma essi ragionavano i miei salvatori, vogando tuttavia verso la spiaggia vicina, senz'avvertire che fra la voracità dei cani selvatici e quella dei pesci cani non corre grandissimo divario. Comunque fosse, prevalse il partito che essi giudicavano il meno pietoso, e mi lasciarono per morto sopra uno scoglio sporgente della Punta di Mezzodì.

*
* *

Più frettolosi che mai volsero allora la prua per raggiungere le altre barche, dalle quali si levavano urli di gioia per la scoperta della ricca preda che il capriccio della fortuna offriva loro.

Ma ohimè! quella gioia fu breve. Rimesso in movimento il mostro marino, mezzo morto qual era, procedette innanzi rigando le onde nel suo passaggio di lunga striscia sanguigna. Quei pescatori non avevano funi, nè gauci, nè arnese alcuno proprio ad arrestare il cetaceo e trarlo alla riva. Tuttavia non cessarono di seguirlo dappresso, perdendo forse per ciò pesca più modesta ma più sicura. Le povere genti rendevano immagine viva del vecchio apologo del cane specchiantesi nel fiume con la carne in bocca.

*
* *

Quanto tempo restassi su quello scoglio non saprei dire. Questo so soltanto, che allo svegliarmi io più non vidi nè mare, nè cielo, nè pescatori, nè barca.

Senza sapere il come, mi trovai disteso su d'una specie di saccone di paglia, e tutta quanta la persona ricoperta di grossi panni e pesanti. Una depressione generale di forze mi impediva di muovermi; le tempie ed i polsi martellavano orrendamente; la romba che romoreggiava dentro le orecchie rendevami doloroso il più lieve piegare del capo. Io giaceva supino, di pochi centimetri soltanto elevato sopra il nero impiantito, e parevami di essere legato a più ritorte sul covile dov'ero steso.

*
* *

Dischiusi le palpebre con grande stento: provai alla prima dolore pungente, che mi forzò istantaneamente a richiuderle. La scarsa luce ch'era là dentro sembrava raccogliersi per me in raggio vivissimo, che, saltellando, mi saettava le pupille tormentosamente. Riaperti gli occhi, a più riprese, potei alla fine girarli qua e là, e distinguere all'ingrosso il luogo dove stavo e le cose che mi attorniavano. Era quella una specie di tettoia, più lunga che larga, attraversata nel mezzo da una grossa trave che ne sorreggeva la copertura. Dal centro di quella trave, raccomandata a una funicella, pendeva una padelluccia di ferro. La sostanza grassa che vi bruciava dentro spandeva intorno a sè fetore acre e disgustosissimo. Il lucignolo stava spegnendosi, e tratto tratto ravvivava, ma per breve momento, la sua fiamma. Di que' momenti fugaci io approfittava per farmi alcuna idea un po' chiara del luogo.

*
* *

E anzitutto fissai lo sguardo alle pareti grigie, scrostate, salnitrose. Dal sommo di esse, intorno intorno, pendevano grossi festoni, quasi simmetricamente disposti, e di tinta scura come di ruggine. Un esame più diligente, e certi attrezzi sparsi qua e colà mi fecero accorto ch'eran reti da pescare. A sinistra una lunga cassa nera, a destra una tavoletta rozza di legno, poche seggiole impagliate, qualche cesta o corbello di vimini; questo tutto l'arredo del mio albergo, o, per dir giusto, l'arredo che alla prima mi riuscì di scorgere. Infatti, allorchè mi fu concesso di volgere alquanto il capo sulla mia paglia, vidi pure, alla portata della mia mano, una grossa pietra scagliosa, di taglio irregolare, e sopravi una brocca da acqua. Poco discosto da quella, e di maggior mole ch'ella non fosse, giaceva un cane. Io mi confortai tutto scoprendo così presso a me un essere vivente. Non era un uomo, ma il più fedele amico che l'uomo abbia fra gli animali irragionevoli. In quel momento io non pensai che ogni organismo ha vita sua propria, e l'ha la pietra ed il legno, e l'ha l'uomo ed il cane. In quel momento non guardai se non alla vita che più si avvicinava alla mia; e salutai col cuore l'infermiere che il caso mi aveva regalato. Io lo guardava intento e soddisfatto, più che s'ei mi fosse stato parente od amico.

*
* *

Era un cane nero, gigantesco, dal pelo lungo, flessibile, ricciolutо, colla testa grossa e le ampie orecchie pendenti. Esso russava tranquillo sulle sue zampe anteriori allungate, e pareva che nulla potesse scuoterlo. Invece bastò il lievissimo fruscio della paglia al muovere del mio capo, perch'ei si destasse di colpo e volgesse verso di me i suoi occhioni intelligenti e benigni. Quel destarsi improvviso, quel guardare premuroso, parea dicesse a parole: — Ti abbisogna nulla, povero infermo? Eccomi qui, tutto per te; e puoi fidarti, ch'io son forte e generoso! — Per certo l'affetto e l'aiuto del cane, sono da preferire a quelli che il nostro simile non suol concedere se non per egoismo o per interesse.

*
* *

Ma d'improvviso il mio infermiere si rizza sulle quattro zampe, tende il muso, aguzza gli orecchi, e scodinzola lentamente. Col senso squisito di certi animali, ha udito forse il rumor di una pesta che a me ancora non giunge. Infatti, dopo qualche momento, il cricchiare di un uscio mi prova che il cane aveva udito giusto. La stamberga si riempie un istante di subita luce. È la luce del giorno che penetra da quell'uscio aperto, per dare adito a qualcuno che sopraggiunge. Il cane scodinzola più che mai, e mugola, ma non muove passo. Fedele alla consegna, ei sente forse di non dover abbandonare il posto d'onore assegnatogli dal suo padrone.

*
* *

E questi veniva verso di me, ed io non potevo staccare gli occhi da lui. Mi pareva un'apparizione soprannaturale; un'apparizione di patriarca, di profeta, da me veduta altra volta nelle pagine dei libri sacri o nelle tele dei grandi maestri dell'arte, e tremavo tutto. Il suo incedere, la barba flessuosa e prolissa sino alla cintura, la bianca e folta sua capigliatura scendente a ciocche sulle spalle, il capo alteramente levato, davano al suo aspetto tale un'impronta che contrastava singolarmente colle rozze sue vesti da pescatore. Ma laddove il contrasto si faceva più sentito era nella nobiltà del volto largamente delineato, nello sguardo vivo, intelligente, pieno di bontà insieme e di fierezza.

*
* *

Il primo saluto, toccando il mio giacitorio, ei l'ebbe dal suo fido; che levatosi sulle zampe di dietro piantogli le anteriori sull'ampio torace, e colla lingua gli lambì, a più riprese, la barba. Il secondo l'ebbe da' miei occhi, i quali certo in quel momento dovevano esprimere temenza grande e venerazione.

Mi provai a schiudere il labbro, ma non potei. Volevo interrogare, ma egli non me ne diede il tempo. Portando gravemente l'indice della sua destra in croce alle labbra, e' mi fece accorto che dovevo starmene muto, e non fiatai. Stette egli alquanto in contemplazione a guardarmi, quasi per argomentare dalla faccia quale io fossi dentro in quel momento. Poi curvatosi alquanto posò la mano sulla mia fronte che ardeva, toccò il polso che martellava furiosamente, e cogli occhi rivolti in su parve numerarne premurosamente le battute. Quando ebbe finito impugnò la brocca, l'appressò alle mie labbra riarse, lasciando ch'io bevessi avidamente alcun breve sorso d'acqua. Poscia rassettati con cura i panni che mi coprivano, rinnovò coll'indice il segno del silenzio, e s'avviò per uscire.

Una potenza occulta, una forza magnetica, inchiodò i miei occhi sulla sua persona che se ne andava a passo lento e misurato. Man mano ch'io lo vedeva allontanarsi, il tremito delle mie membra scemava pur esso in proporzione. Tuttochè ei volgesse il dorso verso il punto in cui stavo, il mio sguardo allucinato vedeva ognora, come attraverso a cristallo diafano, quel volto, quella barba, quegli occhi, che mi atterrivano ad un tempo e mi confortavano.

Giunto ch'ei fu alla porta, si rivolse tutto d'un pezzo come per accommiatarsi, e si vide a'piedi il suo fido che lo seguiva. Si chinò lento lento sulla buona bestia, le passò amorevolmente una mano sul dorso lanuto, poi coll'indice teso della mano stessa le accennò il suo posto di guardia. La bestia comprese tosto, e non lieta ma obbediente venne nuovamente a sdraiarsi accanto a me.

*
* *

Nello schiudere gli occhi gonfi e pesanti, dopo una lunga notte di visioni stravaganti, di vagellamenti, di torpore mortifero che non fu sonno nè veglia, un tremito improvviso mi assalse tutta quanta la persona. Il mio sguardo, prima che da

altro, fu colpito dalla vista del vecchio misterioso, e quindi le membra mie ripresero a tremare al pari di foglia agitata dal vento.

Inginocchiato presso il covile, sembrava che e' spiasse intento il momento in che io mi riscuotessi. Infatti, appena i miei occhi s'incontrarono ne' suoi, parvemi che la sua fronte si rischiarasse, e sul suo volto dipingersi la medesima soddisfazione di colui il quale venga d'improvviso sollevato da un dubbio atroce.

Tratta dal seno una piccola ampolla, versò porzione del liquido che v'era dentro, e me lo fece ingoiare; poscia aspettò lung'ora senza far motto per vedere l'effetto del farmaco. I suoi occhi non si staccavano mai da me, ed io restavo soggiogato pel fuoco che lampeggiava da essi.

*
* *

Più giorni e più notti dovett'egli passare accanto al mio letto; dov'io, divorato dalla febbre ognora crescente, fui a un punto di morire. Ma fosse la mia buona natura, fossero le cure prodigatemi dal mio incognito benefattore, o meglio l'uno e l'altro insieme, a poco a poco mi riebbi. Il cibo semplice e nutriente, che ei mi recava ogni giorno a ore fisse, affrettava a vista d'occhi la restaurazione del mio organismo. L'aria marina, l'aperta campagna, l'esercizio regolato del corpo, compievano l'opera.

Questo pel fisico. Quanto al morale si procedeva all'inversa; giacchè ogni giorno più io mi sentiva ridiventare bambino al cospetto venerando e terribile di quel vecchio. Le mie idee si confondevano, si oscuravano dinanzi a lui, nè io osava chiedergli un raggio di luce che me le rischiarasse. Era una forza arcana, prepotente, invincibile ch'egli esercitava sopra di me, con lo sguardo, con la voce, con l'aspetto, con ogni più piccolo atto della sua persona. È strano a dire: io era dominato mio malgrado, e tuttavia non provavo ripugnanza, nè rincrescimento, nè dolore. Mi sentivo tutto rimescolare al suo avvicinarsi, il mio cuore palpitava forte, non uno de' miei membri mi stava fermo, e avrei fatto qualsiasi più gran sacrifizio perch'ei non si allontanasse da me. Era una malìa.

*
* *

Le nostre passeggiate giornaliere erano ognora verso la

marina, dalla Punta di Mezzodì. Poco o punto si parlava lungo il cammino. Il vecchio era avaro di parole, ed io non ardivo aprir bocca se non interrogato. A breve distanza da noi, seguivaci fedele compagno il bel cane di Terranova, con tutta la gravità e la tranquilla sicurezza proprie della sua razza.

Una tal volta la passeggiata si prolungò, oltre l'usato, fino all'estrema spiaggia del mare. Giunto ad uno scoglio pianeggiante, donde si abbracciava collo sguardo tutta la curva di un piccolo golfo, il mio vecchio si fermò in tronco; e voltosi a me:

— Fu qui, disse, ch'io ti raccolsi semivivo.

E proseguendo senza attender risposta:

— E quella, soggiunse, è la tua barca.

Guardai infatti, e vidi poco oltre e a me rivolta la sfinge della mia paranzella, che pareva salutarmi amorevolmente, con la facciona tonda e serena. Ne giubilai, siccome al saluto di sorella o di amica non più rivedute da tempo. Per ventura i pescatori, tutti intenti nella pesca del cetaceo, non l'avvertirono, e così il mio benefattore potè trarla a riva.

*
* *

E ci sedemmo sullo scoglio muschioso e contemplammo silenziosamente il mare immenso che ci stava dinanzi. In quel giorno esso era in pace con sè stesso e con gli uomini; la sua distesa pareva uno specchio, leggermente increspato dalla brezza e cosparso di piccoli brillanti splendidissimi, che scintillavano ai raggi solari. A tratti a tratti le grosse teste dei delfini uscivano dall'acqua gioiosamente, quasi goder volessero anche essi la bellezza divina di quella superficie sterminata, il calore, la luce.

Ero tutto assorto nella stupenda vista, quand'egli ruppe improvvisamente il silenzio. Ogni altra mia facoltà raccolsi tosto nelle orecchie, per ascoltare quel ch'ei voleva dirmi.

*
* *

« Tu, a me, ignoto, narrasti i casi della tua vita: a me giova ora narrarti i miei. Raccolgo il molto in poco e tu intenderai; chè gli sventurati ed i miseri s'intendono presto, e parte della tua vita è nella mia.

« Troppo io ho vissuto sin qui, e poco più mi rimane. Ma non sempre fui quale ora apparisco. Negli anni bollenti di

gioventù, negli anni in cui alla maturità del senno risponde tuttor gagliarda la vita, io stetti in mezzo agli uomini e pugnai per essi, e per essi patii. Erano quelli i tempi, ne' quali un pensiero, un'aspirazione, un sospiro di libertà eran puniti con gli ergastoli e con la morte. Ed io amai la libertà con ardore di amante, odiai la tirannide sotto qualsiasi aspetto, e la combattei tenacemente, fieramente, di celato e in palese.

« Col primo Napoleone era caduto il dispotismo incamuffato alla liberalesca. Cadendo, esso aveva rigenerato un dispotismo peggiore, ma più sincero; come quello che poneva suo fondamento e sua forza nell'ignoranza, nella superstizione, nelle baionette, nella prigione, nei patiboli; e voleva i popoli eternamente pupilli, eternamente schiavi. Il terror bianco dominava e allibiva; e i pochi nobili spiriti, i quali tennero alta la fronte nella comune codardia, furono presto schiacciati, annichiliti. Que' generosi pagarono il loro ardimento con la vita, con lo esilio, con gli averi, e la santa alleanza trionfante inneggiò alla vittoria conquistata a tal prezzo, e gridò ai quattro venti che l'ordine regnava dovunque. Quale ordine!!

*
* *

« Io ero stato dei pochi; e non secondo ad alcuno nella prontezza dell'insorgere, nella fierezza del combattere. Il caso, la fortuna, la mia prudenza non già, permisero che io sfuggissi dalla pena che m' attendeva, e che avrei sopportata serenamente, giocondamente per suggellare col sangue l'opera alla quale io avevo consacrato la vita. Ma questa vita non era mia soltanto. Una sposa adorata, due teneri figli, avevano sovr'essa sacri diritti. Le loro preghiere, i sospiri, il pianto ammollirono il mio cuore; e in luogo di offrire il mio capo ai miei feroci persecutori, corsi ramingando più anni le terre di Europa. Cercato a morte con attività instancabile, ogni giorno, ogni ora io dovevo cangiare nascondiglio, cangiare spoglie; aiutato ognora e protetto dall'abnegazione inesauribile della mia Clarina, dalla sua vivace fantasia, alla quale l'amore suggeriva mille espedienti nuovi, e partiti improvvisi e strani, e pur sempre efficaci e fortunati. Povera la mia Clarina; sono tanti anni ormai che tu mi lasciasti; e pur sempre ti veggo, e ti amo, e non ripenso a te senza lagrime!

*
* *

« In questa vita peggio che da zingaro e da bandito, io

consumai parecchi anni, ne' quali non fu attutito punto il mio amore per la libertà, ma prese nuova forma.

« I disinganni fierissimi, i tradimenti vigliacchi, le miserie, le colpe de' quali fui a vicenda e testimonio e vittima, mi fecero odiare il mio simile. L' uomo ignorante, codardo, cattivo, non mi parve degno di libertà, che è la più nobile, la più elevata affermazione della ragione e del sentimento. Il dirsi che egli fu creato a imagine di Dio, mi parve scherno o bestemmia. Tanta piccineria e tanta nequizia, non possono, non debbono avere una stessa origine con la divinità.

*
* *

« Di fronte allo spettacolo miserando che mi si svolgeva dinanzi agli occhi e mi feriva a sangue, io divenni misantropo. Volli vivere soltanto per me, e per me solo cercai libertà. Sempre in guerra con me stesso e con gli altri, cercai di sequestrarmi dall' umano consorzio, dai luoghi popolosi. Gli stessi miei cari, la sposa mia diletta, la quale aveva tanto amato, e pianto, e patito per me, mi vennero in uggia. E m'involai, senza rivelare ad alcuno il rifugio che m'ero eletto, e nel quale diviso dal mondo avrei voluto finire i miei giorni affaticati, sterili, dolorosi. Ma che non può l'amore? Quante sottili industrie ei non mette in gioco pel fine che deve conseguire? E sposa e figli non posarono finchè non ebbero scoperto il mio nuovo nascondiglio, e vollero dividerlo meco. Non valsero minacce, nè rimbrotti, nè ragioni a rimuoverli dal loro disegno. L' aspetto mio desolato, l'aspetto più desolante ancora di questi scogli incolti e deserti, non li allontanarono da me. Fu quello un grande assalto alla mia misantropia, e pur anco una gran prova che tutto non è cattivo sulla terra. Dopo lungo dubbiare, finalmente mi arresi, e apersi loro quelle braccia, che da tanto tempo non si levavano se non per maledire.

*
* *

« Io fui salvo. La famiglia mi riconciliò con me stesso, mi riconciliò con l'uman genere. Non odiai più il mio simile, ma ebbi per lui compassione, pietà: e la pietà non è lontana dall' amore.

« Ignorato dal mondo, col quale avevo rotto ogni vincolo di relazione, cominciò per me vita tutta nuova. Non desideri incomposti, non invidie, non timori, non speranze mi travagliarono l'esistenza. Dal breve spazio su cui posavo, la natura

immensa mi aperse i tesori della sua grandezza; e vidi e adorai, senza mai osare d'interrogarne l'essenza misteriosa nè la sua ultima destinazione.

*
* *

« Scorsero gli anni a precipizio; e già troppi se ne sono accumulati su queste mie spalle. Fu destino crudele che io dovessi chiudere gli occhi ad uno ad uno a quasi tutti i miei, e comporne i corpi diletti nel sepolcreto che io stesso scavai all'ombra del boschetto che verdeggia sul colle. Sento che poco ancora mi resta di vita, ma questo poco dovrà scorrere ormai siccome gli anni che precedettero.

« Tu non vorrai, rimanendo in quest'isola, turbare la nostra quiete; nè ti gioverebbe aspettare il ritorno dei pescatori che ti caccierebbero dal ricovero da essi costrutto su questa spiaggia. Delle cure ch'io spesi per te, della vita che forse ti salvai, non chieggo nè attendo premio; ma nè pur voglio che mi si cangino in molestia. Le tue membra son rifatte valide e puoi maneggiare un remo; altre terre, altre isole abitate e prosperose sono vicine, e la tua barca aspetta ».

*
* *

Poich'ebbe detto ciò, il vecchio si levò in piedi, e stette forse aspettando una mia risposta. Ma risposta alcuna non usci dal mio labbro, nè io mi mossi punto. Le sue parole, il volere m'erano chiari nella mente, ma io non cessavo dal fissare lo sguardo su lui, tutto commosso e impotente a qualsiasi partito.

Pare ch'egli indovinasse lo stato dell'animo mio in quel momento; perchè, avanzando di un passo, mi porse la mano, per rimettermi ritto. Quindi, precedendomi, e' prese a scendere il breve tratto che ci divideva dalla paranzella.

— Oggi il vento è propizio - e' soggiunse snodando la fune che l'assicurava alla riva - e il mare un cristallo. La traversata sarà ottima.

*
* *

Mi stese la mano, ed io la strinsi forte forte. Mi si schiantava il cuore, ma non osai oppormi al suo volere. Il fascino che quell'uomo esercitava su tutto il mio organismo era singolarissimo e inconcepibile, piacevole e tormentoso ad un tempo. Lì per lì mi parve un gran che di potermici sottrarre, e scesi

nella barca, che tosto si staccò dalla riva. Senza frappor dimora, il vecchio riprese speditamente a montare su per l'erta. Quand'io rivolsi il capo ei non si vedeva già più, perchè forse celato dalla punta di uno scoglio. Ma in luogo di lui, stava tuttavia sulla spiaggia la buona bestia che ci aveva accompagnati. Essa guardava fisamente la barca che si allontanava, dolente forse che io abbandonassi que'luoghi dove ci eravamo conosciuti ed amati.

* * *

Non erano scorse due ore di lenta ed incerta navigazione, e la mia paranzella nuovamente approdava alla stessa riva, nello stesso punto dal quale l'aveva staccata il mio ospite. Una volontà occulta, prepotente, spingevami di nuovo verso di lui, che pur dianzi mi aveva forzato a partire. Presi a salire frettoloso, quale uno a cui tardi di arrivare. Con la testa levata e gli occhi intenti al boschetto verdeggiante che campeggiava sul colle, m'addentrai buon tratto nell'isoletta. E camminai lungamente, furiosamente, senza far sosta, senza provare stanchezza. Ciò nondimeno quando fui più presso alla meta dovetti, mio malgrado, arrestarmi.

Il fido cane avesse udito la nota pesta, o mi avesse scorto di lontano, mi correva incontro a farmi festa. Quand'ebbe soddisfatto questo debito di buona ospitalità, e dato sfogo alla sua contentezza di rivedermi, si avviò dinanzi a me e mi fu guida.

* * *

Per viottoli tortuosi e riposti mi condusse a una siepe di spini selvatici, la quale chiudeva un praticello verde. All'estremo lato di esso cominciava il boschetto; più presso a noi sorgeva un rozzo ed ampio casolare. Girando attorno la siepe, la mia guida mi portò a un orticello, ch'era dietro il casolare, e dove erbaggi e fiori crescevano vaghissimi in vista. Ma più vaga di tutti, china fra quei fiori, io scorsi a pochi passi da me una stupenda creatura.

Era dessa una fanciulla di belle forme e gagliarde, con la chioma corvina e gli occhi grandi e scintillanti, la quale stava raccogliendo nel grembiule grossolano fiori variopinti e delicati.

Io non so bene: ma alla bella vista e inaspettata, alcun grido d'ammirazione dev'essermi uscito spontaneo dal petto. Perchè la fanciulla, levando il capo vivamente e fisandomi

in volto, corse precipitosa in casa, spargendo sul suo cammino gran parte de' fiori raccolti.

. . . .

Qui cessa il manoscritto autobiografico di Carlo Pardi, ma non finisce la sua storia. Da editore coscienzioso e accurato, io mi studiai di rintracciarla, e qui in breve la riassumo a soddisfazione dei lettori.

. . . .

La fanciulla che all'apparire di Carlo si fuggiva spaventata era nipote del vecchio medico, e nativa dell'isola di cui portava il nome. Gianutri era il frutto degli amori del minor figlio di lui con certa orfana di pescatori abbandonata su quelle spiagge. Come crescevano quivi l'ulivo selvatico e il lentischio, così fu lasciata crescere Gianutri. Ella era venuta su sanissima di corpo e avvenente di forme, intelligente e amorevole, senza che alcuno curasse mai di coltivare e svolgere nessun germe che fosse in lei. Circoscritta nella breve cerchia dell'isola nativa, Gianutri non conosceve nulla del mondo esteriore e non lo sospettava neanco, perchè ognuno de' suoi s'era fatto scrupolo di parlargliene. E tuttavia la connivenza in famiglia, lo esempio quotidiano più che la parola del vecchio avolo, lo svegliato ingegno, il cuore ricco di sensibilità naturale, l'avevano resa, nella sua ignoranza di tutto, piena di attraenza. Del sole, del mare, della terra nessuno le aveva mai detto il composto e le funzioni; ma il sole, il mare, la terra erano gli amici suoi prediletti fin dalla nascita. Con intuito felice ella li comprendeva, e libera come l'aria che le soffiava intorno, ella si dava tutta a' suoi amori innocenti. A vent'anni giunta, ella non sapeva che fosse pudore, che fosse vergogna, perchè aveva sempre ignorato che fosse colpa.

Creatura siffatta aveva finito di confondere le idee di Carlo, già bastevolmente in tumulto. Ottenuto, supremo bene, di esserle ognora vicino, da più settimane ei viveva una vita singolare, deliziosa, novissima. Tutta la sua coltura, tutta la sua esperienza, tutto il bagaglio di una civiltà decrepita che ei portava nel suo cervello malato, nel suo cuore ferito, nel linguaggio, nel costume, nelle maniere, faceva la più curiosa comparsa di fronte alla semplicità nativa, alla ingenuità colossale della fanciulla. I progressi della scienza, i tesori del-

l'arte, le grandi applicazioni, i grandi congegni, i mostruosi delitti, il portato dell'ambizione, del lusso, dell' invidia, della corruttela erano lettera morta per lei, o meglio parole senza senso, le quali non le rappresentavano alcuna cosa visibile e comprensibile.

Accanto alla bella Gianutri, Carlo assisteva a uno spettacolo nuovo, che invano avrebbe cercato altrove; e sentiva ciò che forse prima d'allora non aveva sentito mai. Ogni giorno, ogni ora la sua stessa natura si andava modificando alcun poco; e alla lunga ei non sarebbe stato più quello di prima. I vizî dell'intelletto, le amarezze del cuore, la superbia del sangue si andavano indebolendo sempre più. Egli era ancora il medesimo nell'apparenza esteriore, ma un lavorìo inavvertito operava assiduamente per trasformargli è mente e cuore.

*
* *

Erano a tal punto le cose nel piccolo casolare dell' isola, quando un signore si presentava un giorno alla potestà politica di Grosseto. Egli era munito di recapiti che lo abilitavano a fare ricerca di Carlo Pardi nell' isola di Gianutri, e a trarnelo con la forza, quando questi fosse recalcitrante a seguirlo. Le carte erano in piena regola, e furono tosto forniti a quel signore mezzi adeguati al bisogno.

*
* *

Il sole, tuffandosi all'estremo limite della marina, dardeggiava con gli ultimi raggi gli scogli dell' isoletta. Carlo e Gianutri, seduti sulla spiaggia, accanto accanto l'un dell'altra, si tenevano amorosamente per mano, estasiandosi dinanzi allo spettacolo incantevole che si offriva ai loro sguardi. Le parole che uscivano dalle loro labbra in quel momento erano poche e brevi, ma erano soavemente proferite e amorosamente raccolte.

A un tratto Carlo bruscamente si riscuote, balza in piedi col volto dipinto di terrore, e tende il braccio verso gente che si avvicinava a gran passi. Invano Gianutri sorge essa pure, e gli fa cerchio del braccio alla persona per sorreggerlo, per trattenerlo. Invano lo interroga con gli occhi e con la voce. Carlo non cessa di arretrare esterrefatto, accennando ognora con la mano tesa tremolante nell' aria, e mormorando a più riprese il nome di Domenico.

*
* *

Ed era tale infatti il nome di colui che insieme con altri veniva innanzi. Ma a quel nome andava unito il casato, e inoltre la qualità di direttore del manicomio di***, dal quale qualche mese innanzi Carlo Pardi era fuggito. Esso direttore non era frate nè prete, e assai men brutto e ributtante di quello che ce lo descrisse il povero monomaniaco.

Come si fosse venuti a scoprire il luogo dove questi erasi ricoverato fuggendo, è facile il comprendere quando si dica che uno dei padroni della paranzella la vide a caso rasentando, sopra altra barca peschereccia, quella costiera. E poichè era corsa voce della fuga in molte parti, e promesso grosso premio a chi avesse saputo dare contezza del fuggiasco, quel pescatore pensò di prendere due piccioni a una fava. Ricuperare, cioè, la barca e intascare il premio. E come egli pensò, così avvenne.

*
* *

Son passati sei mesi da questo fatto, e lo stesso direttore riconduce l'infermo nell'isola. Ei vuole tentare di ridargli la sanità e la ragione, ravvicinandolo alla fanciulla della quale esso ha pieno ognora il cuore e la fantasia.

Riuscirà nella prova?

Speriamolo.

CESARE DONATI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA NELLO SCIOA[1]

Quel valentissimo geografo, ch' è Enrico Kiepert, prese a disegnare un giorno su d'una carta dell' Africa la parte che ciascheduna grande nazione e parecchie piccole aveano avuta nella scoperta del continente. Lavoro inteso, più che altro, a mostrare come i Tedeschi, a voler anche mettere in conto ogni più minuscola impresa africana, non vi tenevano quel posto che ad una nazione di geografi si conveniva. Sentimento nobile e degno, questo, di eccitare ad emulazione i proprî concittadini, per trarne aiuti a quella federazione geografica, che proponevasi allora di mandare una spedizione proprio nel cuore dell' Africa; come non era certamente degno di uno scienziato tanto accurato ed onesto negare, in cotesta crociata contro la barbarie, sinanche il più rimesso dei posti all' Italia. Che dico rimesso? pareva al Kiepert che d' Italia si ignorasse in Africa persino il nome.

Ci punsero ad un tempo ira e vergogna, e furono entrambe, per cosiffatta occasione, consigliere eccellenti. Imperocchè quella eccitò più d'uno storico della geografia a frugare per entro l' oscurità delle prime scoperte ed a rivendicare all' Italia gli annali di viaggiatori ai quali non dovea del tutto fallire la gloria, sebbene gli uni non avessero a' que' tempi una

[1] *Spedizione geografica italiana nell' Africa equatoriale.* Bollettini I-VII. Roma, 1875-78. — *Bollettino della Società geografica italiana,* vol. XII-XV. Roma, 1875-78. — *Memorie della Società geografica italiana,* vol. I. Roma, 1878. — Si veda anche il precedente articolo: *L'Africa secondo le recenti scoperte* (*Nuova Antologia*, 15 novembre 1878).

gran patria, gli altri l'avessero appunto così grande, che già s'era provata a rivendicarli per suoi, nel nome dell'universalità della Chiesa, l'umanità tutta intera. [1] Ma d'altra parte prima ancora d'affrontare queste ricerche, si pensò che cotali frusti di gloria geografica non sarebbero ad ogni modo bastati ad un paese, che aveva scoperto, per gli altri, è vero, tanta parte di mondo.

L'Africa era stata fin da principio, per la nostra Società geografica, come una maniera di vocazione. Già tutta la sua breve storia, se nove anni di vita le davano diritto a credere d'aver vissuto, era intessuta d'Africa. « Il padre Stella, Sapeto, Beltrami, Antinori, Issel, Beccari, Piaggia, Miani, Massaia, Comboni, le nostre prime prove, le nostre glorie segrete, la nostra minuscola diplomazia, le nostre stesse sconfitte, dall'abbandono della colonia di Sciotel, sino alla sconciatura della baia d'Assab, dalla scomparsa di quel valoroso Dal Verme mortoci sul fior degli anni e delle speranze, all'eredità del Miani, di cui raccogliemmo a stento le lacere reliquie, dall'epigramma dei pigmei, cascatoci in famiglia per fedecommesso, all'esplorazione della bassure salmastre di Tunisia, l'Africa, sempre l'Africa ». Ma era troppo poco, ripeto: per i nostri interessi ancora meno che pel nome e la gloria. Imperocchè in quest'Africa per tanta parte romana, in questo continente già scorrazzato nel settentrione dagli eserciti imperiali, frequentato da una parte dai mercatanti pisani, famigliare dall'altra a' veneziani, ed in più luoghi foracchiato dalla pazienza dei missionari, avevamo relazioni di commercio quasi punte, e neanche il più modesto seno di mare dove ricoverare le navi. « Eppure cotesto dell'Africa - diceva ad ogni occasione il Correnti - è l'unico, in tanto affastellamento di genti e di Stati, che ci chiudono da ogni parte l'orizzonte, proprio l'unico spiraglio da cui ci si mostri un po' di tempo scarico e di spazio libero ». Da cotesta *delenda Carthago,* in cui si perseverò più anni, uscì alla fine una spedizione, che mi pare riuscita già non indegna delle speranze e degli augurî de' suoi valenti campioni e d'Italia.

[1] Branca, *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino, 1873. — Bonola. *I viaggiatori italiani nell'Africa* (nel *Cosmos* di G. Cora, vol. III, pag. 418-424, e vol. IV, pag. 18-27). — Lumbroso, *Notizie di viaggiatori italiani in Egitto dal 1300 al 1810* (ivi, volume II, pag. 121-143). — *Studî biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia,* Roma, 1878, ecc.

I.

Nel 1873 arrivava in Roma un inviato di Menilek, re di Scioa, recando donativi per il re Vittorio Emanuele, insieme alle più cordiali espressioni di reverenza e di ossequio. Nei lunghi e famigliari colloqui avuti con Abba Michael, ch'era il capo di cotesta piccola ambasceria, abbiamo imparato ad apprezzare lo Scioa, già conosciuto pei racconti di Rochet d'Hericourt e per le diligenti notizie raccolte dal signor d'Abbadie e dagli altri pochissimi, che avevano esplorato prima e dopo il paese. Udimmo, è vero, frammisti ai veridici, racconti che dovevano trovar subito, come trovarono, increduli: di cavalli piccoli, veloci, di color verde così da non esser scorti fra l'erba; di miniere d'oro e d'argento, dove bastava stendere la mano a ghermire; di scimmioni grossi e feroci, conosciuti col nome strano di *obbo*, e di somiglianti prodigi, intessuti sopra un fondo di verità, colpa la credulità di quell'inviato, ovvero per la difficoltà nostra di comprenderne la lingua, o d'entrambi. Ma più ci sedusse una lettera ch'egli recava, ed alla quale altre, in risposta alle indagini nostre, seguirono di poi, lettera del vicario apostolico *inter popolus Gallas*, monsignor Guglielmo Massaia, dei minori cappuccini, vescovo *in partibus* di Cassia, e nativo d'un paesello dell'Astigiano. Antonio d'Abbadie aveva suggerito nel 1838 di mandare nella meridionale Etiopia una missione, alla quale promettevano buon frutto le docili popolazioni, tra le quali il paganesimo ed il Corano, premendole da due parti, non erano riusciti a spegnere i germi della divinità semitica, e dove per lungo ordine di tradizioni era rimasto famigliare il ricordo dei fecondi amori di Salomone con la vaghissima regina d'Arabia. Il padre Massaia, scelto a capo della missione, ebbe a coadiutore monsignor Lodovico Taurino, vescovo di Adramitto, ed i padri Ferdinando e Luigi Gonzaga, ai quali si unirono di poi altri inviati di Roma. Nei trentatrè anni dacchè vive in quei paesi, il Massaia divise il suo tempo fra la propaganda evangelica e lo studio dei popoli affidati alle sue cure. Fondò nello Scioa parecchi stabilimenti religiosi ed un collegio, dove s'educano i missionari che penetrano poscia fra i Galla, dalla più remota stazione di Kaffa, dove risiede il padre Felice Coccino, vescovo di Marocco, con altri compagni. Nel 1867 il Massaia pubblicò una grammatica ama-

rica di molto valore, e s'hanno di lui altri studî e versioni nei linguaggi di quelle popolazioni, onde tiene, si può dire, egli solo le chiavi. Ma come il bravo padre Abbona in Birmania, così il vescovo Massaia in Africa, fra gli studî e l'altare, non dimenticò, pare, la patria. Ai consigli di lui, molto influenti sempre sull'animo del re, devesi l'ambasceria d'Abba Michael; ai di lui eccitamenti la spedizione italiana. E non è a dire come l'aiutasse di poi, in ogni sua necessità, che furono molte, e come la difendesse anche dalle nostre impazienze, che furono veramente affrettate.

Taccio delle discussioni, degli studî, degli apparecchi, cui mi trovavo, per debito di ufficio, cotidianamente commisto. Al marchese Orazio Antinori, segretario allora della Società geografica, designato naturalmente a condurre la spedizione, « che senza di lui - ha detto giusto Correnti - neanche si sarebbe pensata », tardava di rimettersi alla prova in quell'Africa dove aveva già compiuti, in Tunisia, sul fiume delle Gazzelle, nel paese dei Dembellas, dove era penetrato il primo, e tra i Bogos dell'Abissinia, viaggi di molto valore geografico, e alle scienze naturali fruttuosissimi. Rotto alle audaci imprese ed alla vita misera e randagia dell'esploratore africano, con una salute di ferro, paziente come una fanciulla, e, se costretto a prorompere, fiero come un leone, mal sapeva comprendere la necessità di lunghi e studiati apprestamenti, ed avrebbe voluto partire subito che la spedizione nello Scioa venne decisa. Tanto che per vincere il tempo, ed era necessario a raccogliere istruzioni e denaro, fu mandato come ad una prefazione del viaggio in un'Africa purchè fosse, stavo per dire nella nostra, in Tunisia, a raccogliervi, proprio sotto il sollione, i documenti della vanità economica, se non meccanica, dell'impresa già strombazzata in Francia, sebbene non patrocinata ancora dal Lesseps, di aprire al mare quelle bassure acquitrinose.

Non sono mancati contraddittori, dubbiosi, e critici più o meno benevoli, sin da quando dell'impresa africana fu messa innanzi l'idea. Certo lo Scioa, di per sè, non era meta bastevole ad una impresa che non si voleva confondere colle consuete; non era obbiettivo sufficiente ad illustrare il nome italiano in Africa. Già Rochet d'Hericourt vi aveva compiuti fra il 1839 ed il 1845 due viaggi assai importanti, ne'quali, dopo attraversato il paese dei Somali e degli Adal, s'era intrattenuto in famigliari colloqui con Sahle-Salassiè, re di Scioa, in Ango-

lola, sua capitale, avea corsa gran parte del regno, ed era penetrato fra i Galla, contro i quali gli Etiopi erano costretti a frequenti scorrerie. Fra il 1840 e il 1842 altri viaggiatori, tra i quali Beke, Harris, Lefebvre e Krapf, si spinsero sino allo Scioa, e ne diedero esatte, sebbene brevi notizie. Nel 1854-55 il Burton penetrò attraverso i Somali fino ad Harar, e visitò gran parte del paese onde il capoluogo serba il nome. Poco avrebbero potuto dunque aggiungere gli Italiani alla conoscenza dello Scioa, quando non si fossero accinti alla modesta impresa di colmare le lacune, correggere gli errori accumulati nelle carte, sciogliere i dubbî che vi si esprimevano tuttora in modo diverso: còmpito degno, ma inferiore a quello che si domandava tra noi, tenuto conto specialmente della nostra natura, che insieme ai risultati serî ama l'apparato, e vuole non solamente ricerche diligenti le quali appaghino la scienza, ma scoperte clamorose, da far subito impressione tra la folla.

Si pensò anche noi alla ricerca delle sorgenti del Nilo. E perchè no? Se il *caput Nili quaerere* era stato uno dei più poderosi aculei delle imprese africane, se tanta parte del sistema idrografico di quel gran fiume potevasi già disegnare chiaramente, perchè non sarebbe stato concesso ad Italiani d'abbeverarsi primi alle sue acque più vergini, dove scendono dai ghiacciai, o pullulano da spugnosi paduli, ovvero escono da piccoli laghi? Lo Scioa, che per obbiettivo è troppo poco, poteva essere una eccellente base di operazione; di là, coi consigli di Massaia, coll'aiuto del re, la spedizione potrebbe muovere attraverso i Galla, seguire il Gogieb e le montagne, riuscire a Kaffa e mettere capo, traverso un territorio tutto sconosciuto, ai grandi laghi dell'Equatore. L'esame attento delle vie seguite da altri viaggiatori che mossero a quella volta dalle marine ospitali di Zanzibar o su per i fiumi capricciosi del Sudan, ci confortavano nell'opinione, che nella zona interposta fra lo Scioa e il lago Vittoria si nascondesse non piccola parte del problema niliaco. Qual gloria imperitura, se accanto a Colombo, a Polo, a Pigafetta si potesse mettere Antinori, per aver strappato all'Africa equatoriale il suo tenace segreto?

S'era già sicuri, sebbene Cameron non avesse fornito ancora il suo gran viaggio, nè Stanley incominciato l'ultimo suo, che il Tanganica e tutto il bacino lacustre nel quale Livingstone aveva consumata la vita per risolvere il problema niliaco, versavansi nelle marine atlantiche. D'altra parte Giorgio Schwein-

furth, nel suo viaggio al Monbottù, ci aveva assicurati che i fiumi di quella regione, dovunque volgessero le acque, non avevano frattanto alcun rapporto col bacino del lago Alberto. Così il bacino superiore del Nilo appariva sin d'allora, come si seppe poi in modo non dubbio, determinato dalla catena dei monti dominati dalle vette del Chilimangiaro e del Chenia, da quella che ad occidente sovrasta al lago Alberto, e dall'altra minore che, collegando queste due, spartisce le acque che discendono ai laghi equatoriali da quelle più modeste che volgono al Tanganica.

E quale itinerario dovevasi seguire per riuscire presto e sicuri nello Scioa? Fu assai tenacemente difesa la via consueta, che pel Sudan mette a Fadasi, di dove v'era chi reputava non malagevole riuscire direttamente a Kaffa. Ma già il Marno aveva mostrato quante difficoltà s'incontrassero su questa via, e più tardi, quando ci ostinammo a provare, anche per dar una mano all'Antinori, seppero Gessi e Matteucci, sebbene avessero dietro a loro la potenza egiziana, che si poteva morire miseramente, ovvero con forze adeguate, si sarebbe potuto conquistare il paese, ma giammai arrivare pacificamente a Kaffa da quella parte. Fu adunque ottimo consiglio la scelta della via consueta alle carovane etiopiche, muovendo dal porto che in Aden, il grande emporio di que' paesi, si venisse a sapere più sicuro dalle scorrerie degli Adal, dagli assalti degli sceicchi indipendenti dei Somali, e dall'anarchia nella quale, dopo la morte di Teodoro, era stata travolta l'Abissinia. Dalla capitale dello Scioa la spedizione avrebbe dovuto muovere lungo il corso del Gogieb, stabilirsi per qualche tempo a Kaffa, ed apparecchiarvi la parte più malagevole dell'impresa. Da Kaffa, lasciato il Gogieb e traversata la montagna che ne chiude il bacino, aveva a ricercare qual fosse la maggior valle che si apre verso il lago Vittoria, mettersi per quella e riuscire sulle rive del lago. [1] « Dal Vosko al Chilimangiaro: ecco la vostra bussola; ecco la linea sulla quale avete a determinare l'orlo orientale della conca niliaca, e chiarire l'orografia confusa delle regioni alpestri torreggianti fra il lago Vittoria ed il litorale del Zanzibar ».

La somma che si raccolse in brevissimo tempo fu una

[1] Relazione dell' ingegnere Clemente Maraini alla Commissione esecutiva (*Bollettino della spedizione*, N. 1).

delle più nobili dimostrazioni dell'interesse che gli Italiani nutrono per gli studî e per le imprese utili all'onore della patria, ai progressi scientifici ed alla civiltà generale. S'erano reputate sufficienti centomila lire, e rammento come l'idea d'accattare tal somma sembrasse a Quintino Sella, giudice se altri mai competente delle borse dei contribuenti, poco meno d'una utopia. Pur si raccolsero quelle e più che altrettante di poi, e non saprei se debbasi maggior lode al sentimento che mosse i cittadini a cosiffatte munificenze, al Governo, il quale venne in soccorso alla spedizione in tutti i modi consentitigli dal bilancio, od alla Società geografica, che, dopo aver dato quanto poteva del suo, seppe condurre con tale uno zelo la nobilissima questua, da averne risultati superiori, non certo alle necessità dell'impresa, sibbene, e d'assai, alle sue stesse speranze.

II.

L'8 di marzo del 1876 salutavo in Napoli a bordo dell'*Arabia* il marchese Orazio Antinori e l'ingegnere Giuseppe Chiarini, i quali muovevano alla volta di Aden, dove avevali preceduti già il conte Sebastiano Martini-Bernardi. La necessità dei precedenti, il favore della pubblica opinione, le qualità sue avevano consigliata la scelta dell'Antinori, naturalista valente e viaggiatore espertissimo dell'Africa. Gli altri furono scelti dall'Antinori, al quale la Società geografica lasciò allora, e fece bene, la maggior libertà. A cento s'erano offerti animosi giovani, viaggiatori provetti, scienziati ed ufficiali di terra e di mare, per esser compagni all'Antinori; ma la scelta si dovette limitare ad uso scarsissimo numero. Chiarini, valente geologo, s'era meritato le raccomandazioni e le lodi dei suoi professori dell'Ateneo napoletano; aveva temperamento adattabile, ferrea muscolatura, e lo pungeva vivissimo quel desiderio di gloria « che a nobil core è sferza e sprone ». Martini aveva dato prova d'un coraggio avventuroso, d'un'attività irrefrenabile, e di quell'altre qualità per cui il Correnti apostrofava giusto « perchè non ci riuscirebbe egli uno Stanley? » Senonchè poteva appunto affacciarsi il dubbio se Stanley medesimo sarebbe stato il più appropriato compagno per l'Antinori, mentre ben si sapeva che l'Italia non era in grado di

alimentare spedizioni di apparato e di procedimenti così americane.

Fu il primo errore, ma in un altro, di conseguenze assai più gravi incorse il Governo, al quale la Società geografica s'era rivolta per quegli aiuti che uscivano dalla sua sfera. Si pensò ad una nave nazionale la quale deponesse la spedizione, che era pur una impresa nazionale, sulla costa africana, dove avrebbe potuto compiere gli apprestamenti all'ombra tutelare della bandiera. Al postutto, Antinori recava al re Menilek lettere e donativi del sovrano d'Italia, ed aveva diritto che per concorso d'autorità si evitassero o non si lasciassero almeno impuniti gli oltraggi e le angherie, che i nostri ebbero a sopportare in una terra dove imperava, nè di solo nome, il pascià d'Egitto. Invece il governo non consentì la nave; ottenne alla spedizione soltanto un insidioso firmano; e lasciolla senza difesa in balia del barbaro capriccio di Abu-Bakr e delle gelosie faraoniche, che furono vinte tardi ed in piccola parte, punite mai.

Il capitano Martini, mettendo dunque a profitto le sue buone qualità militari, era partito, a servizio d'avamposto, per Aden, dove s'aveva come un caposaldo, grazie ai servigi incomparabili che l'egregio Bienenfeld Rolph, console nostro in quel porto, prestò allora e poi alla spedizione. In quel naturale emporio dei commérci etiopici s'ebbe certezza, o parve, che sulla via di Zeila, per ottime ragioni prescelta, la spedizione avrebbe dovuto contare sì coi pericoli della barbarie spensierata e capricciosa, non mai con quelli della più oculata e disciplinata. Un alterna vicenda di imprevedute sconfitte e di necessarie rivincite avea resa nei mesi innanzi inaccessibile ai pellegrini della scienza non solo l'Abissinia, ma anche le vie che dal mare di Aden conducono allo Scioa. Invece quando la spedizione pose piede nell'Africa orientale ogni cosa pareva volgervi a quiete, a quella quiete, s'intende, che può trovarsi fra atomi erranti di tribù selvaggie e deboli concrezioni di barbare città. Prevalendo i consigli britannici, gli Egiziani aveano sgomberate le terre del soldano di Zanzibar, e le troppo feroci e lontane regioni del Nilo delle montagne, ed avviati accordi di tregua coll'Abissinia, cosicchè il nuovo impero faraonico, allargatosi a troppa varietà e vastità di paesi, accennava ad afforzarsi in un vitale raccoglimento. Parea dunque tornata la stagione propizia alle esplorazioni ed ai negoziati pacifici, e ci si apriva come uno spiraglio d'opportunità.

La spedizione aveva un enorme bagaglio - proprio *multorum camelorum onus* - raccolto in dugencinquanta casse. Recava libri, carte, istrumenti scientifici, armi, viveri, tende, farmacie, istrumenti chirurgici, apparecchi fotografici, pompe, filtri, vasi, basti, funi, aste, falci, tubi ed attrezzi d'ogni ragione e maniera, insomma dal più nobile e delicato strumento per le osservazioni scientifiche sino all'ago per servire agli usi più modesti, e, come materie di scambio, stoffe a colori svariati e smaglianti, conterie, coralli, organini, lanterne magiche, un vero e proprio bazar, un arsenale, nel quale trovavano posto non solo le scienze, le arti, i mestieri, ma anche i raffinamenti della moderna civiltà. Troppo poco per una colonia, come alcuni reputavano s'andasse a piantare nello Scioa, ma più che troppo per una esplorazione scientifica, nella quale era pur giocoforza abituarsi ad una vita di privazioni e di sacrifizi, e non è assolutamente possibile pretendere, a dir tutto in una, di vivere nel deserto africano, come si vivrebbe in una capitale d'Europa o su d'un battello della Peninsulare. « Cotesti *impedimenta itineris,* aveva detto Cristoforo Negri, vi torneranno fatali », e poteva essere profeta ognuno che sa le difficoltà di formarsi in carovana, provvedere ai trasporti e sfuggire alle avidità selvaggie anche là dove si ha una mèta ospitale ed è consentito l'uso di cammelli od altri somieri. « Il primo, gravissimo inconveniente - confessa Chiarini - lo riscontrammo nelle 250 casse, che componevano il bagaglio della spedizione, niuna delle quali per forma, peso e misura, si prestava ad un possibile trasporto. Queste casse, non munite d'alcuna carta che ne indicasse il contenuto, eccetto quattro o cinque - (la nota l'avevano smarrita), - non fornite di serratura a chiave, ma chiodate, presentavano un tale caos, che ci valse la perdita di un lungo mese in Aden, e molto spreco di denaro ».

Riordinato il tutto alla meglio, la spedizione si tragittò a Zeila, sopra una di quelle barcacce onde si servono consuetamente gli Arabi pei loro commerci. Governatore di Zeila in nome della Turchia alla quale pagava tributo, era allora l'emiro Abu-Bakr, il quale, grazie alla posizione sua, s'era fatto il mezzano obbligato di tutto il commercio dello Scioa, acquistando in brevissimo tempo una immensa fortuna. Uomo furbo, avidissimo, crudele, sgombro di qualsifosse scrupolo, era conosciuto come uno dei più forti mercanti di schiavi della costa, ed aveva donne e figliuoli a dozzine, chiuse quelle nell'aremme,

questi sparsi pel deserto, a vita di ladronecci. Fu appunto costui che trattò gli Italiani, siccome gente *taillable et corvéable à merci*, ed usò loro cosiffatte angherie e tanto li contrastò e tali difficoltà suscitò loro, che nessun Governo che si rispetta avrebbe lasciato passare impunite, se commesse non da un tributario della Porta, al quale s'avrebbe potuto chieder facile ragione dell'oltraggio, ma da uno degli staterelli i meglio protetti da verginità di barbarie. Quando Antinori, per incominciare, chiese licenza di rizzar le tende in due luoghi che più gli parevano adatti, questo Abu-Bakr fece disegnare nell'uno un accampamento, nell'altro un ufficio per le dogane, ed assegnò ai nostri un sito « fuori mano, vicino al letamaio della città, in luogo infetto e malsano ». Evidentemente il brigante sentiva che la spedizione era in sua mano, e poichè aveva denari e roba, v'era da trarne largo profitto. Laonde impose dazî, volle regalie in talleri per i suoi, chiese per ciascuno dei 45 cammelli necessari alla carovana il doppio e più del valore; ne comprò in Berbera a 15 talleri e meno per rivenderli a 40, mutando l'indomani con cattive bestie le buone; tenne il sacco ai ladri che nottetempo li rubavano, imponendo la tassa d'un tallero per capo quando, diceva, si trovavano; vietò con minacce e violenze a quei di Zeila, commossi alla vista di tante angherie o piuttosto allettati dalla facile concorrenza, di venderne a prezzo minore; fissò di suo capo il salario dei cammellieri, imponendone, contro ogni usanza, il pagamento anticipato; e da ultimo volle che la nostra carovana, assottigliata di provvigioni e di denaro, si unisse ad un'altra di Danakili e si lasciasse guidare dai fidi suoi, i quali avrebbero continuato il mestiere, sino a che vi fosse roba in cui dar di piglio. Facilissima impresa, perchè il Khedive s'era lasciato strappare - tanto s'era immiserita, colpa l'incuria, l'amore del quieto vivere, e peggio, il peggio lo sa chi ci rappresenta colà, la nostra influenza in Egitto! - appena un *lasciapassare,* col quale si ordinava ad Abu-Bakr di consentire alla spedizione il solo passaggio, ben s'intende, a tutto suo rischio e pericolo.

Quaranta giorni la spedizione fu trattenuta in Zeila a questa maniera, mentre s'avvicinava a gran passi la stagione delle pioggie, e il viaggio attraverso il deserto diventava sempre più difficile, e pericoloso il passaggio dei fiumi in piena. Alla fine, il 19 giugno, dopo una simulazione di partenza, volta a mascherare nuove ruberie, dopo avere estorto dai nostri altre ga-

belle, e compiuti gli accordi cogli sceicchi, che li dovevano spogliare del rimanente, la carovana mosse per alla volta del reame di Scioa.

III.

Poche spedizioni geografiche hanno avuto a sopportare più miserabile odissea di quella che la nostra, sulla via che da Zeila adduce dentro lo Scioa. Non si saprebbe additare, nell'Africa selvaggia, una strada per natura più facile e piana; non montagne, non dirupi, non paludi; appena qualche ondulazione rocciosa, pochi e guadabili torrenti, dove se ne tolga l'Avash, fiume ampio, impetuoso, e dopo le grandi pioggie dilagato ad impaludare le rive.[1] Martini, che l'ha percorsa quattro volte da Zeila a Tull-Harrè e due da Tull-Harrè sin dentro lo Scioa, reputa vi si potrebbero adoperare a tutt'agio i nostri rotabili, certo più agevolmente che nel Sud-Africa o sulla via che da Mpuapua adduce al lago Tanganica. Nelle oasi di Alheadda, di Ferad, di Arro, di Uaroff, di Arûe, di Tull-Harrè, di Aliballah e nelle altre disseminate lungo quei sette od ottocento chilometri di deserto, non mancano cammelli, e miti ombre d'alberi pel riposo delle carovane. Gli Adal, che dai crateri estinti ai cui piedi errano feroci gli Assaimarà, si estendono fino al confine etiopico, possiedono elefanti, ed i Galla, che vivono a mezzodì oltre la catena degli Ittu, onde la tribù trae il nome speciale, adoperano nelle scorrerie loro anche il cavallo. Sulla costa non mancano seni portuosi anche migliori di quelli di Zeila, ed oltre l'Avash vigilano le amiche autorità di Menilek, onde puossi attendere ogni cortesia, ogni soccorso. E più che un soccorso egli offre le sue carovane, colle quali, tenendo in rispetto l'emiro di Zeila, e mostrandosi in atteggiamento di amici alle tribù dei Somali e dei Galla, che dai più frequenti e regolari commerci potrebbero trarre vantaggi onesti e maggiori che da lor prede, si potrebbe arrivare in pochi giorni in terra ospitale. Al *corriere speciale* che i nostri inviarono dallo Scioa in principio del 1877 parea gala, come disse al Rolph « d'aver impiegato soltanto un anno per

[1] Antinori scrive *Hawash;* i Francesi, accostandosi forse più al suono vero, *Aoûash.* V'è del resto, come per altre trascrizioni geografiche del paese, una grande incertezza.

venire in Aden »; ma il Martini, tornando per la seconda volta in Europa colla carovana reale, vi impiegò non più di un mese. Non vi è, che si sappia, in tutta l'Africa selvaggia, una più facile via che adduca nell'interno del continente, almeno sino a che le missioni del Niassa non trovino modo di togliere le difficoltà gravissime che la via già consueta del fiume Scire presenta alle cateratte di Murchison.

Eppure la fortuna, che ci eravamo saputa meritare, ci ha proprio voltate le spalle. Chi non si è commosso all'udire come allo strazio indegno ed allo studiato disprezzo di Abu-Bakr seguissero le fatiche servili, gli stenti del deserto, le guide insidiose, le scorte infide? Come, giunti a poco più che mezza via, Martini dovette profittare della compagnia d'un francese che veniva dallo Scioa con grandi speranze di buon avviamento d'affari, per tornare fra noi a rifornirsi di bagaglio, di strumenti scientifici, di denaro? Come finalmente Antinori e i suoi compagni, sospettosi a ragione dei cammellieri, abbandonassero la carovana, e passando a guado, in camicia, l'Avash, pervenissero alle frontiere dello Scioa, piagati i piedi, svaligiati, sfiniti, in forma di fuggiaschi? Vero che fra tanti strazî nessuno ebbe pur un'ora di quelle febbri che fanno così larga messe fra i viaggiatori africani; che la carovana raggiunse poi fedelmente i viaggiatori, ed una parte della roba trafugata fu, per provvidenza di Menilek, restituita; che Antinori ed i suoi, ricevuti con onoranze principesche, vennero ospitati nella reggia, o vogliasi anche capanna del re; vero, finalmente, che questo si dichiarò mallevadore ed ospite dei viaggiatori italiani, finchè restassero nei suoi Stati. Ma intanto andarono perduti denari, e, quel ch'è più dei denari, tempo, e scemò il primo entusiasmo, che si dovette poi alimentare di buone ragioni, di ricordi comparativi, di prove.

Partita da Zeila il 19 giugno, la spedizione era giunta il 23 luglio al campo di Tull-Harrè, a breve distanza dal confine etiopico. Ad ogni tratto, colla minaccia di abbandonare gli uomini e le robe, gli sceicchi pretendevano denari, stoffe, conterie e quanto adocchiavano di meglio. Che se trovavano resistenza, rubavano, e per rubare più a man salva, si lasciavano dietro cammelli carichi di casse, facile preda ai complici dell'altra carovana. Con mille pretesti costringevano i nostri ad arrestarsi dai tre ai cinque giorni nelle frequenti stazioni per indebolirli, consumare le provvigioni e ridurli poi a di-

screzione. Una volta lasciarono cadere dai cammelli le casse, che si sfasciarono, costringendoli a penose fatiche. A tutte le proteste, alle minacce, sceicchi e cammellieri opponevano sorrisi, discorsi infiniti, e quella profonda calma orientale, alla quale i più forti debbono rassegnarsi o prorompere. Ed i nostri, sapendo che a prorompere avrebbero esposta la vita senza frutto, si rassegnavano. Spesso, assetati, dovevano correre pel campo a mendicare dai cammellieri un bicchier d'acqua, che era sempre il fondo degli otri. A Lussaraîd rimasero privi dei due servi, un Somali e un Albanese, che avevano assoldato in Aden, e s'erano mostrati, nel breve tratto di via, birbe matricolate.

Il 23 luglio, dopo aver consumati 35 giorni in una marcia che ne domanda nove o dieci, la spedizione pose il campo a Tull-Harrè. Quivi incontrò una carovana che veniva dallo Scioa, condotta da uno dei figliuoli dell'emiro di Zeila, per conto di un nizzardo, certo Pietro Arnoux, che aveva fatto buoni affari nel reame, e tornava alla costa con avorio, caffè, cera, pelli, gomma, traendosi dietro cencinquanta schiavi che i figliuoli d'Abu-Bakr avevano aggiunto alla carovana, e nutrendo grandi speranze di volgere alla rada d'Obok, a tutto vantaggio di Francia, che la possiede, la gran corrente degli scambî etiopici. Recava anche lettere e doni pel re d'Italia, e notizie di Massaia pei nostri, onde aveva già conosciuto la disputata partenza, e nell'ansie dell'attesa, invocava l'arrivo. Anche questo Arnoux aveva durato, nel suo viaggio allo Scioa, di ben gravi difcoltà, colpa lo stesso Abu-Bakr, i medesimi predoni del deserto, e la ferocia degli Assaimarà, che ancora nel ritorno la carovana aveva dovuto combattere, come ne facevano fede i laidi trofei del macello, che il capo della carovana recava appesi alle briglie della mula. Come mai i nostri, stremati di mezzi e di forze, avrebbero potuto innoltrarsi fra tanti pericoli? Arnoux li consigliava a tornare indietro, a tentare altre vie, ad aspettare in luogo sicuro una carovana più fida e potente, e forse esitarono un momento. Imperocchè si videro come dipinti innanzi i pericoli dei quali avevano avuto così duro saggio; ma udirono, d'altra parte, gli eccitamenti della patria, e, più forte d'ogni consiglio, parlò in essi il sentimento del coraggio e dell'onore. Antinori volle tuttavia che all'Arnoux s'accompagnasse il Martini, per narrare in Italia i casi occorsi e ritornare allo Scioa, dove l'avrebbero atteso, con quegli aiuti di

denaro, di viveri, di stromenti scientifici e d'ogni cosa ch'era venuta lor meno. Così il Martini ci ricomparve d'improvviso in Europa, e gli altri, riforniti dal generoso nizzardo di viveri, e, quel ch'è più, di fidati e prodi servitori, dopo nuovi e lunghi indugi per contrattare i cammelli e le scorte, mossero per alla volta dell'Avash, che li divideva dal reame ospitale dove erano oramai aspettati.

Il capitano Martini arrivava a Roma la sera del 7 settembre 1876 e domandava subito alla Società geografica un nuovo fondo di quarantacinquemila lire, - se n'erano spese ad armare l'impresa settantamila, - e l'assenso di unirsi compagno il capitano di mare Antonio Cecchi, che aveva già aiutati in varia guisa i nostri ne' paraggi di Zeila, e s'era mostrato negli studî geodetici ed astronomici espertissimo e rotto alla fatica di difficili imprese. L'assenso fu dato, sebbene si avesse, con miglior consiglio, divisato di accompagnargli un provetto ufficiale della marina militare, con una scorta di scelti marinai, e fu sborsata non che la somma richiesta una doppia, che Martini spese per armare la spedizione, provvedendo non solo il necessario, ma il superfluo, e più del superfluo, senza tenere alcun conto dell'esperienza che già per suo conto aveva potuto fare, nonchè dell'altrui. Bastava percorrere l'inventario degli oggetti recati allo Scioa per presagire quello che poi avvenne, vedendo insieme alle cose più necessarie, bilance pesa-lettere, carta smerigliata inglese, bagni in guttaperca, ed un lusso d'istrumenti scientifici e di oggetti d'uso personale, da digradarne le meglio arredate spedizioni inglesi. Coi quali apprestamenti non è a far le meraviglie se la spesa complessiva s'accostò in breve alle duegentomila lire, una somma della quale le spedizioni gloriose e importantissime di Barth, di Nachtigal, di Cameron, di Schweinfurth, e quante altre! avevano avuta neanche l'idea, mentre alla spedizione italiana bastò a mala pena per arrivare, se pure, fino a Kaffa. Errori certo, di metodo, di soverchie condiscendenze, forse anche di zelo, ma errori che si sarebbe potuto e dovuto, con gran vantaggio dell'impresa, evitare.

Da Zeila, onde mosse il 16 maggio 1877, a Tull-Harrè, dove arrivò il 14 giugno, la spedizione di soccorso non ebbe a patire alcun danno. Non erano mancati, questa volta cannoni, firmani e regali, e il torbido emiro di Zeila, divenuto pascià, s'era ammansato. Ma a Tull-Harrè incominciarono i guai, perchè il

paese era tutto ravvolto in una delle guerre consuete, e al Martini toccò unirsi ai Danakili, per minacciare gli Assaimarà, che erano scesi a devastarne i villaggi. Nell'indugio vennero meno alla carovana per ruberie o per fame i cammelli; scoppiò il vaiuolo, e non fu possibile mandare un messo per aiuti nello Scioa, nè ritornare in Zeila a noleggiarvi nuovi cammelli, nè muoversi. A dir breve, soltanto il 20 d'agosto, dopo contrasti infiniti, la carovana partiva alla volta dell'Avash. Fu però costretta a disfarsi di una parte delle sue robe, sì che ventotto di quelle casse messe insieme con tanto dispendio furono arse, per poter recare con sicurezza il rimanente all'Antinori. E neanche il sacrificio sarebbe bastato, se dopo tanti sceicchi traditori e predoni non ne avessero trovato a Carab uno umano, il quale li rifornì del necessario e porse loro modo di passare sulle zattere il fiume, oltre il quale si trovavano in paese amico. Più fortunati della prima spedizione, Martini e Cecchi tragittarono così tutte le robe che avevano potuto salvare, e superate altre difficoltà create dalle estreme esigenze delle scorte, verso la fine del settembre stringevano la mano ad Antinori ed a Chiarini, recando loro gli aspettati soccorsi.

IV.

Prima di proceder oltre a narrare quello che i nostri avevano fatto sino allora nello Scioa e fecero di poi, giova accennare brevemente alle condizioni nelle quali, al loro arrivo si trovava il paese, ed ai viaggiatori che li avevano preceduti dopochè Rochet d'Hericourt richiamò l'attenzione su quel lembo meridionale d'Etiopia.

Vi regnava a que' tempi, Sahle-Salassié, il quale ebbe più volte con Luigi Filippo scambio di doni, e fu stimato uno dei più umani e generosi sovrani dell'Abissinia, così come se ne vantava il più nobile per sangue e per lignaggio. Venuto a morte nel 1845, gli succedette Hailù Malacuot, il quale ebbe a sostenere fiere lotte coi Galla, e non potè resistere poi all'urto delle armi di quel Teodoro, che raccolse per alcuni anni in sua mano tutto l'impero etiopico. Lo invitò a scendere nello Scioa la vendetta di una donna, che credeasi men che accetta ad Hailù, e in sette giorni, disceso con grande meraviglia di tutti, da Gondar ad Ankober, venne, vide, vinse, e tornò carico delle spoglie opime. Ma il legittimo sovrano, ritrattosi nel Mingiar,

vi aveva raccolto buon nerbo di forze e muoveva con esse a dar battaglia all'usurpatore, quando morì di malattia scoppiata nel campo. Ne assunse il diritto e l'impresa il fratello Siefu; ma sconfitto e ramingo, dopo esser tornato con mirabile audacia per due volte alla prova, fu pugnalato a tradimento da un dei servi, che s'era venduto al nemico. Il figlio suo Menilek aveva allora dieci anni, e venne tratto in schiavitù coi principali ufficiali, che ne ambirono divise le sorti. Visse dieci anni prigioniero a Gondar, dove il negus gli aveva subito allentate le catene, meditando, poichè il seppe forte e di forte e nobile razza, dargli in sposa la figliuola. Ma più che dall'ambita alleanza l'animo del giovanetto sentivasi punto dalle gloriose tradizioni della famiglia; laonde, avendo appreso nel 1854, che una parte dei nobili dello Scioa s'era ribellata allo zio Ailì, nominato, in premio del tradimento, al governo, ed invocavano il suo nome ed il braccio, mosse fuggiasco con alcuni fidi a quella volta, e in pochi giorni, quasi senza colpo ferire, riconquistò su Teodoro, inteso a tropp'altre cure, il regno avito. E quasi a pompa di coraggio lasciò le forti città dei padri, Ankober, Angolola, Debrabrame e Cuonti, e fondò Liccé, in aperta pianura ed in posizione centrale ed opportuna per tener d'occhio i Galla e governare più vasti dominî.

Dapprima Menilek dovette muovere a chetar ribellioni e ad assicurare l'autorità sua dalle minacce non della famiglia, che gli si era tutta raccolta d'attorno, ma dei governatori infedeli del Meus e del Derrà, che incitavano alla guerra civile. Ma poscia rivolse ogni pensiero ad assicurarsi dalle prevedute vendette di Teodoro; s'affezionò e si raccolse d'attorno quanta più gente gli venne fatto, nè ebbe pace sino a che non seppe le truppe del negus debellate dagli Inglesi, mossi a vendicar le patite offese, il loro capo nobilmente morto per fuggir vergogna, e tutta l'Abissinia in preda all'anarchia. Ma allora un altro pensiero gli venne nella mente ambiziosa: profittando delle forze raccolte e delle condizioni del paese, muover contro ai successori di Teodoro, dividerli, strappar loro le provincie, debellarli, e cingere la corona sacra dei discendenti di Salomone.

Impresa oltre ogni dire pericolosa ed audace era quella alla quale accingevasi il re di Scioa, che avrebbe potuto compiere al sud ben più facili e proficue conquiste. Così dal 1861 Menilek fu sempre in campo. Conquistò il paese dei Wollò, dove ebbe poi a domare sanguinose rivolte; intraprese varie

spedizioni contro i Curaghè, ed allargò considerevolmente l'impero a spese dei Galla. Ed avrebbe avuta propizia la fortuna, se intanto non fosse andato crescendo nell'Abissinia un rivale più accorto, il quale dopo aver difeso i suoi dominî dalle invasioni egiziane ed assoggettati ad uno ad uno i principi cresciuti sulle rovine dell'impero di Teodoro, divisò di ridurre anche lo Scioa a riconoscere la sua supremazia ed a pagargli tributo. Impresa nella quale non sarebbe riuscito, come pare, secondo le ultime notizie che ci sono di là pervenute, se Menilek non avesse scaldata nel seno la serpe che doveva ammaliarlo e distruggere il suo splendido sogno.

Era riuscita a cattivarsi il favore del re una specie di Lucrezia Borgia della leggenda, una bellezza, al dir di Chiarini, il quale pare delle bellezze etiopiche giudice esperto. Uscita di poveri genitori, salì d'uno in altro talamo sino a quello di Menilek, e adesso mira forse, poichè i 43 anni non ne hanno scemate le attrattive, a quello stesso di Giovanni Kassa, il quale, in premio del tradimento ben le potrebbe aver consentito il suo favore imperiale. Da quasi tutti i mariti la perfida ed ambiziosa Bafanà, ch'è il nome di codesta sovrana dell'Africa, ebbe figliuoli, e all'un d'essi voleva ad ogni costo assicurare il trono, che Menilek aveva promesso al valoroso nipote suo Masciascià, mentre delle due figliuole si servì come di stromenti, barattandole spose a Musulmani e Cristiani, secondo le pareva utile ai suoi disegni. Narrare il male che questa donna, sull'animo del re onnipotente, ha fatto al paese sarebbe troppo lungo; basti questo: che colle sue male arti scemò la popolarità immensa di Menilek, ne armò l'un contro l'altro i parenti ed i luogotenenti, mentre egli era intento alle imprese contro i nemici del paese, e alla perfine, verso la metà del 1877, abusando dei reali sigilli, tentò un colpo di Stato. Il disordine e l'anarchia erano al colmo; minacciavano i Galla desiderosi di vendicare le patite offese; erano in armi i parenti ribelli che Menilek avea tenuti prigione, ed i favoriti di Bafanà, due Musulmani ai quali aveva dato da ultimo le figliuole, si preparavano a contrastargli il ritorno. Ma la traditrice fu tradita alla sua volta, perchè Masciascià, che essa traeva in catene, venne liberato, e tutti gli prestarono come a legittimo principe l'omaggio. Così Menilek dovette muovere contro il nipote, e dopo averlo sconfitto ad Annauari, riacquistò con l'inattesa vittoria, il suo prestigio nel paese, sicchè i dubbiosi si

accostarono a lui, i Galla s'allontanarono, si perdonò ai traditori e ai ribelli e tutto pareva volgere alla tranquillità ed alla pace. Ma presto Bafanà riacquistò sull'animo del re il minacciato impero, e forse - perchè a questo punto s'arrestano le notizie sicure - brigò insieme per assicurare al figliuolo, sul cui capo voleva ad ogni costo una corona, quella dell'intera Etiopia. Forse alcuni preti mestarono nella congiura, ed altri aiutarono Giovanni Kassa a sventarla; forse vi furono dalle due parti trattative e minacce. Fatto è, che già nel passato anno corse voce che lo Scioa era stato invaso e Menilek tratto un'altra volta prigione insieme a quelli tra gli stranieri della sua Corte, che non erano caduti in battaglia. Poi la notizia si chiarì infondata, perchè nessuna battaglia fu combattuta, sebbene lo Scioa, - pei raggiri della sua regina, relegata adesso sopra una storica montagna, dove più volte i discendenti di Salomone cercarono rifugio durante le stranie usurpazioni, - abbia perduta la sua indipendenza, promettendo a Giovanni Kassa omaggio e tributo.

Cotesta donna fatale ebbe più volte, ne' suoi raggiri, a contare sull'aiuto d'Europei e su contese sacerdotali, onde i nativi sembra abbiano ereditata la passione dai Bizantini. Indarno, nel principio del suo regno, Menilek aveva consentita libertà piena di culto e di fede, minacciando di morte « qualsiasi prete etiope fosse convinto d'aver provocate controversie religiose » - mirabile esempio dato da re semibarbaro a troppi popoli civili; - chè oltre alla missione cattolica, venne nel paese una missione evangelica, e contro entrambe i sacerdoti cofti attizzarono inimicizie, sì che a tante cagioni di lotta s'aggiunse anche quella più di tutte perniciosa, intorno al modo d'adorare la divinità. E quanto agli Europei, parecchi vennero, dopo Rochet, nel paese, per cagione di scienza, di commerci, d'avventure, ed anche di questi Chiarini dà conto minuto e diligente. Già a' tempi di Rochet d'Héricourt alcuni stranieri si trovavano nello Scioa; dapprima vi si recò il capitano Harris co' suoi trenta Inglesi, ma, reputato piuttosto pretendente alla conquista che amico, fu relegato in Ankober; poi discesero dall'alta Abissinia Léfebvre e Petit, che seguirono il re in una spedizione nei Galla e poi ritornarono, rimanendo il Petit vittima di un coccodrillo. Nelle guerre e nell'anarchia che succedettero alla morte di Sahle-Salassiè e sino al ritorno di Menilek nessun Europeo venne nel paese devastato e punto sicuro.

Ma quando si seppe che la pace era ristabilita, certo Verdier, francese, andò nello Scioa col proposito di istruire le soldatesche del re e far quattrini, riuscendo soltanto in quest'ultimo, tanto che fu cacciato dal paese brutto d'ogni vizio, e giacque poi facile vittima degli Amfarì, ai quali, come avea fatto nello Scioa, minacciava le donne. Mentre egli trovavasi nello Scioa vi ararrivò Otto Mayer, inviato dalle Missioni renane, insieme a due compagni, Krainer e Jakob, i quali si stabilirono a Mahal Uonz, scroccando la vita al sovrano senza trarre dal loro apostolato alcun frutto. Anzi il Mayer, sebbene avesse conosciuto Menilek alla Corte di Teodoro, non acquistò mai su di lui l'influenza di monsignor Massaia, tenuto in ogni occasione come amico e consigliere e fatto segno ai più alti onori.

Alla fine del 1874 arrivò nello Scioa Arnoux, col proposito di far fortuna, dopo esser stato trattenuto dall'emiro di Zeila in Ambobo, presso Tugiurra, per sette mesi, e aver veduto cadere assassinati al suo fianco Dissard e Béranger, suoi compagni, e fu chi disse, calunnia che gli costò poi cara, sue vittime. Forse la calunnia fondavasi sulla gelosia ch'egli dimostrò nello Scioa ai due compagni rimastigli, Péquignol, che fu gittato in catene alla prima occasione, e Jaubert, che venne messo da parte e ridotto a mendicare la vita, perchè Arnoux godesse pieno e incontrastato il reale favore. E infatti, per dieci mesi cotesto nizzardo fu onnipotente; consigliò e diresse spedizioni militari, sventò intrighi orditi contro il re, ne solleticò le ambizioni, ebbe donativi e commissioni per l'Europa, e finalmente tutti gli aiuti necessari a mettere insieme la carovana, che i nostri incontrarono a Tull-Harrè e tornò loro di tanto vantaggio. Nè ci tardò l'occasione di rendere il beneficio, perchè il povero Arnoux fu fatto segno in Egitto ad ogni sorta di nequizie, e tardi, e per intercessione d'Italia, che ben avrebbe voluto poter pigliare diretto interesse per questo suddito antico, vennero in suo soccorso le autorità del paese, dove lo si sospettò dapprima, come dissi, un omicida infame, lo si tenne di poi per avventuriero, e solo adesso, dopo che il Louis-Lande incominciò a narrarne nella *Revue des deux Mondes* [1] le imprese ed i propositi, i mercatanti di Marsiglia e di Parigi mostrano di pigliar interesse alla nuova impresa, con la quale farebbero a noi altri la più seria concorrenza. E non sarebbe la sola, perchè

[1] 15 Dicembre 1878.

anche due Austriaci ed uno Svizzero mossero nel passato anno per lo Scioa, a cercarvi nuovi mercati per le industrie di loro nazione.

I nostri trovarono adunque nello Scioa, oltre ai missionari, Péquignol, cui, per intercessione loro erano state sciolte le catene; Jaubert, che aveva messo su un opificio nel quale fabbricava al re buona polvere, uno dei migliori mezzi, in tutta l'Africa, per acquistar favori alle Corti; e Potier, un sergente istruttore, che dopo aver consumati i polmoni a far manovrare trenta uomini, i quali dovevano essere altrettanti ufficiali nell'esercito di Menilek, morì nel maggio 1877 alla battaglia di Gorobiela, dove il nostro Chiarini salvò per miracolo la pelle. Da tutti questi ebbero gentile accoglienza e aiuto prezioso nelle sventure, sì che ne parlano con riconoscenza che onora ad un tempo Italiani e Francesi, quanto è più rara a trovarsi ne' viaggiatori di diversa nazione, che sogliono, se ci si passa il paradosso, esser maestri di gelosia e d'invidia agli stessi selvaggi.

V.

Non erano adunque nuovi gli Europei nello Scioa, quando, incitati dal Massaia, aspettati dal re, accolti con grandissimo favore da tutta la popolazione, vi arrivarono i nostri. Avevano traversato le paludi dell'Avash, gonfio e traboccato per le pioggie, in camicia, coi piedi piagati e sotto un'acqua torrenziale. Chiarini avea dovuto passare a nuoto il grosso della corrente per non sommergere la zattera sulla quale si tragittava Antinori coi muli, traendosi dietro il Landini, a cavalcione d'un otre gonfio. Nel pantano sino all'anca, dovevano trascinare le bestie, che cadevano sfinite, e nella profonda oscurità inferocivano per le punzecchiature di miriadi d'insetti, reputando ancora a ventura di non essere ingoiati da un coccodrillo o sbranati da una pantera, di non rompersi le gambe dentro alle buche lasciate dagli elefanti sul loro passaggio, di non morir di fame, e, peggio, di febbre. A Farrè caddero come corpi morti, nè si poterono muovere per parecchi giorni, sebbene il re ne li sollecitasse per messaggi, e da ultimo ne facesse loro espresso comando. Il governatore di Efata, ch'era il nome della provincia, li accolse cortesemente, li colmò di viveri, di favori, e d'ogni maniera di donativi, e provvide al loro trasporto quando, in obbedienza agli ordini

reali, dovette farli partire quasi colla forza. Traversarono, come a Dio piacque, per sentieri da capre, i monti di Mabrat, uno dei primi gradini dell'altipiano scioense, e di nuovo si riposarono in Arramba, poco discosto da uno degli stabilimenti delle Missioni, dove aspettavali Massaia, e da Mahal Uonz, dove Jaubert aveva costruito - coll'aiuto del diavolo, dicevano i nativi, ai quali non venìa fatto di comprendere come un sol uomo potesse tanto - il suo polverificio. Intanto pervenne a Farrè quel po' di roba che avevano potuto salvare da tanti artigli, ed una piccola parte che le autorità di Menilek riacquistarono, e messo un poco d'ordine nelle vesti e medicata alla meglio la persona, dopo aver passati ancora alquanti giorni in Ankober, il 6 d'ottobre, ricevuti gli ordini del re, mossero per alla volta di Liccè.

A una certa distanza montarono su due mule bardate con gran lusso: collari d'argento, gualdrappe di seta, ricamate in filigrana d'oro e d'argento, e tutto quanto s'appartiene alla persona reale. Tutto il paese era in festa. L'azagè Walde Gabriel, uno speciale inviato del re, apriva la marcia; seguivano Antinori e Chiarini, con Mayer e Jaubert, e dietro sì lunga tratta di gente a piedi, o cavalcando d'ogni specie somieri, che niun artista avrebbe potuto desiderare d'aver più vago spettacolo sotto al pennello. In mezzo ad una grande pianura, a un'ora da Liccè, quattrocento cavalieri li aspettavano, e si posero, a guisa di onorevole scorta, ai loro fianchi, mentre si batteva sui tamburi l'inno nazionale, rozzo e monotono come le grida che lo accompagnavano. Discesero dalle cavalcature per fare i convenevoli con un cerimoniere del re, accompagnato ch'era da quindici o venti generali e notabili del paese, avvolti nelle maestose toghe di seta a vivaci colori, e stretta a tutti la mano e scambiati gli augurî si riposero in via. Ai cavalieri s'aggiunsero altri cavalieri, e popolo al popolo, con bandiere e tamburi, ed un gridìo confuso ed acuto da non credere. Come la brillante carovana arrivò in vista di Liccè, tuonò il cannone - il celebre cannone mandato da Luigi Filippo al cugino di Scioa - ed ai suoi colpi si alternarono le salve di moschetteria, e sempre più forti ed assordanti le grida della folla, che li seguiva o s'assiepava lungo la via.

Antinori non avrebbe desiderato d'esser subito introdotto alla Corte, dove l'Arnoux s'era presentato in gran pompa, come davanti ad un monarca europeo, mentre i nostri vestivano dimessamente, in arnese da viaggio. Ma non ci fu verso, perchè

al re tardava vederli, e sentire cosa gli recassero di bello e di buono dall'Europa. Lasciarono dunque le cavalcature, e traversarono tre puliti recinti, lieti di verdura, dove nessuno, per rispetto, fiatava. Alla fine, in capo ad una gradinata coperta di tappeti, l'azagè Walde Tadec li introdusse in una vasta sala, riccamente addobbata. Sedeva il re sovr'esso un divano ricoperto di stoffe vivaci e cuscini di seta; intorno a lui i principi suoi parenti, i ministri, i generali, i signori del regno; alla sinistra sedevano i padri Massaia e Gonzaga, ed alla destra, dopo aver stretta al re la mano, che egli loro porse, sedettero i nostri.

Menilek è uomo di 33 anni, di giusta statura, alquanto pingue e nerboruto; ha fronte alta, occhio intelligente, viso un po' butterato dal vaiuolo, tinta alquanto più chiara della maggior parte dei sudditi, e in tutta la persona una tal quale aria distinta, benevola e fiera ad un tempo. Dopo i complimenti d'uso domandò ad Antinori della salute, del viaggio, dei pericoli corsi, e, naturalmente, dei doni, tra i quali non gli si potè presentare lì per lì che una bene adorna carabina, onde si mostrò molto contento. Il giorno appresso consegnarono gli altri doni: un ritratto di Vittorio nostro con cornice dorata, un orologio con medaglione e catena, un album ricchissimo, e poi carabine, revolvers, elmi, tuniche, bandoliere, daghe, giberne, e cinquanta remington, ch'erano veramente destinati ad altro scopo, ma gli si dovettero lasciare subito, tanto se n'era invaghito. Imperocchè, avendo assegnato loro ad abitare una capanna accosto alla sua, volle esser presente, con infantile curiosità, quando si aprirono le casse, dando dentro nelle trombette, facendo girare gli organini, pavoneggiandosi davanti agli specchietti, ammirando i tappeti e le sete, sgorbiando la carta, e tracannando il cognac, che trovò eccellente, ed accrebbe, come si può immaginare, l'entusiasmo suscitato in lui dalla vista di tante ghiotte novità.

Intanto Antinori aveva annunciato con molta solennità a Menilek lo scopo della spedizione, consegnate le lettere reali, ed invocata la protezione di lui per stabilirsi nello Scioa, rifornirvisi di ogni cosa, e muovere poi con sicurezza per alla volta di Kaffa. Il re tutto promise, sino a dove estendevasi il suo potere. Intanto, profittando dei nuovi fucili che avea ricevuto in dono, apparecchiò una delle sue consuete scorrerie contro i Galla. Veramente, per alcun tempo i nostri furono tenuti, piut-

tosto che ospiti, prigionieri, non solo sino al giorno 15 settembre, quando il re partì, ma anche poi, sino al suo ritorno, che avvenne il 2 dicembre. Non potevano allontanarsi se non per qualche passeggiata nei dintorni, ed erano sempre vigilati, a titolo di compagnia, da uno dei più fidi del re. Arrivavano dal campo le più incerte notizie, le quali or narravano che Menilek era vinto e prigione, or lo davano per morto, ed ora ne annunciavano come di trionfatore il ritorno; confusione che dovrebbe servire d'ammaestramento a coloro che giudicarono e giudicano delle condizioni della nostra impresa sedendo a scranna, le mille miglia lontano, su voci messe in giro da Etiopi diffidenti e bugiardi, alterate dagli Arabi, tutti intenti a proteggere coi terrori il loro traffico infame, e qualche volta rabbuiate più ancora da gelosie internazionali. S'ebbero alla perfine in Liccè lettere reali: « Come state? - diceva Menilek ai suoi amici. - Io per la Dio grazia sto meglio, e vi do la buona novella che son contento, e ritorno sano e salvo con tutto l'esercito ».

Antinori e Chiarini mossero incontro al vincitore su due mule, e furono i primi a stringergli la mano. Il re veniva innanzi col suo mantello azzurro e il suo spillone d'oro nei capelli, a piedi nudi, come suole, e lo seguivano i soldati scelti, come dire le guardie del corpo, che il Potier volle far manovrare, aggiungendo poi lo spettacolo di curiosi torneamenti. Vestivano quei soldati un giubboncello rosso, con rosso turbante e pantaloni azzurrognoli, ed erano armati di carabine con cartucciera e sciabola all'etiope; buona e robusta gente del resto, che s'avrebbero potuto scambiare, salvo il color della pelle, con qualche accolta di volontari europei. Più assai bizzarramente vestivano i cavalieri, i quali passavano al galoppo davanti al sovrano, cantandone le laudi e professandogli omaggio; poi facevano atto come di schiacciare il nemico, e tiravano due colpi d'onore con le pistole che portavano alla cintura. Tutta la sottoposta pianura era piena di cavalli, di gente varia e confusa, di polvere, e la gioia universale parea più viva pel contrasto dei prigionieri, nudi, cadenti per fame, abbrancati come animali e peggio: madri che si toglievano i figliuoletti sulle spalle ed eran fatte camminare a colpi di frusta, vecchi cadenti che mal si reggevano in piedi, e giovani che mostravano di preferire la schiavitù alla morte. Potevano esser duemila, e vennero distribuiti a guisa di doni tra il popolo festante, come

gli animali, come le altre prede. Molti più erano i morti, come ne facean fede i genitali appesi alle lance, ed i ramoscelli d'asparago che i vincitori portavano sull'occipite, dentro la tela onde cingono il capo.

Pochi giorni dopo Menilek s'accinse ad un'altra impresa, e questa volta volle a compagno Chiarini, al quale tardava, come all'Antinori, di uscire in qualunque modo da quella onorevolissima prigionia. Il re colmò Chiarini di donativi, gli mostrò le maggiori simpatie, ed a Warra Hîlu, dove arrivarono dopo sei giorni, lo tenne in conto d'amico. È Warra Hîlu una città ben fortificata, costruita da Menilek, ad uso di quartier generale, nel paese dei Wollo Galla, al nord dello Scioa propriamente detto, dal quale lo divide un fiumicello che si gitta nel Nilo Azzurro. Quivi furono date anzitutto grandi feste, o piuttosto orgie, durate, secondo il costume africano, parecchi giorni. S'immagini una vastissima sala elittica, dipinta tutto intorno grossolanamente a ricordare le geste reali. In mezzo tavole in lunghe file, e sovr'esse, a metri cubi, il pane, quantità immensa di carni crude, salse da bruciare il palato, bicchieri di corno capaci di due litri d'idromele. Vanno e vengono i ciambellani curiosamente azzimati, sfolgoranti d'oro e d'argento, e grandi personaggi con mantelletti azzurri e camicie di seta, e paggi carichi di cibi e bevande. Divorano tutti a crepapancia, e bevono sino alla gola; poscia buttano all'aria le tavole, e al suono delle trombe, dei tamburi e di certi pifferi lunghi due metri, incomincia una baldoria, un frastuono, una ridda d'inferno, sino a che quanti non giacciono supini sul pavimento escono barcollanti, come i convitati dell'elettore palatino, quando vuotava ad Heidelberga la botte di Gargantua. Ma, più che a questi spettacoli, Chiarini attendeva ai suoi studî. Sperava egli di spingersi in questa spedizione fino al Basciló, che corre sott'esso le mura di Magdala, ed annodarvi le sue osservazioni a quelle di Blanford, mandando in pari tempo notizia di sè e dell'impresa da quella parte. Ma il 12 gennaio 1877 gli arrivò da Liccè tale una triste nuova che dovette lasciare il campo, e sebbene vi ritornasse di poi, verso la metà del febbraio, quando tutta l'Abissinia superiore era agitata dalla guerra, non potè più pensare a mettere in atto il suo divisamento.

Appena rimasto solo Antinori, che ardeva dal desiderio di incominciare le sue corse di naturalista, s'era emancipato a poco a poco, con quel suo miracolo di pazienza, dalla rigorosa sor-

veglianza, e la mattina del 7 gennaio 1877 mosse con Landini alla volta di Wasciatut, a due chilometri da Liccè. Ed ora s'oda, se proprio la fortuna poteva coronare peggio i suoi tradimenti. Presso a Wasciatut l'altipiano di Liccè, che si rappresenta allo sguardo come una immensa conca, rompesi bruscamente in profonde fessure, lasciate dai subiti raffreddamenti della roccia vulcanica. Dentro a queste fessure, profonde alle volte sino a 15 metri, s'aprono il corso, fra bombe e massi vulcanici e detriti rotolati dall'alto, le acque defluenti dai terreni, sui quali vegetano pochi cardi selvaggi e gramigne. Antinori, tutto lieto, aveva scorto quello ch'egli cercava: alcuni iràci di specie alquanto diversa dalle due conosciute in Abissinia, per le macchie nere e rotonde che ne chiazzano il dorso e per altri contrassegni, erano usciti dalle tane a godere i primi raggi del sole. « Mi fermai - così narra egli stesso il suo caso miserando - sul ciglio d'una di quelle fessure, cercando coll'occhio un punto che mi permettesse di avvicinarli. Uno sporto della roccia poco da me distante e di quasi due metri più basso del ciglio me ne porse il destro; messi i cani dello schioppo in sicura, calai a basso l'arme, appoggiandone le bocche alla parete all'infuori della direzione del mio corpo. Si trattava di fare un salto, e perchè la scossa mi tornasse men grave, calate a spenzoloni le gambe e fattomi puntello delle braccia, tentai la prova. Fatalità volle che in quel medesimo istante una pietra già smossa, staccandosi dalla parete andasse a percuotere il cane diritto dello schioppo, il quale, cedendo al colpo, si tolse dalla sicura e incendiò la capsula. L'esplosione dell'arma fu per me un vero fulmine a ciel sereno; la mano destra, che dal ciglio della roccia obliquando stava per appoggiarsi alla parete, ricevette il colpo, il quale produsse nella palma della mano una profonda lesione in senso obliquo, non solo ne' muscoli, ma eziandio alle facce posteriori delle ossa del carpo e del metacarpo. I vasi sanguigni e arteriosi vennero offesi gravemente, la prima falange dell'anulare fu mutilata, e i muscoli esterni della mano dalla base del dito mignolo alla testa dell'avambraccio furono ridotti in brandelli e stagliuzzati dal piombo come una frangia ». Pel coraggio straordinario col quale, così ferito, uscì a furia di gomiti dalla fessura e si gettò supino sul terreno; pel pronto accorrere di Landini, che con bende improvvisate arrestò lo sgorgo del sangue; per le cure abili e pazienti di Potier, che

impedirono alla ferita di volgere in cancrena, finalmente per la sua ferrea costituzione che gli evitò, anche fra i più atroci spasimi, i pericoli della febbre, Antinori ebbe salva la vita; ma pur troppo il triste caso riuscì, come a lui, alla spedizione, di gravissimo danno.

VI.

Il re Menilek aveva conceduto alla Missione italiana un terreno, a Let-Marefià, con prati, campi e boschi, quanto bastava a stabilirvi una vera colonia. Giaceva ai piedi dei monti di Fecherie Ghemb, dove dimora il padre Massaia, divisa da Mahal Uonz per un fiumicello che ne discende e volge a Farrè, una angusta ma ubertosa valle, aperta ad oriente, ricca d'acque, di pascoli pieni di bovi e di vacche, con alle spalle una foresta quasi impenetrabile popolata di leopardi, di scimmie, d'uccelli. Quivi si stabilì l'Antinori, dopo esser rimasto qualche mese in cura a Mahal Uonz, appena vennero costruite, secondo gli ordini del re, alcune capanne, e si poterono comporre, se non superare, le nuove difficoltà insorte. Imperocchè s'ha a sapere, che trovandosi Menilek sempre lontano, nelle sue imprese di guerra, e versando in quell'anno il paese in grande anarchia, i nostri rimasero quasi alla mercede di certo Atto Mannajè cui il re ed il governatore Walde Tadec li aveva affidati, e che in cambio s'era subito atteggiato ad usurpatore e maltrattava i poveretti in tutti i modi. Laonde non solo si videro negata prima e poi procrastinata la capanna, ma altresì contesa la terra, dove meditavano di rifare, con maggior fortuna, la colonia di Sciotel. Si presentarono più volte a Menilek; scrissero e riscrissero, interposero Massaia, usarono suppliche, esortazioni, perfino minacce; tutto inutile. Una volta dovettero subire due giorni di anticamera, a Liccè; una altra volta furono ricevuti con glaciale freddezza, e Massaia medesimo non sapeva consigliare loro che la pazienza: forse, all'arrivo di Martini, le cose sarebbero mutate. Però Chiarini, che abitava una casaccia lì presso, a Sciotalit, ed era costretto a far di tutto ed a perdere quindi il suo tempo, non si rassegnò. Mettendo a profitto tutta l'influenza acquistata sull'animo del re, dopo colloqui, discussioni, spiegazioni, e negoziati infiniti, ottenne si ordinasse dapprima all'usurpatore Atto Mannajè di lasciar li-

bera la terra; poi, verso la fine d'agosto, n' ebbe effettivamente la consegna.

Coteste cure, la grave ferita di Antinori, le cotidiane necessità della vita, i contrasti continui cogli indigeni, e le condizioni anarchiche nelle quali, dopo dodici anni di pace, versava il paese, non impedirono alla Missione italiana, in quel primo anno della sua dimora nello Scioa, che fu il 1877, di raccogliere collezioni, osservazioni e notizie di gran pregio. Chiarini mostrò il suo valore di geologo mettendo assieme dapprima le note raccolte sull' itinerario percorso, e porgendoci così modo di costruire, valutando poi anche i più esatti calcoli astronomici del capitano Cecchi, una buona carta della regione, ch'è tra il mare e lo Scioa. Paragonandola a quelle già disegnate da Johnston e da Petermann, od anche più di recente da Guido Cora, si vedono le importantissime aggiunte, non solo di corsi d'acqua o di oasi, ma di laghi, come quello di Ota, e di importanti catene di monti, come quella degli Ittu, che per buon tratto della via, da Addagalla all'Avash, si disegnano sulla sinistra. Di tutti i corsi d'acqua sino a quello che segna il confine etiopico Chiarini diè conto diligente e minuto, e sull'Avash intraprese uno studio idrografico, che doveva completare, come forse ha fatto, risalendo a ricercarne le ignote sorgenti, mentre dal confine etiopico v'è fondato argomento per ritenere che esso volga, con un arco inclinato a nord-est per gettarsi nel lago di Aussa, antichissimo avanzo dell'estrema baia di Tugiurra. E più ancora che alla natura, volse le sue diligenti ricerche agli abitanti. Così ci ha narrata la storia moderna del paese, come n' avea dato l' utile esempio Nachtigal, per il Bornù e l' Uadai; ricercò gli usi, i costumi, l' indole e le industrie dei Somali, degli Adal, dei Galla, degli Abissini; frugò il segreto delle loro trasmigrazioni sulla terra africana, e ne studiò la lingua, imparando sollecitamente l'amarico, specie di lingua franca di que' paesi, e mandandoci già saggi d'un dizionario somalico.

Antinori frattanto faceva quanto gli era possibile per mettere insieme una collezione la quale rappresentasse pressochè tutto il regno animale. Lo aiutava il vecchio Landini, preparatore valente, e dalle dieci casse di animali che ne abbiamo ricevuto si può immaginare che messe avrebbe fatta, se non lo avesse completamente tradito la fortuna. Pochi saggi appartengono alla zona litoranea, Aden, Zeila, Tokoscia; pochi

altri alla media, al deserto dei Somali Isa e degli Adal ed ai monti vicini; i più alla zona alpina del regno di Scioa. Tra i mammiferi v'è una nuova specie di fenecco, e, degni d'interesse, varî colobi, sorci campestri, scimmie ed una gigantesca testuggine; poi quattrocento e più specie d'uccelli, pochi rettili, pochissimi pesci, perchè Menilek volle provarsi a trar le reti e le mandò a pezzi. V'è sessanta e più tubi d'insetti, imenotteri, api, vespe, calabroni; seicento specie di lepidotteri, parecchie nuove; conchiglie terrestri, vitrine, bulini, limicolarie, ed altre specie, che studiate e classificate aggiungeranno novello lustro ai patrii musei. Ed assai più copioso materiale zoologico e più completo raccolse Antinori nelle sue note; ma « parte di esso si fonda sopra animali osservati alla sfuggita e non presi, sopra mammiferi, a mo' d'esempio, incontrati a branchi numemerosi come le antilopi, sopra uccelli veduti passare a volo senza poterli avvicinare, sopra rettili che ti sfuggono fra l'erbe e le pietre senza che tu li possa raggiungere. Il viaggiatore coscienzioso nota tutto ciò che incontra, emette il suo giudizio sulle specie che gli è sembrato di riconoscere, ma non le dà per sicure che quando, avutele fra mani, ha tempo e modo di studiarle e classificarle ».

In tale condizione di cose e d'animo, col desiderio vivissimo di dar conto dei loro lavori, versando nei maggiori bisogni, si può immaginare con che cuore aspettassero il ritorno di Martini. Che cosa ne era avvenuto? Aveva egli potuto ritornare o n'era stato impacciato? E cosa fare se avesse indugiato ancora, o, peggio, se non fosse venuto più? Come uscire da una situazione penosa e persino pericolosa? Erano le domande d'ogni giorno. Nessuno dei bianchi venuti in quell'anno nello Scioa aveva saputo dar loro notizia del Martini. Due scalpellini francesi, certi Texier e Labatut, il primo colla moglie, erano venuti a cercarvi fortuna, e dopo aver subìte per via orribili sevizie, non erano riusciti a metter insieme tanto da vivere; poi erano arrivati tre Armeni, Bogos, Estefan, che assunse varî lavori pel re, ed un servo, Jacub, che tornò subito indietro; in quel tempo era disceso dall'alta Abissinia un certo Pietros, francese, che pareva al Chiarini d'alto lignaggio, ed avendo appreso a Gondar l'arte del falegname, s'accinse a costruire un carro per Menilek: da nessuno s'ebbe pur un filo di speranza.

Finalmente, in sul cader del settembre, arrivarono Mar-

tini e Cecchi, con tre servi europei, e si misero, insieme a tutto quanto recavano, a piena disposizione dell'Antinori. Il materiale doveva servire non solo a nuove esplorazioni, ma ancora a fondare nello Scioa una stazione internazionale, come era stato deliberato nel Congresso di Bruxelles. Ne sarebbe rimasto naturalmente a capo il marchese Antinori, il quale si reputava non potesse più accingersi a lunghi viaggi, e per la stessa utilità dell'impresa doveva cercare, almeno per qualche tempo, di soccorrere i compagni sino a Kaffa ed averne notizie. Così si convenne subito che Chiarini e Cecchi, il cui arrivo parve all'Antinori una gran fortuna, avrebbero risalito il corso dell'Avash fino alle sorgenti, volgendo poi a Kaffa. Non riuscì facile indurre Menilek, che aveva accolto con gran festa i nuovi ospiti, a dare il suo consenso per questa impresa. Il paese era sconvolto dalla guerra, l'autorità sua scemata, e avrebbero avuto a traversare un paese dapprima a lui soggetto ed ora ribelle, di guisa che la sua protezione, non che fino a Kaffa, avrebbe giovato ai due valorosi poche miglia oltre la residenza reale. Ma a ben altre prove erano disposti Chiarini e Cecchi, costretti ad abbandonare ogni agiatezza « ed a viaggiare come miserabili indigeni, coperti delle loro stesse meschinissime spoglie ». A Kaffa avrebbero trovato conforto e ricovero dalle Missioni che vi mantiene il Massaia, sebbene con difficoltà comunichi con esse e n'abbia rade assai le notizie. Gli è che, come dice egli stesso, il buon vescovo, « da Scioa a Kaffa si contano cinque piccoli regni da traversare, tutti abbastanza organizzati, con una diplomazia *sui generis*, piena di pregiudizi contro le invasioni straniere, e tanto forti quanto basta per impedire il passaggio ai nostri viaggiatori. Menilek, raccomandandoli, dovrà fare sacrifizi anche pecuniari ed ha bisogno di tempo. Arrivati a Kaffa, i nostri viaggiatori incontreranno difficoltà non lievi per entrarvi e per uscirne. La Missione cattolica colà stabilita non ha ancora potuto vincere tutte queste difficoltà per sè stessa. Passato Kaffa, avranno ancora un piccolo regno da attraversare, e questo sarà o Moccia, se terranno la via un poco più a ponente, oppure Wallamo, più a levante; dove potranno essere raccomandati dal re di Kaffa, se pure riusciranno ad ottenere la licenza di partire in buona armonia. Entreranno quindi fra le razze nere che io non conosco, in paesi meno popolati e meno organizzati, che imporranno ai nostri viaggiatori maggiori sacrifizi d'altro

genere, ma che in fatti saranno più facili, per quanto suppongo. Però essi avranno da percorrere ancora colà più di cinque gradi. Supporre che questi signori possano avanzare presto e com'essi vogliono, è una vera utopia. Se fosse così, questi paesi non sarebbero tutti rimasti sconosciuti fino al giorno d'oggi, e la nostra Italia non meriterebbe una gran gloria per essere la prima a studiarli e ad arricchirne le carte. È bene che l'Italia conosca la gran difficoltà di questa operazione, per valutarne il merito e saperne esser grata a coloro che a ciò si consacrarono. Una grande impresa domanda grandi sacrifizi di tempo e di denaro. Se l'Italia vuole questa gloria, sia generosa nel compatire e nel contribuire ».

Antinori seguì i compagni fino all'Avash, dove lo chiamava la straordinaria dovizia della fauna e della flora; ma più tardi, a giudicarne dalle indirette notizie, li raggiunse a Kaffa. Come era facile prevedere, non abbiamo alcuna diretta relazione di quello che la spedizione ha fatto durante tutto il 1878. Gessi e Matteucci, mentre se ne stavano a Fadasi aspettando e negoziando indarno un'occasione per spingersi sino a Kaffa per quella via, che avrebbero potuto fornire in pochi giorni, seppero da alcune carovane di Galla giunte da quel paese, che a Kaffa vi erano dei bianchi. « Dai contrassegni forniti ci - dice Gessi - potemmo venire nella convinzione, che questi bianchi non erano altri se non il marchese Antinori e i suoi compagni », ed anche i particolari che il Matteucci mi ha narrati, pare a me confermino cotesta convinzione. E dico pare, per la bugiarda natura di quei nativi, come ho notato altrove, chè, del resto, specie dopo le nuove notizie raccolte da Matteucci il 12 dicembre 1878 a Massaua, dovremmo avere la certezza che la prima parte di quell'importantissimo viaggio d'esplorazione è stata dai nostri felicemente compiuta, e che lo stesso Antinori, ad onta della ferita e dei disagi sofferti, ha trovato nell'amore alla patria ed alla scienza, nella fede nella propria impresa il coraggio per spingersi fino a Kaffa.

Ma prima che i nostri lasciassero lo Scioa toccò loro separarsi un'altra volta dal capitano Martini, il quale insieme a Landini ed a due dei servi che aveva seco recato, lasciò quel reame sulla fine del novembre 1877, e in trentaquattro giorni, con una carovana di Menilek, arrivò a Zeila, di dove si ridusse in Italia. Non recò soltanto i primi e ricchi frutti dell'impresa, collezioni zoologiche, oggetti etnografici, rapporti,

notizie, donativi per il re d'Italia e pel pontefice; ma venne a presentare al nostro Governo, in nome di Menilek, più gravi ed importanti proposte, intese a stringere fra l'Italia e lo Scioa intimi rapporti d'amicizia e di commercio, ad assicurare la via interposta, a fondare nel regno una colonia nostra e metterla in grado di difendersi e prosperare. Increscioso riuscì a Martini lasciare una seconda volta i compagni; ma se egli non avesse accettato, e lo poteva? questi non avrebbero potuto partire per alla volta di Kaffa. Egli ci tornò adunque, ambasciatore, questa volta, del sovrano, e da un anno aspetta fra noi la risposta che, in nome d'Italia, gli deve essere recata.

VII.

A mezzogiorno dell'immenso arco descritto dal Nilo Azzurro, laddove chiude la fertile ed elevata massa alpina del Gogiam, l'altipiano etiopico, divallato ad umide e calde pianure, di nuovo s'eleva, a formare altri gruppi di montagne, con feraci gradini, e fianchi coperti di foreste, e frastagliati da valli profonde. Fra queste montagne giace il regno di Scioa,[1] un paese di natura alpestre, sebbene ferace e saluberrimo, abitato da una popolazione affine all'etiopica, mentre ad occidente s'aggrovigliano i men noti reami di Kaffa e d'Enarea, e ad oriente l'altipiano scende di nuovo a valle per gradini e precipizi, sopra un paese dove si legge come in aperto libro l'opera de'vulcani, bruciato da un torrido sole, arido, deserto, attraversato da scorribande, che si riparano in poche oasi, o vi assaltano le carovane. Già dissi come lo Scioa, con alterna vicenda, or fosse unito agli altri reami dell'Abissinia, ora indipendente, da ultimo sotto Menilek, che Antonio d'Abbadie, scrive Minilik, ed altri altrimenti, capo *(ras)* o come egli si chiama re dei re *(negura-nagast)* dell'Etiopia. In seguito a recenti rivoluzioni, onde ci manca tuttavia esatta contezza, lo Scioa sarebbe stato in qualche modo riunito al resto dell'Abissinia, perchè Giovanni Kassa - un avventuriero cui non mancarono, dopo le fortune di guerra, consulte araldiche le quali lo dicono sangue di Salomone - dopo aversi assicurato il reame del Tigriè conquistato su Gobasye, un altro luogotenente di Teo-

[1] Da principio scrivevamo Scioah. L'egregio Sapeto scrive Sciaoa; i Francesi scrivono Shoa; la forma Scioa sembra la più adatta alla nostra eufonia, ed è quella cui da ultimo s'attengono i nostri.

doro II, e quello d'Amhara; dopo aver difeso dagli Egiziani il paese dei Bogos e dei Mensa, ricacciando la spedizione del Munzinger, avrebbe avuto alla fine in soggezione lo Scioa medesimo, cingendo così a Gondar l'imperiale corona d'Etiopia. Un impero, a dir molto, di tre milioni d'abitanti, cui lo Scioa contribuisce con men d'un milione. [1]

Gli abitanti dello Scioa, come quelli di tutto l'altipiano etiopico si stabilirono, a quanto pare, nel paese scacciandone i Galla e mescolandosi in parte ad essi, come tuttodì avviene nelle frequenti incursioni che fanno sul territorio loro rimasto a sud e ad ovest dello Scioa. I nomi di molti luoghi e le tradizioni confermano il fatto e ci aiutano a sorprendere il segreto di quelle prime trasmigrazioni, che scacciarono dall'altipiano etiopico e dalle sue falde la razza nera. Forse Galla ed Abissini derivano da un medesimo ceppo, come ne fanno fede i costumi e la lingua. Certo, fra tutti gli Abissini, gli Scioani, come gli abitanti dell'Amhara e del Guaraguè, possiedono più spiccati i caratteri d'una razza mista; hanno cranio ampio, occhi grandi e belli, zigomi prominenti, capelli crespi, statura bene aggiustata, e colore per lo più olivastro carico; sono di carattere gaio, ospitali e buoni, ma indolenti, millantatori, e lasciano alle donne i più gravi lavori. Buona parte dello Scioa è cristiano, sebbene la fede siavi penetrata alterata dall'eresia di Eutiche, laonde tuttodì i missionari di Roma disputano coi preti cofti intorno alle due nature, all'impalpabilità dei corpi nella resurrezione e somiglianti. Sono cotesti preti, in tutta l'Abissinia, oltre ogni credere numerosi, ed hanno fama di scostumati e neghittosi, vivendo di ricche fondazioni, di indulgenze e di elemosina. Lo scioano è il popolo di tutta l'Abissinia meno alieno dai lavori della terra, che lo ricompensa con due raccolti, sebbene vi adoperi semplici e rozzi strumenti. Eppure riesce a coltivare scoscesi pendii, dove, come sulle prealpi nostre, segue con murelli e pianerottoli l'andamento dei monti e dei colli, le acque devia o spartisce in rigagnoli, così che s'offre sovente alla vista uno vago spettacolo di giardini coperti di diversa verzura, con sopra e sotto precipizi, boschi, luoghi alpestri e sassosi, dove appena osa avventurarsi l'antilope montana. Non trascurano, superati in questo dagli altri

[1] Secondo Hellwald. Invece il Behm dà all'Abissinia 8 milioni d'abitanti, e il Vivien de Saint Martin *(Dict géogr.)* dice, che la cifra della popolazione non può darsi neanche per lontana approssimazione.

popoli etiopici, i commerci, onde ereditarono il genio dai Fenicî e dagli Arabi; e la coscienza che hanno assai larga agevola d'ogni maniera speculazioni. Così vendono schiavi i pagani, che riesce loro pigliar vivi ai fattori di Abu-Bakr, il quale ne fa gran mercato in Zeila, e cui l'Egitto, con poco onore dei tutori suoi, tiene il sacco. Vere razzìe, come dire guerre per far schiavi, non intraprendono, e neanche, come a Kaffa, quando manca la merce sogliono accusare intere famiglie di stregoneccio per venderle, dopo aver fatto loro confessare, con certi beveroni preparati dagli indovini di Corte, l'immaginario delitto. Più volte Menilek si provò a sopprimere ne' suoi dominî la schiavitù, e a suon di tamburo la proclamò abolita; ma dovette cedere al costume per la minaccia d'aperte rivolte. Gli Scioani, come tutti gli Abissini, non vendono però i loro correligionari, ma li spartiscono fra loro, per tenerli come servi della gleba, frodando tuttavia i fanciulli più avvenenti, merce assai ricercata dai mercatanti arabi per l'abbominevole ufficio di *angeli della Kaaba*, che esercitano intorno alle tomba del profeta.

Oltre agli Etiopi, vivono nello Scioa e tutto attorno, tranne ad oriente, lo stringono i Galla, una delle più belle razze dell'Africa, per l'alta statura, la fronte ampia ed elevata, il naso aquilino, la tinta di rame, ed un assieme di nobile e di gentile. Sono cavalieri eccel enti, lo scudo sul braccio e la lancia sempre in pugno, rotti alle più dure fatiche, agricoltori diligenti in pace, come in guerra scorribande temuti. Più ad oriente si trovano i Somali, che hanno molte abitudini dei Galla: sono del pari cavalieri infaticabili, cacciatori di elefanti, di leoni, di struzzi, ed anche la lingua si può considerare come affine a quella dei Galla. Hanno le membra più snelle; sono orgogliosi, indipendenti, ospitali; non amano l'agricoltura; non perdonano al nemico che è onore uccidere, se anche a tradimento. Vestono con una tal quale eleganza, ed acconciano i capelli con ogni maniera di adornamenti, così da costruire sul capo edifizi somiglianti a quelli delle dame di Luigi XV. E come quelle erano costrette a viaggiare tenendo il capo fuor degli sportelli della vettura, così i Somali dormono appoggiando il collo su certi piuoli di legno, per non guastare quel mirabile artificio d'acconciatura. Tradiscono in tutto l'origine araba, sebbene siano tanto ignoranti da borbottare appena qualche versetto del Corano, quanto è necessario a trattar coi mercatanti che vengono nel paese. I Danakili od

Adal, che si trovano più numerosi a ridosso dell'Avash ricordano invece il tipo persiano; combattono a piedi, sempre in guerra coi vicini; vivono nel più miserabile modo, del latte degli armenti, di caccia o di preda, dentro a piccole capanne di fango, che il vento scompiglia ed abbatte, coperti appena i fianchi di un cencio o delle pelli d'animali uccisi. Queste le popolazioni colle quali i nostri vennero a contatto, si che ebbero l'agio di aggiungere pregevoli osservazioni a quelle che i precursori loro avevano raccolte sugli usi, i costumi, le origini, specie sulle differenze che corrono fra tribù e tribù, e sfuggono così sovente ai viaggiatori.

E come degli abitanti, così del paese ci porsero descrizioni, dove l'entusiasmo per la natura e le sue ricchezze giammai turba il paziente esame del geologo, o il calmo e comparativo giudizio del naturalista. Tutto il paese attraversato dalla spedizione sino alla frontiera dello Scioa è una continua successione di formazioni vulcaniche, di basalti e di trachiti. Sulla zona marittima i detriti di queste rocce sono commisti alle concrezioni delle madrepore; più addentro le rocce stesse sono coperte dalle antiche materie eruttive, sulle quali l'azione delle acque e dell'atmosfera produssero quelle trasformazioni onde abbiamo in tanti luoghi d'Italia l'esempio.

La stagione delle pioggie incomincia nell'interno al mese d'agosto, e allora cadono acquazzoni brevi, ma d'una tale violenza, che mutano in un attimo ogni burrone in torrente impetuoso, che rovescia alberi, volge grossi macigni, e trasforma sovente il letto quanto è lungo. Soffiano caldi e violenti i venti del sud, ed il termometro, da una media di 33 gradi C. si innalza sino a 46. Alle volte prorompono uragani secchi, che nascondono il sole con nubi di polvere, avvolgono le carovane in vortici di sabbia e tolgono persino il respiro.

La natura del suolo, dalle marine indiane sino alle rive dell'Avash, è qualche cosa fra il deserto e la steppa. Vegetano sopra un terreno dove sconvolto, dove monotono e uguale, poveri arbusti di mimose, e pochi fichi e tamarischi. Dopo le pioggie germogliano alte gramigne, e verdeggiano liete le rive degli improvvisi torrenti, mentre nella stagione fresca gli animali brucano a stento un terreno riarso dal sole. Non mancano foreste piene d'uccelli canori dalle vaghissime penne, e nelle valli dei torrenti corrono branchi d'antilopi. Nella pianura sottoposta ai monti degli Ittu-Galla vaga numeroso e

vario bestiame, e intorno ad alcune oasi s'aggirano fameliche le fiere. Spesso appaiono quasi capanne d'un villaggio, alti quattro o cinque metri, i cumuli delle formiche bianche, un miracolo dell'istinto d'associazione, nei quali scava i suoi fori pazienti il formichiere, per cacciarvi la lingua, terribile per quelle tribù come la spada di Sannacheribbo, mentre intorno intorno s'aggira una colossale tartaruga. Alcuni luoghi sono veramente incantevoli. « Non ricordo in mia vita - narra Antinori del laghetto di Caraba, poche giornate dopo aver levato il campo da Tull-Harrè - non ricordo in mia vita d'aver veduto una scena più vaga e più poetica di quelle acque popolate da legioni di volatili e sulle quali si specchia una foresta altissima di mimose, di tamarischi, d'acacie. I prati umidi che mettono al lago, rivestiti di verdura svariatissima, avevano aspetto di un parco, sovra il quale tranquillamente camminavano centinaia di uccelli di ripa, mentre di frasca in frasca vedevi saltellare e lanciarsi a volo l'elegantissima *vidua paradisea* e l'*erythrorynca* dalle molli, falcate, lunghissime code. Le sponde del lago erano popolate da numerosi branchi d'*ibis religiosa*, di *hoplopterus spinosus*, di tringhe, di numenî, di totàni, mentre sulle acque nuotavano tranquillamente, e in loro lingua chiamandosi, famiglie intere di una elegantissima anatrella, e di oche d'Egitto, e quasi a compire il quadro, un magnifico fenicottero gravemente passeggiava laddove le acque eran meno profonde. Centinaia e centinaia di nidi di tessitori spenzolavano dai sottili rami dei tamarischi e delle acacie, nel tempo stesso che quelle piante erano ravvivate dai gialli-dorati dei plocei, dai verdi, dai rossi dei pappagalli, dalle varie tinte dei *merops nubicus* colà accorsi in stuoli numerosi. Le voci melodiche dei cantori, i graziosi gorgheggi contrastavano con i fischi striduli dei pappagalli e con le voci querule dei palmipedi, nel modo stesso che alla vita, alla festa di quelle acque, di quei boschetti facevano strano contrasto le nude rocce dei monti che loro soprastavano ». Anche Cecchi dice: « di non aver visto in tutta la strada luogo più bello di questo ».

Del resto, tutta la regione degli Adal, quanto più si avvicina all'Avash, è più bella di quella dei Somali, perchè più ricca di acqua e di lieta verzura. Così vi si incontrano animali d'ogni specie, elefanti, zebre, antilopi, e fra i grandi uccelli lo struzzo. L'Avash è fiume largo da 50 a 80 metri, con

le sponde inclinate a leggiero pendio, qualche volta a picco, ed acque non molto veloci e profonde, sebbene perenni. Anzi asseverano che lo si potrebbe navigare con leggiere chiatte per lungo tratto, dal confine dello Scioa al lago d'Aussa, dove mette foce, trasportando per questa via meno disagiata il sale che in tutta l'Abissinia difetta e le altre produzioni di scambio. Le rive del fiume sono stupende; le annunzia da lontano una linea d'acacie e di tamarindi, cui fanno siepe abbasso arboscelli e liane avviticchiate strettamente così da chiudere il passo, dovunque gli Adal non hanno aperto un varco a dissetare il bestiame. In quelle foreste, che il fiume usurpa nelle piene e muta in paduli, hanno ricovero leoni e leopardi, e s'aggirano tranquilli gli elefanti, mentre sguisciano paurose antilopi e giraffe. Ricche di pesci le acque, e somministrano cibo sufficiente alle lontre, agli alcioni, alle ordee, alle anatre; è comune il pitone e la terra tutto intorno *intumescit alta viperis*. Antinori non crede vi siano coccodrilli; Cecchi ne ha veduti d'immani, forse mentre il fiume volgeva tranquillo la sua piena. Vanno a branchi grosse scimmie cinocefali, mandando alti e strani ululati; ed a stormi volano colombi, trampolieri, passeracei, e gli altri uccelli, che sogliono seguire il corso dei fiumi africani.

Di gran lunga più ricca si presenta la natura nello Scioa, e non posso frodare i lettori d'una delle bellissime descrizioni che l'Antinori ne fa in una lettera al fratello. « Nelle *colla*, terre che fan di base agli alti ripiani, riparati generalmente dai venti, è una perpetua primavera. [1] Il suolo ricco di terra vegetale sovente bagnato dalle pioggie e irrigato dai torrenti, è dotato d'una prodigiosa fertilità. I grani, gli orzi, il frumentone, le saggine, il *tief*, le fave, i piselli, le lenticchie, le piante oleose, il lino, il *nug*, il cotone, lo zafferano vi crescono contemporaneamente e si succedono di tre mesi, senza che la terra si stanchi e senza mai domandare al *gubar* (agricoltore) d'essere concimata. I banani producono tutto l'anno, e al loro fianco crescono canne da zucchero, limoni, che danno piccoli, succosi e odorosissimi frutti, e cedrati, alcuni de' quali sorpassano in volume la testa d'un uomo. Il gelsomino di Scioa, la

[1] Nello Scioa, come in tutta l'Abissinia, si distinguono tre regioni: le *colla*, fra 600 e 1520 metri d'altitudine, con un calore fra 25 e 35 gradi C. e vegetazione superba; le *uina degas*, fra 1460 e 2750 metri d'altitudine, con clima e vegetazione simili all'Italia meridionale; le *degas*, fra 2750 e 4200 metri, dove il termometro s'aggira intorno agli 8 gradi, scendendo sulle maggiori vette sotto allo zero.

carissa edulis, la rosa silvestre s'intralciano e si mescolano, per far siepe ai campi e alle capanne, agli asparagi, alle viti articolate, all'euforbia digitata, alle aloè di varia specie, a una ginestra di fiore roseo, a un cardiosperno, a varie convolvulacee, le quali non lasciano d'inerpicarsi e di mescolare le delicate loro tinte a quelle dei fiori pendenti e gialli di una cassia e di una mimosa qui molto frequenti. Il suolo, laddove non passa l'aratro primitivo, è rivestito di piante variatissime, fra le quali prevalgono, oltre alle graminacee, le mente, le salvie, le giraniacee, le carduminacee, le solanacee e mille altre. Che dirti delle foreste di olivi selvaggi, di ginepri colossali, di un podocarpo chiamato *zigbà,* i cui alberi raggiungono e talvolta sorpassano in altezza i 50 metri, del famoso kusso, antelmintico prezioso per la virtù vermifuga del suo legno rosso somigliante al mogano? Che dirti della mostruosa grossezza dei sicomori, uno dei quali, prossimo alla nostra abitazione a Lit-Marafià, terra donataci dal re, misura in circonferenza metri 9 e 75? Nota, che le foreste di Sciotalit, di Denz, di Fechere-Ghemb, che ci sono addosso e ci privano per molte ore della vista del sole, sono coi loro antri rocciosi e tagliati a picco il soggiorno del *cynocephalus amadryas,* del *felis pardus,* della *yena crocuta* e di molti *herpestes* e *mustelae,* la cui presenza non si annunzia che dallo scemato pollaio. Sopra gli altissimi alberi vive la più bella fra le scimmie, il *cholobus quereza* dalla lunga chioma e dalle gran nappe della coda bianche argentee, che fanno un singolare contrasto col manto nerissimo dell'animale, il grazioso zorit, dal manto verde e dalle ali sanguigne, il rigogolo giallo dorato a cappuccio nero, e molti altri silvani, fra i quali comunissimo quello a cui l'animo gentile del famoso Hemprik dedicò il distico seguente:

Amabili tenui cantu pretiosa avis
Dongolae modesta Luscinia ».

E in una delle lettere alla Società geografica aggiunge: « Nelle altissime terrazze non si coltiva che l'orzo, ma nelle *uina dega* (terra della vite e di altezza non superiore ai 2500 piedi) si coltivano varie specie di grani e gran quantità di piante leguminose, fave, lenticchie, piselli, ceci, ecc. Il *tief,* piccolissima semenza che serve a far pane, nella scala delle coltivazioni tiene un primo posto, come pure un posto secondario, ma proporzionatamente molto esteso, il peperone rosso, che seccato

e messo in polvere forma il pasto più usuale degli Scioani, in un col pane di sorgo e colla carne cruda.... I boschi sono di una stupenda bellezza. L'olivo selvaggio, che cresce a proporzioni grandissime, vi tiene il primo posto; poi una specie di cipresso, o meglio una tuja, una specie di ginepro, e un'erica molto somigliante alla nostra montana. Avvi una foresta sul pendio di un monte in prossimità di Mahal-Uonz, coperta da una conifera che gl'indigeni chiamano *zigbà*. È l'albero più grande che si trova in Scioa, ove l'*adansonia* non vi sia; i fusti, retti come candele, possono giungere fino a 40 piedi d'altezza; ho veduto tavolini di esso legno che è bianco giallognolo e compatto, larghi un metro e 20 cent. Sopra quest'albero si tengono le famiglie del *colobus quereza,* scimmia che fa il soggetto di una quantità di racconti e novelle abissinesi. Le bignonacee, i sicomori e le tiliacee s'adoperano a fare ombra alle capanne degli *sciuma,* piccoli e grandi capi, e dei piccoli proprietari coltivatori. Le capanne, rotonde, con apertura a cono, si veggono erette dappertutto, sia sulle cime dei monti, sia sul pendio delle valli anche più dirupate, sia in fondo alle medesime, e dove l'occhio appena ha il coraggio di guardarle dall'alto. Generalmente sono aggruppate assieme più capanne e recinte da una siepe viva, cresciuta di un sambuco particolare a questa regione ».

Alle quali potrei aggiungere altre citazioni, se queste non mi sembrassero sufficienti a dare ad un tempo un'idea del paese e della cura colla quale i nostri esploratori hanno preso a studiarlo. Quanto ai commerci che vi potrebbero trovare alimento incominciò già a darcene contezza il Massaia, il quale ci avvertiva che il contatto di quelle popolazioni cogli Europei le va educando a nuovi bisogni. « In ventotto anni dalla mia venuta - scriveva egli nel 1873 - quante variazioni nelle abitudini e quindi nei bisogni ai quali deve provvedere il commercio! Si è introdotto l'uso dei fazzoletti da naso e del tabacco; domandano aghi e cesoie, ed anche il modo di vestire rivela una tal quale ricercatezza una volta ignota ». Noi possiamo dunque recare in quei paesi non solo moneta, ma merci di scambio. Tengono ufficio di moneta, come in altri paesi dell'Africa orientale, i talleri di Maria Teresa, e giova badare si leggan bene il diadema ed il fermaglio sulla spalla; in qualche luogo anche sale foggiato a pezzi lunghi venti o trenta centimetri, il cui valore cresce colla distanza; grano, che si

misura col cubito del mercatante o di un compagno di lui, che è sempre uomo di statura assai vantaggiata; ed anche lunghe matasse di cotone greggio. Fra le merci, si è sicuri di spacciare le conterie di Venezia, purchè si badi alla forma ed al colore, soggetti al capriccioso impero della moda; sete leggiere, e nello Scioa sono preferite le azzurre, come se ne fabbricano di bellissime e a buon mercato nel Comasco; filo colorato, frangie a colori chiassosi, pannilana neri e rossi, e tessuti di cotone rossi o turchini; bottiglie di vetro bianco comune, con sottil collo e grosso ventre, stoviglie da tavola alquanto piccole; poi coltelli, aghi, rasoi, chiodi, rame ed ottone in fili od in lastre; riso, pepe, cannella; armi di qualunquè specie. E sarebbe utile recare anche oggetti di curiosità, organini, apparati elettrici e magnetici, vecchi uniformi militari, ed alcune altre di quelle cose onde in tutta l'Africa sono ghiotti i capi delle tribù che se ne adornano nel più bizzarro modo, ed hanno tutte le curiosità del fanciullo.

Dallo Scioa, e più ancora dai paesi che gli si addossano, specie sud-ovest, noi potremmo trarre in cambio, oltre ad ogni desiderabile dovizia di collezioni per i nostri musei, caffè, in alcuni luoghi tanto abbondante, che si scambia in ugual misura col grano; muschio di qualità superiore a quanti si trovano sui mercati d'Europa, e che s'ha sui luoghi a un tallero l'oncia; avorio, polvere d'oro, gomme preziose di svariatissime specie, sego, mirra, sena, pelli di bue e d'animali feroci d'ogni specie, penne di struzzo. I Galla possedono gran copia di cavalli, che sono, dopo gli arabi, i più belli e robusti dell'Africa, e potrebbonsi avere a vil prezzo, quando reggessero al trasporto. Le carovane che muovono men lontano dal mare, recano talora anche gran copia di grani oleosi e cereali, quando nel paese s'ebbe un buon raccolto. A Kaffa fabbricano certe stuoie damascate vaghe a vedersi, ed in alcuni luoghi conciano le pelli assai meschinamente, industria che potrebbe essere migliorata con vantaggio. Lungo il confine orientale dello Scioa v'è giacimenti di carbon fossile, e in tutto il reame grande abbondanza di acque minerali, onde usano non solo gli uomini, ma gli animali, per distruggere i germi verminosi che attingono ai pascoli sempre verdi ed ubertosi.

E quante altre produzioni non dà, spontanea e con pochissimo lavoro, la terra? Quali ricchezze non potrebbe creare in breve tempo una colonia operosa, in quel clima saluberrimo,

fra una natura che ricorda sempre all'Antinori quella delle più feraci isole del Mediterraneo? Perchè vedendo in questo paese un sovrano amico che ci stende la mano, e sulla via che ivi ne adduce superabili difficoltà, perchè non potremo dire una volta o l'altra anche dell'Italia quello che testè lord Derby della sua Inghilterra: « Che un popolo felice contribuisce di molto a fare potente uno Stato, e che se nel nostro paese fummo sempre liberi da quei mali che affliggono la società, il merito non fu del nostro carattere o delle nostre istituzioni, ma va attribuito al fatto che sempre avemmo al di là dei mari sfoghi per le nostre popolazioni e per le nostre industrie? »

VIII.

Niun motto più adatto del virgiliano *sic vos non vobis* a precedere una istoria dei viaggiatori italiani. « Noi - come diceva, con quel suo linguaggio immaginoso, Cristoforo Negri - noi, che con Galileo abbiamo scosso l'immobilità di questa terra lanciandola fra i rotanti pianeti; noi, che con Polo l'abbiamo inondata di luce a levante, che l'abbiamo tolta a ponente alla eternità delle tenebre, con Pigafetta l'abbiamo circondata, misurata con Cassini, e con Volta vi abbiamo fatto discorrere per elettriche fibre fin nei gorghi del mare l'istantaneità del pensiero », noi non abbiamo, quanto è vasto il mondo, un palmo di terra nostra. Non v'ha gente appena iniziata a civiltà che non conosca il nostro nome e non l'ami; i nostri concittadini operosi ed audaci penetrano in ogni terra men frequentata; percorrono, pazienti semai, le interne campagne del Giappone, costruiscono tormenti di guerra per l'imperatore dei Birmani o pel negus d'Abissinia, e spingono sino a Singapore regolari navigazioni, per raccoglіervi almeno gli sgoccioli di quei commerci della *regio serica,* onde ebbimo due volte la chiave. Tengono onorevoli uffici di governo nelle giovani repubbliche dell'Oceania; penetrano fra i Papua, ad ammirarne, come in una pagina della *Nuova Eloisa,* la vergine ignoranza, o cercano rapida fortuna lungo i filoni metalliferi o sui campi feraci della California. Si trovano Italiani in tutta l'America, dove tengono banchi, percorrono con umili bachece i più riposti sentieri delle Ande, navigano su tutti i fiumi, e conducono imprese onde traggono gloria e fortuna. Erano valutati nel 1871, sui rapporti dei consoli, a 476 mila, e sono

certo assai più, più del doppio, forse vicini al milione. Ma un palmo di terra nostra, un ricovero per le navi, un isolotto dove versare il soverchio delle galere, noi non lo abbiamo.

Ancora in quest'anno, mentre noi si rimasticava per la centesima volta, che non vi è più posto nel mondo per coteste ambizioni coloniali, ancora quest'anno l'Inghilterra s'aggiungeva Cipro, la Francia le isole di San Bartolomeo, la Germania quelle dei Navigatori, la Spagna s'affermava le Sulu, e noi restiamo come accovacciati, a miagolare, che ci vuol altro per pensare a colonie, a possedimenti lontani. Anzi peggio. Perchè, Sapeto ci compera Assab; il padre Stella, ottenuta una concessione di terre a Sciotel, vi fonda una colonia; Celso Moreno, prima che cominciasse la guerra di Sumatra, offre il protettorato d'Atcin; Cerutti cerca un palmo di terra alla Nuova Guinea, e dappertutto ci tocca ringuainare la bandiera. Cotesta abnegazione diplomatica poteva essere una politica eccellente sino a che si navigava a piene vele verso la libertà dei cambî internazionali, sino a che non si ricostruivano a furia di dogane le barriere che fra popolo e popolo avevano tolte od abbassate i trattati internazionali, il vapore, l'elettrico. Ma adesso si volge a reazione anche in economia politica, ed i protezionisti hanno trovato più di un autorevole patrocinio nei Governi. L'Italia rinnovando il trattato di commercio che la legava all'Austria-Ungheria, ha fatto il miracolo di arrestare sè ed altri sulla via che conduceva all'isolamento economico; ma il protezionismo ha troppo fieri e numerosi campioni, perchè voglia rinunciare alla contesa vittoria. E protezionismo economico vuol dire colonie, e guerre di colonie, e gelosie; vuol dire insomma rifare alcune delle più tristi pagine della storia. Chi avrà più vasto e meglio protetto impero coloniale, chi si farà provveditore di più numerosa accolta d'altre genti, vincerà la prova. E noi staremo a guardare? Già il Bradshaw addita ai filatori del Lancashire il *secondo impero indiano,* disegnato in Africa da Cameron; gli Stati Uniti mandano navigli a cercare se per qualche spiraglio della occidentale costa africana si potesse portar dentro a quel mondo appena conosciuto il soverchio delle produzioni americane; la Francia adocchia Tunisi e l'Inghilterra l'Egitto. Intanto l'Austria s'appresta a stringere in una lega doganale quanto dalla penisola balcanica non può aver soggetta, per toglierci persino il passaggio della gran corrente dei commerci orientali, e rendere deserti,

quando la vaporiera corra da Vienna a Salonicco e dalle coste di Soria al golfo Persico e all'India, i valichi alpini ed i porti della penisola, e la Russia scende adagio adagio a sciogliere sul Bosforo il voto di mastro Pietro, il carpentiere di Saardam. In tanto ringorgo di genti, in tanto fiera *battaglia per la vita*, noi ci daremo senz'altro per vinti, affermando anzi a chi ci ha in sospetto, che ci basta vivere tranquilli in casa, ed in casa abbiamo terre da redimere e colonie da fondare e che quanto ai grandi commerci del mondo ci bastano gli sgoccioli, ci basta quanto l'avidità altrui lascia andare, i frusti del banchetto, come a Lazzaro del Vangelo?

Certamente oggi, dopo i trionfi del protezionismo e il trattato di Berlino, dopo le nostre prove fallite e le nostre speranze abbandonate, mi pare che cotesta questione delle colonie vada ripresa tutta in esame, poichè ci si presenta in condizioni tanto mutate, da comportare soluzioni diverse da quelle nelle quali mi sembrano quasi tutti, per paura forse più che per modestia, riposati. Intanto è bene incominciare a mirare un po' più in alto, a proporci qualche impresa che ci costringa a più vasto contatto col mondo. Così meritano lode coloro, i quali pensando l'impresa dello Scioa le assegnarono anche uno scopo di commercio. Ma, ad adempierlo, non bastava stringere amichevoli relazioni con Menilek, avviare scambî co' suoi sudditi, assicurarsi il mercato. Arnoux ci aveva mostrato come nessuna provvidenza valga quando non è sicura la via e manca un comodo sbocco sul mare. La Francia ha la rada d'Obok, comprata nel 1862 per pochi soldi da un capo Somali, a 29 miglia nord-est di Tugiurra; e forse, dopo il lungo abbandono, ci ripensa; noi avevamo la baia d'Assab - chi sa se abbiamo più il coraggio di rivendicarla? - che agli uni parve luogo adatto a costruirvi un porto, a richiamarvi i commerci abissinici, ed aprirvi un ricovero e un principio di colonia, mentre altri avrebbe reputata follia gittar denari in quelle sabbie, avventurarsi su quella spiaggia torrefatta, perdersi come in una dispendiosa avventura. Ma mettiamo pure che Sapeto, e Odoardo Beccari, e quegli altri, che studiarono il luogo e lo reputano uno dei più adatti dell'Eritreo abbiano torto, e debbasi sottoscrivere la condanna che ne pronunciarono mal prevenuti e frettolosi ufficiali di marina. E mettiamo anche non si possa trovar sulla costa, quanto è lunga, un altro porto o luogo purchessia, da pigliare o da accattare dai selvaggi senza che

alcuna potenza se ne impermalisca: chi ci vieta di mettere un rappresentante consolare a Zeila e farvi rispettare la nostra bandiera? chi ci potrebbe muover censura, se il torbido emiro di Zeila fosse costretto dalla nostra vigilanza a smettere il suo traffico di uomini, ed aiutarci, di rimando, ad avviare traffici civili ed umani? [1]

Questo s'avrebbe dunque a fare anzitutto, poichè si è visto alla prova che Aden è troppo lontano, e dall'Italia arrivano tardi ed avariati anche gli aiuti. Con un rappresentante ufficiale a Zeila, con un altro appo Menilek, si terrebbero in mano come i due capi del filo dei commerci che l'Italia potrebbe avviare collo Scioa, e con quegli altri paesi, che si distendono dallo Scioa ai grandi laghi, feraci di tutte le produzioni che l'Africa dona, bisognevoli di moltissime nostre. È cotesta una impresa, che non bisognerebbe d'alcuna autorità, tanta ne ritrae dall'evidenza. Lo scopo geografico non basta certo, per quanto nobile ed alto, ad alcuna impresa civile, e sarebbe troppa spesa anche lo aver fondato una stazione internazionale nello Scioa, se non ne dovesse venire a noi qualche profitto economico. Cotesta azione più energica ed efficace invocano, col nuovo invio di Martini, Antinori ed i compagni suoi; vi ha accennato più volte, ne'suoi discorsi il Correnti, ed a questo patto v'è chi si mostra disposto a proporre l'appostamento di altre somme alla Commissione del bilancio. «Sembrami che possiamo farci rispettare almeno dagli Egizi» scriveva Garibaldi a Giambattista Beccari, appena seppe della condotta d'Abu-Bakr e dei nuovi intendimenti, e Ricasoli gli dichiara la sua ferma convinzione «che si debba mandare senza ritardo presso il re Menilek uno speciale rappresentante consolare scelto con acume; questo, soggiunge, potrà essere il principio fecondo di cosa capace di diventare nei risultati economici e finanziari importantissima. La fortuna può aprire una porta, ma se non vi è chi c'entri, a che serve?» *Cui bonum,* direbbero, se non altro, i profani della scienza, a che serve all'Italia, aver gettato fra la costa eritrea ed i laghi dell'Equatore due o trecentomila lire, e, Iddio nol voglia, il sangue di qualche nobile figliuolo, se non ne dovessimo trarre qualche frutto durevole? [2]

[1] Si potrebbe, per esempio, trasferire a Zeila l'ufficio consolare, poco meno che inutile di Porto Said.

[2] Di cotesto avviso è anche Giambattista Beccari, che potrebbe essere chiamato, anche per altri titoli, uno dei dodici apostoli del commercio italiano. In un suo recente studio egli scrive, a mo'di conclusione, le seguenti parole, che amo riferire per intero:

Tanto più, che alla prima spedizione se ne è adesso aggiunta un'altra, la quale, lasciando la scienza in seconda linea, cerca scambî profittevoli e dovizia di nuovi mercati alle armi di Brescia, ai pannilana di Biella e di Schio, alle sete di Como, alle conterie di Venezia. Gli eccitamenti dei deputati Canzi, Del Vecchio, Camperio e d'altri valenti indussero le più patriottiche borse di Lombardia a fondare una Compagnia commerciale, che vorrebbe ricordare, co'suoi rapidi incominciamenti, la Compagnia delle Indie. E mentre ancora si discuteva dei vantaggi e dei pericoli della nuova impresa, Pellegrino Matteucci lasciava, il 14 novembre, l'Italia, con Gustavo Bianchi, Adriano Tagliabue, Francesco Filippini e Callisto Legnani, che fonderanno, se la fortuna li aiuti, altrettante fattorie nell'Etiopia e nei paesi contermini. «Abbiamo uno scopo esclusivamente commerciale - scriveva il Matteucci co'piè nelle staffe - ed una mèta, che è lo Scioa. Ma in questo reame non cercheremo di arrivare per la via di Zeila, perchè è una strada che non

« Inviare un agente diplomatico italiano presso il re di Scioa, con incarico di stipulare con esso un trattato commerciale, ed, ove fosse possibile, potrebbe lo stesso agente stringere convenzioni ancora coi principali capi Somali e Adal del territorio interposto tra la costa e lo Scioa. Affidare ad altro incaricato speciale ed idoneo la cura di indicare e raccogliere tutte le notizie illustrative che si riferiscono ai traffici dell'intera zona, marittima e terrestre, portandovi e riportandone mostre, saggi e modelli dei generi d'importazione, come di quelli di esportazione, coi prezzi e condizioni di consegna ad essi relative. Dovrebbe ancora, detto incaricato, investigare e riferire sulle strade più battute dalle carovane, le epoche dell'arrivo di queste alla costa, la respettiva importanza dei traffici dei varî scali, e gli oneri quivi imposti al commercio ed alla navigazione. Dovrebbe infine stabilire ricerche per l'acquisto di una località costiera del Mar Rosso, adatta all'uso di comodo porto, ove col tempo e col debito consenso della diplomazia, potesse impiantarsi uno stabilimento nazionale, unicamente destinabile all'uso in avanti accennato. La modesta spesa che il Governo nostro potrà incontrare per detta missione, non sarà davvero tale da alterare le previsioni del più magro bilancio; mentre varrà a stabilire la prima pietra dell'edifizio, da cui ci sarà dato intanto il conoscere con precisione se l'impresa sia o no buona, e convenga fecondarne lo sviluppo; e riuscirà infine a donare la indispensabile fiducia ai capitali che dovranno concorrere ad incarnare il progetto.

« I provvedimenti esecutivi non potranno invocarsi se non che dopo l'effettuazione dei primi, già esposti, e sempre che il vero, per essi conosciuto, sia stato tale da veder confermate le previsioni d'interesse nazionale. Consisteranno questi, per parte del Governo, dapprima, nel conservare una cannoniera o qualche altro legno della R. Marina in vicinanza permanente dei nascenti interessi, ed in progresso di tempo nel costruire un piccolo forte presso lo stabilimento da acquistarsi alla costa, entro cui poter mantenere un presidio che valga a far rispettare la nostra bandiera e coloro che, all'ombra di essa affidassero la loro vita ed averi; nel disporre che i nostri postali della linea Genova-Bombay facessero quivi un regolare appulso mensile, ed infine nel conservare in detto luogo un agente consolare italiano. Dall'altro canto, e la Sezione commerciale della Società geografica e le Camere di commercio del regno dovrebbero promuovere validamente la formazione di una gran Compagnia nazionale, che si prefiggesse l'esercizio dei traffici nella zona del Mar Rosso e del regno di Scioa, facendo appello all'iniziativa individuale dei privati e delle più distinte Case commerciali nostre. Di cosa poi nasce cosa, quando il progetto fosse pervenuto a germogliare e allignare sarà il caso di provvedere all'impianto di una colonia ed a tutti i perfezionamenti dei quali si renderebbe suscettibile una tal vasta impresa ».

ci offrirebbe tema a studî sopra utili commerci, e di per sè lo Scioa è troppo piccolo per esibirci ampi cenni per una relazione dettagliata sulle probabilità, o meno, di commerci futuri tra noi e lo Scioa. Penso miglior consiglio attraversare tutta l'Abissinia dal nord al sud; passare il Tigrè, l'Amhara, il Gogiam, e poi discendere nello Scioa; se ragioni politiche non si oppongono all'attuazione del mio piano, potrò calcolare sopra una larghissima base di operazione commerciale, e siccome le derrate più ricche che si trovano allo Scioa non sono indigene, ma tolte ai mercanti Galla, così credo sia più utile usufruire dei rapporti intimi che il principe del Gogiam tiene coi Galla per ottenere di prima mano quello che allo Scioa si compra di seconda».

Possono la Società geografica e il Governo, può l'Italia abbandonare i suoi valorosi che da tre anni sopportano nello Scioa così difficili prove? Non ricorderemo i milioni che l'Inghilterra ha speso per ricercare tra i ghiacci e le brume polari il suo Franklin, per soccorrere in Africa il suo Livingstone, per cento altre spedizioni; nè quello che è costata alla Germania la missione del Congo, sebbene abbia dati risultati inferiori alle più modeste speranze. Incominciata una nobile impresa vi è il debito di compierla, a qualunque costo, in modo onorevole e proficuo. I primi errori si possono evitare, specialmente quelli che l'esperienza ha messo in rilievo in modo così evidente, ed ho francamente accennati. Imperocchè a tutto vi è rimedio. Non si credeva forse di trovarci con una impresa fallita sulle braccia? non s'è persino parlato di uno sterile ritorno, che sarebbe stato una fuga? non corsero voci di disastri, di morti immature, di nuovi oltraggi patiti; che più? non fu chi disse che dovevamo tornare ad assiderci accanto al fuoco spento a rimasticare le nostre glorie vecchie, e non tentare più imprese geografiche, per le quali ci mancavano uomini, mezzi, attitudine, tutto, fin la fortuna? Parve, in alcuni momenti, una sconfitta, un'agonia; certo quei nostri, più volte, stretti alla bandiera della patria, hanno veduto minacciosa tutto intorno la morte, sotto i più diversi aspetti: la febbre, la fame, le fiere, gli uomini più delle fiere crudeli, i tradimenti nefandi, lo scellerato abbandono, tutto hanno provato; e più volte hanno creduto di dover morire senza più rivedere l'Italia, su quei luoghi stessi dove pensavano d'aver preparato, aperto, ad essa, a'suoi commerci una sicura via, dove li aspetta il solo compenso di

tante fatiche, la sola ricompensa che anelino, la nobile ambizione di aver fatto il loro dovere, di aver esposto la loro vita per il vantaggio e per l'onore del loro paese. Invero no. In tre anni di una lotta accanita, perseverante, la spedizione italiana nello Scioa s'è assicurata la sua parte di gloria. E sono venute le raccolte d'etnografia e di storia naturale; sono venute le relazioni, i racconti, le descrizioni di paesi e di popoli, i lavori scientifici. D'Abbadie ha trovato in Cecchi e in Chiarini degni continuatori; e grazie ad Antinori, i tre regni naturali non presenteranno più, quanto all'Etiopia, alcuna lacuna. Ma v'ha più e meglio. Dallo Scioa, che pareva modesto obbiettivo, si spinsero a Kaffa per vie nuove, in paese appena conosciuto, e da Kaffa volgono forse verso terre ignote persino di nome. Di tutto quello che hanno fatto nel 1878 non abbiamo nè una notizia diretta, nè una riga; ma si può immaginare quali frutti ce ne possiamo aspettare adesso, che si trovano là dove v'è a corre più larga messe di gloria. È dunque necessario che il Martini rechi loro gli aiuti da troppo tempo aspettati; bisogna che quei generosi trovino in ogni generosa anima un senso d'ammirazione, un aiuto di simpatie, d'affetto, di mezzi; bisogna che Antinori ed i compagni suoi, innoltrandosi fra abitanti ignoti di più ignoti paesi, muovendo forse a rivelarsi l'arcano mistero secolare delle sorgenti nilotiche, scrivendo sulla carta d'Africa nuove terre, preparandoci nuovi commerci e vorrei dire i materiali di future colonie, bisogna che essi sentano d'avere dietro loro grande, forte, generosa, audace, non rimpiattata, non timida, non scorata, la gran patria italiana.

Attilio Brunialti.

LA DIAGNOSI DEL PAESE
E DEL PARLAMENTO

I.

> E come quei che con lena affannata,
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa e guata;

così è lecito oggi ad un Italiano, il quale soglia meditare sulle vicende politiche del suo paese, il riguardarsi indietro, e quantunque non uscito tuttora dal pelago, volgersi con qualche migliore speranza all'acqua diventata meno perigliosa.

In questi ultimi mesi l'Italia ha visto succedere casi che non le erano ancora occorsi, dacchè s'è ricomposta a nazione, e che non aspettava. Si può dire che l'hanno svegliata da un dolcissimo sonno. Sentivamo ora da Germania, ora da Spagna, ora da Russia, arrivarci notizie tristi, feroci; l'ira delle passioni sovvertitrici d'ogni ordine di governo pareva in quei paesi avere raggiunto un così estremo grado di bollore, da nascondere col fumo suo ogni chiara intelligenza del lecito, ogni virtuosa repugnanza all'illecito ed al delitto. E inneggiavamo a quest'Italia nostra che, libera, sicura, pareva avere dimenticato oramai da quasi venti anni le armi perfide ed insidiose ond'era stata già maestra e vituperata; qui, appunto, dicevamo e credevamo, dove le passioni di parte non s'erano rattenute più volte dal provarsi a vincere coll'uccisione e il ferimento proditorio dell'inimico, qui dove s'era così spesso mutata una gara di opinioni intorno alla miglior condotta del paese in un agguato

vigliacco e mortale a chi discordava, oggi ogni odio, ogni rancore taceva, e, pur dissentendo gravemente gli uni dagli altri, si conveniva tutti, che la vittoria ciascuno la dovesse e la volesse aspettare dalla forza della persuasione e dall'accordo degli animi. Perciò, pareva che il solo consiglio buono a seguire dal Governo fosse il lasciar dire, il lasciar fare. Noi davamo qui l'ultima prova, - una prova siffatta che nella distesa dei secoli non vi sarebbe stato mai più nulla a ridire - del famoso adagio della lancia d'Achille, che ferisce e sana; lancia, che come tutti sanno, dall'essere stata nelle mani dell'eroe greco un'arme fantastica, è diventata nelle menti nostre l'immagine d'una libertà pubblica, senza concetto e senza confine. Chi dubitava, era pregato di condiscendere oramai ad aver fede in un'esperienza patente, chiara, lampante. La pigrizia d'intelletto, ch'è il maggiore dei nostri difetti ed errori, c'inclinava ad accettare per buone e salde tutte le dottrine, che fossero comode e ci permettessero intanto di oziare e di festeggiare. *Cras ingens iterabimus aequor,* se vi sarà mare tuttora, e se domani un'altra gazzarra qualsia non ci alletta. Ed intanto, non solo quelli che preparavano nel segreto ed aguzzavano gli sdegni atti a turbare una serenità così lieta, ma soprattutto coloro i quali credevano a questa, raccoglievano gl'incentivi e i fomiti d'un gran disordine morale nello spirito pubblico, e aggiungevano stimoli a quell'esorbitare d'idee, di sentimenti, di voglie, onde il delitto politico nasce e matura. Mentre le sètte, al nascoso dagli occhi di tutti, s'aggruppavano, si diramavano a fine di distruggere lo Stato o capovolgere la società, uomini colti, eruditi non rifinivano d'inebbriarsi ed inebbriare altrui, in versi, in prosa, di repubblica, di licenza morale, di sovvertimento politico, di rivoluzione sociale; non rifinivano di dipignere, con colori esagerati e falsi, e senza il temperamento di consigli pratici o di studî complessivi davvero, le classi agiate della società, nelle città e nelle campagne, come ferocemente, avaramente, nemiche del bene delle classi misere. Tutto ciò, qui, era, si credeva, perfettamente innocuo. Qui, eravamo tanto giovani da vincere colla vigoria della nostra salute ogni veleno; tanto vecchi, che ai veleni la costituzione nostra era abituata oramai, e più ne sorbivamo, più quella ne acquistava forza e splendore.

Non tutti vivevano in tali illusioni. In questa stessa Rivista, nel luglio scorso, rispondendo ad un opuscolo dell'onorevole Bertani, - *L'Italia aspetta,* - io affermavo che il disotto

del paese era già in parte dissimile dal disopra. A me pareva che i motivi di perturbamento generali a tutta Europa fossero comuni anche all'Italia; e che, quantunque qui non ne apparissero ancora gli effetti, non si sarebbe indugiato troppo a vederli. E mi pareva altresì, che tutto quanto l'andamento dello Stato fosse, in ispecie da tre anni in qua, il più adatto a fomentarli. S'era progredito continuamente nel dissolvere e nell'abbattere le forze ed influenze morali e sociali, palesi ed ascose, che sogliono distendere dappertutto la loro efficacia, per tutti i meati, a tenere ritta e ferma la società umana; e a quelle, a cui s'era andato levando credito ogni giorno, non s'era procurato di surrogarne di nuove. L'entusiasmo del risorgimento nazionale e quel lieto prorompere ed espandersi di pensieri e di vita, che succede quando i popoli escono da un lungo servaggio, non potevano essere per sè soli alla lunga un compenso e una guarentigia sufficiente. Gli uomini di larga coltura, di elevato sentire, di giusto criterio, di molta esperienza, che tennero per molti anni il governo del paese, potettero, piuttosto colla misura e colla prudenza, che con una rigida osservanza delle instituzioni, dare molta apparenza di solidità al nuovo Stato; ma non ebbero forza a risolvere tutti i problemi che presentava, più forse in Italia che altrove, una costituzione così difficile. Nè l'amministrazione, nè l'educazione, nè l'economia della nazione trovarono un assetto vero, sicuro, stabile, tale, insomma, che a tutti paresse non già che non ci fosse altro a fare, ma si potesse quind'innanzi partire da quello che s'era fatto, come da qualcosa di stabile, d'accertato, di fisso oramai. Peggio, poi, la relazione dello Stato colla Chiesa, ch'è un elemento di tranquillità morale di suprema importanza in ogni società, non che in una come la nostra, così *ab antico* cattolica, così incapace d'ogni altra credenza, sede del governo più volte secolare della cattolicità. Pure, ove il potere fosse continuato nelle mani degli uomini che l'hanno tenuto sino al 18 marzo del 1866, queste ed altre magagne si sarebbero potute continuare a tollerare in pace, aspettando via via le occasioni opportune di andarle sanando. Ma quando tre anni or sono il potere venne a mano di persone, che s'erano sino allora, in una guerra ostinata contro a' Ministeri moderati, giovato di tutte le opposizioni più o meno torbide, che la edificazione malagevole del nuovo Regno era andata muovendo ed eccitando nel paese per infinite e necessarie cagioni, e che, come

suole, in questa guerra non avevano schivato alleanze di nessuna sorte per occupare a mano a mano i collegi e guadagnare gli uffici, allora cominciò a succedere in tutto lo Stato una vera rivoluzione morale. Ciò che s'era sentito sino allora contenuto, si sentì a un tratto sciolto e franco; chi, in allora, s'era tenuto ed era stato tenuto da meno, o per aderenza a' governi caduti, o per leggerezza e vergogna di vita pubblica o privata, o per una di quell'infinite voci che nella coscienza ti gridano che tu vali da meno, si sente a un tratto pari coi migliori; quegli i quali, o per bollore di passioni, o per smania di potere, o per ingordigia di lucro, o per illusione di fantasia, o per falsità di dottrine, volevano mutare più o meno violentemente lo Stato, sperarono che ne sarebbe giunta in breve l'ora; insomma, procurò o riuscì a venire a galla tutto ciò che durante un lungo periodo di tempo, nel travaglio della nuova ricostituzione politica, era rimasto da sè per disperazione, o era stato a forza tenuto a ribollire di sotto. Ogni cosa andò moralmente sossopra, nelle amministrazioni centrali e locali dello Stato, nelle Provincie, nei Comuni, nelle scuole, in tutto, e soprattutto nell'Assemblea elettiva. In più parti del Regno parve quasi ripristinarsi quello stato di cose, che vi fu visto nel breve intervallo che scorse, non dappertutto, ma nelle Provincie napoletane, per esempio, tra la distruzione del governo vecchio e l'installamento del nuovo, uno stato di cose dal quale sedici anni di un governo serio, il più serio che si potesse, ci aveva tratti fuori a mala pena. Pure, questa rivoluzione, considerata nel governo, aveva avuti nei principî qualche ritegno. Se le cause si erano lasciate porre l'una dopo l'altra per interesse di parte, gli effetti più pericolosi n'erano stati anche soppressi e repressi nell'interesse stesso. I primi uomini, nei quali essa commise le sue sorti, trassero dal desiderio stesso che avevano di rimanere a dirigerla l'insegnamento che era condizione necessaria a mantenersi nel posto occupato il guarentire il paese da ogni paura, che cotesta mutazione dell'influenza direttiva dentro di esso mettesse a pericolo instituzioni, delle quali la gran maggioranza si contentava e si contenta. Pure, tratti per opposte vie dagli umori dei diversi amici, che gl'inclinavano in qua e in là, e dalle differenze di pensiero e di pregiudizio politico tra loro stessi, neanche i primi ministri, i quali ebbero a capitanare per i primi cotesta rivoluzione parlamentare, tennero condotta certa, chiara, precisa, illuminata in tutti i suoi passi

da un complesso d' idee razionali e di criteri fondati; nè potevano, perchè erano, al più, capaci solo d' un'azione del tutto empirica, condannata ad attaccare i sintomi, in qualche caso e momento, mentre, sempre e di continuo, fomentava il morbo e se n' aiutava. Questo contrasto fu naturalmente sciolto. Le forze, che erano state svegliate così, liberate da tutto ciò che nel paese le teneva in soggezione e faceva loro ombra, divennero a mano a mano più gagliarde de'ministri, che volevano in qualche rispetto assopirle. Furon ridicoli o brutti gli accidenti, che cagionarono la rovina del primo e del secondo Ministero di Sinistra; ma la causa vera bisogna cercarla oltre quelli, e più in là. Questa fu, che, non sostenuti da'partiti conservatori di qualunque sfumatura, finirono col non possedere più la fiducia nè la stima dei partiti innovatori di nessuna tinta. E come co'fatti avevan tolto credito e valore a quelli, e n'avevano aggiunto a questi, i secondi soli si giovarono della loro caduta. E sulle prime non fu chiaro. Le politiche degli Stati non mutano a un tratto. Devono vincere molte esitazioni e ripugnanze innanzi di farlo. Quand'anche la risoluzione n'è presa, l' avviamento nuovo non è seguìto ad un tratto senza esitazioni. Il Ministero che si surrogò a'due che per i primi avevano, barcollando, accompagnata la rivoluzione dond'erano usciti, ebbe riguardo nel comporsi, piuttosto a racimolare come si sia una maggioranza che intanto lo reggesse, e a conciliarsene gli elementi discordi, che non ad acquistare la intera fiducia dei partiti alla cui spinta doveva solo l'essere giunto. Forse, questa fiducia i principali tra i nuovi ministri sapevano di possederla, e di non poterla perdere. Difatti, a mano a mano cotesti partiti divennero, com' è naturale, i padroni. Quei principali ministri avevano avuto sempre tra quelli gli amici loro. Quantunque se ne fossero in qualche punto distaccati, ed avessero fatto professione di fede monarchica, chi un po'prima, chi un po' dopo, pure le loro più fide aderenze erano piuttosto tra i repubblicani che non tra i monarchici. Il cuore gl' inclinava dove già gl' inclinava la mente. Questa non era nutrita se non di quella leggiera coltura politica, che si acquista leggendo giornali o libri, che danno della storia e dell'arte politica una cognizione sbiadita, falsa, superficiale, come sono e soprattutto erano i più dei Francesi; e il cuore li avvicinava a quelli coi quali avevano diviso le speranze e le illusioni della vita. La rivoluzione morale trovò, quindi, in

loro, e dove volevano e dove non volevano, le vere sue guide ed i veri maestri. E tutti gli amori, che nel paese erano eccitati da quella, si dirizzarono ai ministri, e soprattutto a quello tra di loro che traeva da altre e ben degne cagioni, ma non già dall'ingegno o dall'attitudine sua, l'autorità a presiederli. Non tutti gli amici d'una volta erano, però, egualmente graditi. Non potevano piacere quelli che facevano troppa ressa, e volevano troppo vicina, mentre ponevano troppo in là dal presente ordine di cose, la meta cui agognavano. Pure tutti si accordavano in ciò che per ora ciascuno fosse fatto lavorare, maneggiare, ammannire a sua posta. Serviva di coverchio e di scusa il gridarsi ad alta voce da coloro i quali miravano a introdurre una forma di governo diversa da quella sancita dal voto nazionale, ch'essi ne volevano bensì un'altra, ma non prima che nella coscienza del paese se ne fosse maturato il desiderio. I ministri, pur professandosi monarchici, non potevano dentro di loro ripugnare ad una così modesta professione. Che cosa può parere più ragionevole del dire che quando nessuno più voglia ciò che oggi esiste per assenso di tutti, vi si deva surrogare altro? Pare una verità così ovvia da non meritare quasi che la si dica; e se ne ritrae subito, che intanto ciascuno deva esser padrone di tirar tutti a volere altro e d'apparecchiarli ad effettuare altro. In ciò non vi è stato più dissenso; e i giornali e le riunioni e le associazioni ed ogni altro mezzo adatto a mutare la coscienza politica del paese diventò lecito. Le leggi, che vietavano o impedivano, furon fatte tacere; erano frutti di tempi diversi e già trascorsi. Una nuova luce era sorta; ogni leva doveva poter esser posta liberamente alle fondamenta dello Stato per sollevarlo, e guardare se sarebbe cascato. Ma se v'è un'illusione grande, è questa, che un lavorìo siffatto possa durare in uno Stato senza cagionarvi, o prima o poi, un gran sovvertimento pubblico. Già, per cominciare, non tutti i repubblicani s'accordavano o si accorderanno mai che si deva cansare ogni mezzo violento di produrre una mutazione. Poi, a' repubblicani faceva seguito, più o meno d'accosto, un'altra setta. Se a quelli bastava mutare la forma politica dello Stato, questa voleva mutare l'assetto stesso sociale: ma molti tra i secondi s'insinuavano tra le file de'primi, senza nascondersi. Quantunque alcuni repubblicani tra i principali schivino ogni consorzio coi socialisti, ed apertamente li ripudiino, non lo fanno tutti. In un Congresso ultimo, che prese titolo di repubblicano,

la conclusione fu, che le due sètte sovvertitrici non si dovessero intanto disgiungere. Nè possono veramente disgiungere la loro azione due sètte, che, qualunque sia la diversità dei loro proponimenti ulteriori, intanto convengono di non poterli raggiungere, se non levato di mezzo un comune ostacolo. Perciò, se non occorre punto di negare, che quei capi repubblicani sieno di buona fede nel dichiararsi contrari ai socialisti e nel respingere da sè ogni consorzio con questi e ogni responsabilità nei loro disegni, non è neanche possibile ammettere, che tutto il partito che ha con essi comune il nome, faccia del pari. E quando, mettiamo, lo facesse, le due sètte combinerebbero pur necessariamente e confonderebbero in uno od altro momento la loro azione, come le acque di due fiumi, dei quali l'uno metta foce nell'altro.

II.

Questi erano, in genere, i sentimenti che, destati a un tratto nella maggioranza, non solo del paese, ma persin della Camera, dagli orrendi fatti occorsi nella prima metà del novembre, suscitarono uno sgomento misto d'orrore, onde il quarto Ministero di Sinistra fu vittima. Non dico vittima innocente, ma neanche direttamente ed immediatamente colpevole, poichè esso non aveva principiato l'andamento di cose, onde quella scomposizione morale del paese pareva la conclusione; l'aveva seguìto nel suo corso necessario e fatale. Il Ministero dell'onorevole Cairoli non trovò difesa che lo salvasse dagli attacchi della parte moderata e dagli abbracci della parte repubblicana; però sotto le ragioni di quella e sotto i baci di questa non valse a tenerlo vivo la persuasione, pur comune a molti, che all'ultima ora il ministro dell'interno, checchè dicesse, avesse pure mutato strada: o che, qualunque fossero le aderenze dei ministri, in verità non si potesse oggi dubitare della lor fede monarchica. Non erano in quistione nè le intenzioni dei loro animi, nè i mutamenti subitanei della loro condotta; bensì se si potesse far fondamento sopra dottrine così indulgenti ad ogni licenza d'innovazione politica, e sopra un programma di governo, che non paresse avere altro intendimento se non di sollecitarle tutte. E l'opinione della maggioranza della Camera, come del paese, fu questa: che non vi si potesse far fondamento.

Però, nessuno di quelli, i quali votarono contro il Ministero dell'onorevole Cairoli, immaginò che il levarlo di mezzo bastasse per sè solo a rimedio od a cura. Il dichiărarglisi contrario aveva un solo effetto morale e grande, e tanto più grande, quanto più le persone de' ministri non erano per sè oggetto di nessuna avversione o dispregio. E l'effetto fu questo: che il sentimento conservatore e liberale del paese, come s'era affermato nelle grandi dimostrazioni popolari al Re e alla Regina, così s'affermò nella Camera elettiva. Ma quest'affermazione avrebbe richiesto in questa stessa una molto diversa composizione da quella che ha, per convertirsi in un cominciamento effettivo d'un buono e retto riordinamento del governo. Così com'essa è fatta, anzi, soprattutto, così com'essa è disfatta, poteva esprimere, per motivi molteplici e diversi, un giusto giudizio, ma non poteva diventare la base di un governo illuminato ed efficace.

Noi abbiamo quindi fatto un passo verso un ritorno del paese a un più sennato uso dei suoi diritti, che non s'è visto nelle ultime elezioni generali, non solo perchè quello ha inteso meglio dove gli è possibile di essere, malgrado suo, trascinato, ma anche perchè l'evidenza del pericolo ha spezzato l'ostacolo che s'era creato a sè stesso nella maggioranza confusa a cui nel novembre del 1876 commise, illuso e confuso, le sue sorti. Però abbiamo oggi un'amministrazione, considerato ogni cosa, non certo migliore di quella ch'è stata abbattuta; e di cui il principal carattere è questo, che in molti rispetti non s'ha nessuna ragione di sperare che non debba far peggio, e in quello, per il quale fu votato contro la precedente, si è assai incerti se farà meglio. Un simile risultato può parere meraviglioso, ma è, chi guardi bene, naturalissimo; ed è salutare, del resto, che i cittadini esperimentino quanta difficoltà vi sia nel ravviare una matassa una volta arruffata. Non è perciò meno necessario lo studiare le cagioni dell'arruffio, giacchè l'intenderle è il solo modo di riuscire a rimuoverle. Chi non le intende, non le rimuove di certo; ed è dubbio soltanto se ad avere forza a rimuoverle basti l'intenderle.

III.

Queste ragioni sono di due sorta: alcune bisogna ricercarle nel paese, le altre nella Camera. Le prime sono molto

difficili a ritrovare. Noi non abbiamo una compiuta notizia di ciò che cova nell'animo degl'Italiani; e ci mancano i mezzi di ottenerla. Nè i giornali nè il Governo sono in grado di fare questa che sarebbe la grande e continua inchiesta del paese. Oggi è certo questo, che in Italia ribolle assai più che non facesse venti anni or sono. I diversi elementi morali della nazione sono già diventati più vigili, ciascuno, più pensierosi, più eccitati, più commossi. Nelle scienze e nelle lettere l'intelletto vive di più, e se luci primarie mancano in quelle ed in queste, non sarebbe giusto il negare che pure nelle une e nelle altre v'ha un moto più serio e più alacre insieme, che non vi si vedesse da più di cinquanta anni in qua. Certo, una parte notevole di questo moto è manifestamente negativa e terribilmente malsana; cioè s'è posta in contraddizione coi sentimenti religiosi e persino morali della cittadinanza, e tende piuttosto a scuoterne che non a confermarne le persuasioni antiche, delle quali essa tuttora si alimenta e si compiace. E questo spirito nuovo, incredulo, scettico, si diffonde soprattutto per le scuole nella gioventù italiana. Ma non è a dire, però, che il vecchio non si difenda, quantunque faccia qui, per ora, se non meno accanita, meno ardente difesa che non altrove. Se s'è ristretto il numero de'credenti, nè quelli che son rimasti son pochi, nè si contentano più di vestire la lor fede come un abito di casa, cui il domestico appena spazzoli la mattina. Le associazioni per gl'*interessi cattolici* non si sarebbero formate neanche quindici anni or sono; esse provano non solo un'apprensione sollecita, ma anche una risoluta confessione della credenza che si professa. Nè sono pochi quelli che vi sono ascritti o di picciolo conto, sì per grado sociale, e sì per coltura; nè tutti innanzi negli anni, ma giovani molti e sul limitare della vita pubblica. Il clero, se non usa coll'efficacia che potrebbe, i diritti politici, non neglige nessuno dei diritti, il cui esercizio può accrescere la sua influenza. Alcuni dei suoi giornali sono tra i più letti, e certo non tra i peggio scritti; e si può dubitare se lo Stato, con tutto il lusso delle sue scuole, abbia notevolmente scemato il numero degli alunni delle scuole secondarie ecclesiastiche, giacchè le primarie sono, non in tutto, ma in grandissima parte, sottratte al clero dalla gratuità, e le universitarie dalla legislazione che le governa. Nei due rispetti dell'insegnamento e della stampa, nessuno dei partiti contrari al presente ordine monarchico od unitario può competere col

clericale. La stampa repubblicana e socialista è - fuori d'uno o due giornali la prima - oltremodo volgare, incolta, abietta; nè si può dire che le due opinioni abbiano scuole proprie nelle quali si diffondono, eccetto dove si servono, come accade in più d'un luogo, in tutti i gradi dell'insegnamento, delle scuole stesse dello Stato. Però le associazioni che attendono alla diffusione efficace del repubblicanesimo e del socialismo sono più efficaci delle clericali, ed apparecchiano mezzi d'azione, come senz'esagerazione non si potrebbe affermare che facciano le clericali. Queste si mantengono assai più nel campo delle influenze morali e dei mezzi legali; quelle apertamente non fidano del tutto nè in quelle nè in questi, e non se ne contentano, ed aspettano fiduciose l'ora e il momento del menare le mani. Basta sentirle a discorrere ne'loro Congressi per persuadersene; basta seguirle nelle organizzazioni loro settarie, nei nomi dei quali le adornano, nei desiderî che questi nomi soli già indicano, e che i lor manifesti esprimono. Nè è una propaganda piccola e scarsa la loro; è chiaro che oggi non si restringe tra le classi operaie delle città, ma invade le campagne, e in qualche regione d'Italia non senza effetto. Nessuno è in grado d'affermare sin dove il solco sia giunto e quanto profondo; e chi ne giudica oggi, potrebbe errare nel senso opposto a chi ne avesse giudicato un mese fa. Poichè i molti segni che dettero coteste sètte allora della loro perversa esistenza, son parsi cessare o grandemente scemare a un tratto; della qual cosa i motivi possono essere stati due, o il repentino risveglio del Governo che ha mostrato vederle ed ha accennato a colpirle, o la natura segreta delle combinazioni che le stringono insieme, per le quali sono adatte a farsi vive o a scomparire ad intervalli, e con grande accordo, in un tempo. Sin dove possano giungere i lor mezzi d'attacco, s'è visto; non v'ha scelleraggine che non lusinghi la lor fantasia. Ma qui bisogna salvarsi, nel parer mio, da due grandi errori; e l'uno è credere solo le sètte socialiste e non le repubblicane capaci di scelleratezze così efferate; e l'altro è riportare la responsabilità immediata del concepirle a' capi delle une o delle altre. L'atmosfera delle sètte è quella in cui germoglia il pensiero di tali eccessi; ma la fecondazione di questo è delle più inevitabili come delle più segrete ed oscure. Il contrasto necessario in cui la sètta è posta coll'assetto politico o sociale dello Stato nel quale vive, è il terreno dove il concetto della violenza necessario a mutarlo nasce

e matura. Talora è l'effetto dell'accordo tra molti; talora un accenno rapido gli dà la primissima mossa; talora cresce e si nutre nel segreto della mente; quando è la passione, il livore, la gelosia, l' invidia, che gli servono di stimolo e di alimento. Può essere anche la propria conclusione d'un ragionamento falso; ma è raro che si sia generato per questo modo; il ragionamento suol venire dopo. Comunque ciò sia, la colpa, dalla quale i capi di sètte repubblicane o socialiste in uno Stato monarchico e civile si sogliono difendere molto facilmente, non è quella di cui sono accusati, cioè, ch'essi insegnano di cercare nel delitto la via d'effettuare i loro disegni, bensì quest'altra, dalla quale non riuscirebbero a difendersi mai, cioè che le combinazioni settarie ond'essi sono i promotori e i fautori, sono per sè stesse tali da dovere per necessità aggiugnere alle molte corruttele sociali una nuova, e la più terribile di tutte.

Ed ora guardiamo dall'altra parte. Se cotesti, che ho brevemente accennati, sono gli elementi torbidi del paese, o, a dirla altrimenti, tali che, se non contrastati, lo metterebbero sossopra, quali sono le forze conservative che vi si contrappongono? Bisogna, per prima cosa, osservare che cotesti elementi torbidi si combattono per fortuna tra di loro, se non nel loro intento negativo e comune di distruggere, nei fini proprî a cui ciascuno mira. Nelle plebi operaie delle città, e soprattutto in quelle delle campagne, il clero fa virile e gagliarda guerra alla propaganda repubblicana e socialista. Ma un particolare e sventurato carattere dell' influenza che il clero esercita e guadagna, è questa, in Italia, ch'essa non si può chiamare *conservativa.* Poichè noi non possiamo dare questo nome se non a quelle opinioni politiche, le quali, in qualunque altra cosa differiscano, s'accordano nel volere l'Italia retta in un Regno solo a monarchia dalla dinastia di Savoia, che v'ha titolo e dal suo diritto storico e dall'elezione popolare.

Però, le opinioni politiche, che consentono in questo principio, possono differire grandemente nel modo di applicarlo o d'intenderlo. Dai varî elementi entrati nella vita pubblica italiana, con colore tutt'altro che monarchico o unitario, s'è andato via via formando un partito unitario e monarchico anch'esso oramai, ma diverso dal *moderato,* il quale parte sin da prima unitario, parte diventato tale a mano a mano che l'unità è parsa effettuabile, è stato monarchico sempre. Cotesto diverso partito, dopo presi varî nomi durante i primi sedici

anni del regno, s'è chiamato, come tutti sanno, *progressista* dal marzo 1866, e come tale si battezzò nelle elezioni generali del novembre di quell'anno stesso. Sarebbe facile d'indicarvi i molti e dissimili strati ond'esso è composto. Dei suoi uomini principali chi ha smesso d'essere repubblicano prima, chi dopo; ma ciascuno d'essi ha avuto, e taluno ha tuttora, le sue aderenze principali nella parte repubblicana, e le mantiene, per quanto professi di non accettarne più le dottrine e di non approvarne più le intenzioni. Come si sia cotesto partito progressista sviluppato nella Camera dirò più in là: qui, guardiamolo nel paese. Esso, credo, è quello tra i partiti politici italiani ch'è più fortemente rappresentato nella stampa. I suoi giornali non sono certo i migliori; nè hanno, eccetto ben pochi, scrittori i quali brillino per copia o precisione di coltura, o per abilità di locuzione: ma non mi par dubbio che sono in maggior numero e più diffusi. L'influenza d'una stampa non risponde sempre per lo appunto a questi due vantaggi; si tocca con mano che un giornale talora è letto assai leggermente, e senza che ne resti nessuna impressione nell'animo. Pure non sono di certo due vantaggi da dispregiare. Ora, se si riguarda la qualità di idee che cotesta stampa *progressista* suole spandere, considerandola meramente rispetto al danno e al benefizio che può provenire da essa alla stabilità delle istituzioni monarchiche, si può dire che il suo effetto sia piuttosto pernicioso che altrimenti. Di fatti, quando s'eccettuino alcuni pochi dei suoi giornali principalissimi, i quali son tenuti in riga in ispecie dall'intima unione in cui stanno con alcuni uomini politici di primaria importanza, a'quali preme di non esserne compromessi, i rimanenti discorrono della monarchia piuttosto come d'una istituzione provvisoriamente opportuna, che non come d'una istituzione le cui radici s'intreccino coll'esistenza stessa dell'Italia. La vigilano non senza sospetto. L'ammirano, se gli accontenta. Paiono pronti ad inimicarla, se per poco si diparta da quella che par loro la via vera, cioè dalla via che mena ad essi. E l'ammoniscono volentieri. Del rimanente anche quei giornali principali, che ho eccettuato più su, se appaiono corretti nell'esporre le relazioni tra il Re e i Ministeri fatti o da fare, mostrano d'avere un concetto dei diritti del Principe nell'organismo della costituzione così sfumato, che è assai difficile il credere, che alla lunga il Principe non iscomparirebbe del tutto. O, di fatti, il Monarca ha più larga ed efficace funzione

nello Stato libero, o, parrebbe, non vi si potrà lungamente reggere. Checchè sia di ciò, tutta la fede monarchica di codesta stampa, come degli uomini di Stato ai quali aderisce, aspetta una prova; e non potranno darla, se non il giorno che il potere dovrà uscire dalle mani del partito ch'essa rappresenta, e venire a quelle del partito opposto. Allora si vedrà sin dove quella parte dei promotori od autori del moto italiano che non seguì dapprima, o seguì poi, di malavoglia e forzata l'iniziativa governativa e regia, si sia davvero piegata a questa e v'abbia acconciato l'animo. Il che vuol dire, si sia persuasa d'essere meramente un partito a cui possa a tratto a tratto, o anche non mai, per quanto si possa prevedere in un dato momento, venire affidata la condotta dello Stato, e di non dovere mai, e in nessun caso, convertirsi in un partito che voglia mutare sostanzialmente lo Stato stesso.

Se il partito progressista ha trovati i suoi capi nella parte più ardente dei promotori del risorgimento italiano, non si deve credere che si componga tutto di questi. Lo dicevo già: molti elementi sono venuti ad ingrossarlo da regioni affatto diverse. Tutte le influenze o prosunzioni o pretensioni ch'erano state offese sia dal sorgere stesso del Regno d'Italia, sia dalla vigoria, colla quale la parte moderata, durante i suoi sedici anni di governo quasi non interrotto, mutò ordini amministrativi, turbò interessi e scompose uffizi, si ricoverarono, per ripigliare lena, sotto la bandiera del partito avverso a quella. Divennero o si chiamarono *progressisti* per dispetto, per odio, per illusione o per speranza. Ed un'altra gran massa di cittadini fece del pari. Il Governo non aveva in sedici anni corrisposto alle aspettazioni soverchie, che, come suole in ogni rivoluzione, erano state eccitate dalla mutazione succeduta: e le necessità della finanza l'avevano forzato ad aggravare il peso dell'imposte più celeremente di quello ch'era potuta crescere la ricchezza pubblica. V'era e v'è sproporzione tra i risparmî che il cittadino è in grado di mettere da parte, e il taglio che l'imposta fa sul vivo della sua rendita; e d'altronde la stessa libertà politica aveva suscitato e suscita un cotal prurito di attività e di benessere, che non trova, nelle condizioni del paese, sfogo e pascolo sufficiente. Un troppo grande squilibrio tra il volere e il potere, tra il bisogno e la capacità di soddisfarlo, tra il reddito e l'imposta, tra il risparmio e i capitali necessari ad alimentare il desiderio e l'urgenza di produrre, era diventato,

com'è tuttora, un gran fomite di malcontento. E di qui è venuta forza e numero al partito, che, come si sia, s'opponeva a quello che, avendo il governo nelle mani, pareva l'autore di tante e così amare disillusioni, poichè non gli si faceva merito di quel tanto di bene che aveva pure compiuto. Ora che il governo è rimasto tre anni in balìa di cotesto partito d'opposizione, in cui una così gran massa di cittadinanza aveva poste le sue speranze, senza che la sua condizione si sia migliorata per nulla, non si può credere che quella abbia mutato convinzione ed avviso? Si vedrà, quando sarà interrogata di nuovo. Intanto si deve credere ch'essa formi il pubblico della molta copia di giornali che ho indicato testè; e che cotesti falsi speranzosi, quantunque siano l'elemento più labile del partito *progressista*, entrino ancora, per una non picciola parte, nella sua composizione. Nella quale, quindi, fanno da lievito gli uomini politici che, o per tradizioni o per opinioni, inclinano, pure aderendo alla monarchia, a scemare ed impicciolire l'ufficio e il posto del Re nello Stato, e pure, mantenendo le istituzioni, si persuadono di doverle, più o meno profondamente, mutare o alterare; mentre gl'indispettiti, gli offesi o spostati ne sono il veleno; e i malcontenti o disagiati ne forman la pasta.

Si vede sin dove un partito, così composto, si possa ritenere *conservativo*, qualificazione, del resto, ch'esso, per sè, respignerebbe fieramente. Se quest'aggettivo può parere che gli appartenga, rispetto ai partiti repubblicani, clericali, socialisti, perchè accetta la base unitaria e monarchica dello Stato, è chiaro che gli andrebbe negato, se s'ha riguardo alle influenze ch'esso spande intorno a sè, e all'inclinazione che le istituzioni prenderebbero sotto l'indirizzo suo. Quando quella che n'ho chiamato la pasta, non ripugnasse ad accogliere intero dentro di sè quello che n'ho chiamato il lievito, è certo che ne sarebbe infine sollevata tutta. Nelle condizioni dell'Italia una lunga durata di cotesto partito, come si chiama, *progressista*, al governo, finirebbe coll'eccitare nella nazione un moto così rapido da scompigliarla affatto; e ciò per molte ragioni, e soprattutto per questa, che un moto politico troppo lungamente continuato logora e scompone e distrae tutte le forze ordinate d'un paese; e un governo *progressista* non potrebbe, per le molle che lo muovono, schivare di alimentare e rinfocolare un moto siffatto.

Resta un'altra opinione politica a considerare, quella che

è stata così gravemente battuta alle elezioni generali ultime. Le ragioni della sua grande sconfitta dopo un così lungo predominio sono state dette più volte, non però tutte; ma non mi preme di esporle più minutamente o compitamente qui. Io mi chiedo: che forza resta a quest'opinione moderata nel paese? Essa è rappresentata nella stampa da minor numero di giornali che non l'opinione *progressista*, e da giornali, credo, meno diffusi. Però è probabile, per due ragioni, che questi giornali abbiano una più efficace influenza sul sentimento pubblico. Sono in genere scritti meglio, e si dirigono ad una classe più colta ed agiata, a quella, cioè, che esercita sulle classi meno privilegiate per infinite vie un'autorità direttiva molteplice. Però quest'autorità è assai combattuta da ogni parte, ed è da molti anni sul declinare; e vuol essere molto aiutata perchè non decada rapidamente. Insino a tre anni or sono gl'influssi efficaci di questa classe trovavano un grande appoggio in tutto il complesso dell'amministrazione dello Stato, che si governava in maniera da lasciare dappertutto, o procurare, per quanto le potesse spettare, la prevalenza alla porzione più tranquilla e assestata della cittadinanza. Certo il primo Ministero progressista scosse più d'ogni altro le relazioni già formate tra quella porzione della cittadinanza ed il Governo; e s'adoperò efficacemente, in un interesse di parte, ad invertirle. Son molti i Comuni, molte le Provincie, soprattutto nella regione meridionale d'Italia, nelle quali le influenze che prima prevalevano, oggi soggiacciono, e viceversa. E la temperatura morale e politica non se n'è giovata, anzi è diventata meno sana e più torbida. S'è visto coi fatti che vivevano in grande illusione coloro i quali credevano avere già date all'amministrazione del Regno basi proprie e sicure; la politica vi s'è introdotta con furore e ha tentato di scompigliarla da capo a fondo, quantunque non sia, per fortuna, riuscita dappertutto.

La forza dell'opinione moderata nel paese è anche notevolmente affievolita dal contrasto in cui lo Stato è colla Chiesa, contrasto essenziale, e per ora almeno non sanabile. Se la cittadinanza di sentimenti temperati consenta su questo punto in tutto e per tutto cogli uomini che l'hanno diretta al governo e rappresentata in Parlamento, può essere assai dubbio. Io credo di no. Del rimanente è discorde essa stessa. Molti dei liberali italiani, moderatissimi in ogni altro rispetto, hanno succhiato col sangue un odio ed una paura della Chiesa Romana inestinguibile

ed indomabile. Niente li persuade a raddolcire i colpi, quando si tratta di quella, neanche la considerazione, che troppo violenti ferirebbero nel vuoto. È la secolare nemica. Solo la persuasione che bisognasse per la salvezza del paese rimanere uniti, gli ha, malgrado loro, piegati a non isconfessare quelli tra' loro amici che credevano più utile e più giusta una politica più dolce verso la Chiesa. D'altronde anche questa politica dolce non si può dire sia stata dolcissima. Chi guardi bene, la nostra legislazione ecclesiastica è forse la più *radicale* che esista in Europa; e il partito moderato l'ha fatta. Se lascia, più che la germanica, libera la Chiesa dall'ingerenza dello Stato, soggetta le istituzioni di quella al criterio di questo più che la germanica non faccia. Noi ci siamo meno occupati di determinare come i benefizi ecclesiastici dovessero essere provveduti, o quali tra le corporazioni religiose potessero sussistere, ma abbiamo soppressi molti dei primi e soppresse tutte le seconde. D'altra parte noi abbiamo avuto obbligo di togliere alla Chiesa Romana lo Stato; e tutte le mitigazioni, delle quali abbiamo circondato una così gran ferita, non hanno impedito che ciò che noi asserivamo essere il nostro diritto, non apparisse a quegli a' cui danni l'esercitavano, una gran rapina. E d'altra parte il concetto dello Stato, che dirigeva il partito moderato nella sua azione - concetto pieno, adeguato, intero - non era nè è tale che la Chiesa vi si voglia o possa acconciare: quantunque sia pur tale che la parte moderata non vi può nè deve rinunciare. S'intende che in così necessario contrasto paia ad un'altra opinione nel paese d'aver luogo ad intromettersi e a cercar posto, all'opinione che vorrebbe comprometterlo e conciliarlo; e questa è, si deve credere, molto più diffusa che non pare. Gli odî sono odiosi, ed è naturale che un numero non piccolo di cittadini preferisca di vedere finiti i dissidî tra la Chiesa e lo Stato, anzichè ricercare minutamente i motivi necessari per i quali continuano. Se non che, quest'opinione, che s'intitola apertamente *conservativa*, anzi non consente che nessun'altra si approprî cotesto nome, non ha per ora nè una sufficiente rappresentanza nella stampa, nè nessuna, credo, organizzazione nel paese. È una nebulosa tuttora.

Ecco, dunque, la condizione morale del paese. Di partiti, la cui azione sia e voglia rimanere in tutto consona alla costituzione del paese, ve n'ha uno solo, il moderato liberale; ma se la sua forza è tuttora grande, non torna punto facile il giu-

dicare ora quanta oggi gliene resti; e ad ogni modo, essa è indebolita da molte cause, sia dipendenti dal prevalere al governo d'un partito opposto, sia dal diffondersi d'influenze che gli sono avverse. E intorno ad esso un'opinione progressista, molto dubbia nei suoi effetti e nei suoi indirizzi ultimi; ed un'opinione repubblicana, socialista, clericale, assolutamente ostili all'ordine monarchico od unitario. Nel lontano, un'opinione che si presume anch'essa *conservativa,* ma che vorrebbe trovare il suo appoggio in un accordo tra la Chiesa e lo Stato, del quale non si vede per ora nessun modo nè via.

IV.

Ed ora guardiamo al Parlamento.

Qui, davvero, lo sguardo è velato da una gran nube; o piuttosto è propriamente cotesta nube quella che preme soprattutto guardare.

È vecchia sentenza, che i governi liberi abbiano per propria condizione dell'esistenza loro e per proprio effetto il parteggiare degli uomini che entrano nella vita pubblica. Non è già che in altre forme di governo gli uomini non possano dissentire o non dissentano intorno alla condotta dello Stato; ma tali dissensi non vi hanno qualità di forze distinte, le quali ciascuna operino di per sè ed intorno a sè, ed acquistino valore proporzionato o alla virtù delle idee sulle quali si fondano, o al vigore degli uomini che le propugnano. Perchè ciò succeda, è necessario che la condotta del Governo dipenda non da uno, ma da molti, e più sono i molti, i quali v'esercitano influenza, più i dissensi tra di essi occupano gli animi e le menti della cittadinanza. Ora, se si considera in che cotali dissensi consistano e come operino, si vede facilmente che il motivo loro è una diversità di pensiero o d'interesse, e la lor molla sono le clientele, le quali si formano intorno agli uomini principali che si son fatti propugnatori di ciascun diverso indirizzo o desiderio. Non v'ha partito senza un suo proprio concetto circa la condotta dello Stato, senza un suo proprio interesse, senza una sua propria clientela. Ma qui è il danno. In nessuna di queste tre condizioni necessarie dell'esistenza di un partito politico v'ha la guarentigia della bontà sua, considerata sia nei rapporti morali, sia nei politici. Primo punto,

se tutte e tre sono necessarie, non v'ha una necessaria proporzione nella quale ciascuna delle tre debba essere rispetto all'altra, perchè un partito esista; il pensiero può esser minimo, l'interesse non morale, ma materiale, e soffiare, perciò, con assai maggiore potenza: il mantenimento e l'allargamento delle clientele il fine principalissimo. Ora è appunto la retta proporzione di cotesti tre elementi del partito quella che ne assicurerebbe la sanità. S'aggiugne, che un pensiero, per esser falso, non è meno un pensiero; un interesse, per essere sordido, non è meno un interesse; ed una clientela, per essere corrotta, non è meno una clientela. Se i partiti, adunque, son necessari, se, di giunta, si può dire che essi mettono nella vita sociale un'agitazione considerata in complesso, piuttosto salutare che dannosa, niente, però, vieta che sieno pessimi, e niente sforza che sieno ottimi.

Quando son buoni? Un ideale è facile a disegnare e a colorire. Quel partito sarebbe eccellente, il cui intento unico fosse il condurre la società nella via che paresse a quelli che lo dirigono e lo compongono, la più utile socialmente, la più benefica moralmente; certo, se questa via non solo paresse ad alcuni, ma fosse tale, il valore del partito crescerebbe a più doppi e diventerebbe assoluto. Cotesta idea dovrebb'essere l'elemento prevalente nel partito stesso, la sua *vis* intima, la sua molla maestra. L'interesse che s'accoppii con essa, non avrebbe ad essere nè punto nè poco quello dei componenti il partito, bensì quello della società intera, rispetto alla quale il partito intende esercitare l'azione sua. E la clientela, quindi, non dovrebbe esser mossa da nessun'ambizione o ingordigia o voglia; nè tenuta insieme da favori o da corruttele. Ma se v'ha cosa in cui *a risponder la materia è sorda,* il partito politico è quella; e susciterebbe le risa più grasse, chi aspettasse il contrario. La via, d'onde il vizio gli entra nel corpo, è l'interesse; e il mezzo, che ve lo spinge, è la clientela. Quello si suole subito tradurre nel vantaggio degli affigliati; e a conciliare questi, ogni lenocinio par buono.

Ad ogni modo, nei grandi momenti d'entusiasmo nazionale o di rinnovazione sociale, cotesto ideale è meno disperato di riscontrarsi in una realità che l'effettui. Quella fiamma, che in tali momenti accende gli animi, li purga altresì e vi brucia quanto hanno d'abietto, di sudicio, d'immondo. È parte e segno della nobiltà dell'animo umano, che niente l'investe e lo tra-

scina più d'un'idea che non lo tocca. Però, se la memoria non m'inganna, ho letto in alcuni fisiologi che la posizione naturale dell'uomo è il giacere disteso, e lo star ritto gli è uno sforzo che lo stanca; ora, o che cotesti fisiologi abbiano o no ragione, il certo è che la natura morale dell'uomo non soffre alla lunga, senza una gran fatica, una soverchia eccitazione, per nobile che la sia. Appena è, o pare raggiunto il fine, da cui l'animo era stato sollevato, s'accascia; ed in coloro che più e più puramente e più fortemente hanno operato, sottentra un desiderio di calma. Ma il movimento non si ferma, perchè essi si fermano, e i partiti, non avendo più a capo quelli i quali hanno date le prime e grandi spinte, o perchè la morte li ha levati di mezzo, o perchè si son ritratti dal campo, si contentano di capi inferiori di mente e di cuore. E la maggiore quiete, nella quale è entrata la società, in cui cotesti partiti vivono, ha l'effetto ch'essi e i lor capi si sentono più liberi e sciolti di muoversi a loro posta: poichè diventa minore la pressura dell'atmosfera sociale sui loro spiriti. Sicchè cominciano a riputare che il mondo è tutto in loro; essi sono a sè il lor mondo. Basta a'capi piacere a' loro seguaci; a questi piacere a'lor capi; a tutti piacere a sè medesimi. Ed allora principia la corruttela grande. I concetti, che dividono le parti politiche, diventano vaghi, indeterminati, posticci, umbratili; gl'interessi non son più quelli della intera società, ma quelli delle singole persone ascritte a ciascun partito; ed ogni mezzo è buono ad accrescere le clientele. Spadroneggia nello Stato la volontà loro. Sono più o meno sottili nel violare le leggi; ma l'azione loro è una violazione continua di queste. Gli uffici pubblici diventano la loro preda; fanno bottino dell'erario pubblico. A poco a poco niente più resta intatto e sano. Il governo è un giocattolo nelle lor mani. Nessuno più misura sè stesso; e tutti ambirebbero il primo posto, se non avessero la fiducia che il lasciarvi o il portarvi un altro invece di sè stessi deve tornare di maggior vantaggio, poichè l'altro è in credito di maggior abilità o anche malvagità, se questa ci vuole. E allora i paesi precipitano, e non si salvano se non per l'eccesso del male; e neanche allora è la politica quella che li salva. Bensì in fuori di questa e dei suoi mezzi e fini, lo spettacolo della corruttela morale, a cui essa è giunta e in cui guazza, evoca dal seno delle società una nuova forza, che o le risana, ricomponendone su nuova base i partiti politici, e versando in questi

una nuova onda d'idee, o le ferma nel processo di putrefazione, cui s'erano andate avviando.

Ora, dove ne siamo noi in questo viaggio? Il moto politico italiano è stato l'effetto di due cause, diverse, ma non opposte: la prudenza politica e un'antica ed alta e salutare e gloriosa ambizione di casa Savoia, da una parte; lo stimolo della coscienza popolare, dall'altra. In questa infinite cagioni avevano via via maturato due sentimenti, quello dell'italianità comune a tutta la penisola e della libertà necessaria ai diversi Stati, nei quali questa era, suo malgrado, divisa per effetto d'un processo storico, in cui da secoli non era stato attore principale il paese appunto che se ne trovava la vittima. Era naturale che la duplicità di moventi, onde veniva la spinta, generasse una duplicità di vedute circa il modo di spignere innanzi e condurre a termine il moto; giacchè era lecito e possibile credere od immaginare, agli uni, ch'esso sarebbe degenerato o risospinto indietro, o fermato nel suo cammino se se ne fosse lasciato la direzione alla mano del Principe e dei suoi ministri, agli altri invece, se si fosse lasciata all'istinto del popolo, e agli uomini nei quali questo avesse posto la sua fiducia mutabile. Davvero, l'antitesi non era tra il Principe ed il popolo, bensì tra gli uomini, i quali mettevano il lor fondamento sul primo, e quegli i quali credevano doverlo o poterlo mettere sul secondo; poichè, in realità, se il Principe ha sempre una chiara vista della sua via, il popolo non l'ha, ed è per sè molto più inchinevole a battere la stessa, che non ad aprirne un'altra per conto proprio. Checchè di ciò sia, e' v'era in questa diversità d'indirizzo la ragione d'esistere di due partiti diversi; i quali dei due contrapposti, che include ogni moto politico ed ogni costituzione di Stato, l'azione e il diritto di chi lo governa, e l'azione e il diritto di chi v'è governato, stessero quale per l'uno, quale per l'altro. Se non si fosse trovato un termine di componimento, questi due partiti sarebbero venuti alle mani subito, e lo Stato si sarebbe disciolto prima di essere composto. Ma il termine di componimento vi fu, e fu questo, che il Principe accettò, anzi volle lo Stato libero, cioè uno Stato in cui, per sua natura, alle diverse direzioni e inclinazioni delle opinioni politiche, che consentono nell'accettarlo, sarebbe stata accordata la prevalenza, a seconda della temporanea loro efficacia sulla mente pubblica.

Nel Parlamento di questo Stato libero, l'antitesi, che era

già ne' motivi e nelle molle del moto politico ond'esso era nato, e s'era mostrata persino nella costituzione delle forze militari, colle quali aveva vinto gli ostacoli frapposti al suo nascere, doveva apparire ed apparve. I due partiti misero capo l'uno al Cavour, l'altro al Garibaldi. Il paese potè ripetere dal primo di questi due partiti la sua legislazione unitaria, l'equilibrio della sua finanza, l'alleanza della Prussia, che gli dette la Venezia, la neutralità nella guerra tra la Francia e la Prussia, che gli dette Roma; dal secondo, Sarnico, Aspromonte, Mentana, tentativi inefficaci e rischiosi per giugnere, a furore di popolo, dove il Governo sapeva giugnere con politica sagace, ordinata, alla sua ora; e poi nient'altro. Però, prima che il Regno si costituisse, se il Cavour aveva, mediante l'alleanza colla Francia, fatto il passo primo ed essenziale, procurando al Piemonte l'acquisto della Lombardia, e all'Italia centrale la libertà di unirsi a quello a dispetto dell'Austria, il Garibaldi, giovandosi, senza confessarlo della sicurezza così acquistata anche da lui, aveva sollevato l'Italia meridionale, e sgombrato la Sicilia e Napoli dal governo dei Borboni. Però l'azione sua, priva d'un saldo criterio, aveva forzato il Cavour a introdurre in quelle Provincie e nell'Umbria e nelle Marche il governo del Re di Piemonte, non solo come vindice dell'unità nazionale, ma come difesa e salvaguardia dalla rivoluzione. L'effetto fu questo, che, quantunque in ogni regione d'Italia il Cavour soprastesse al Garibaldi di autorità e di seguito, pure nelle Provincie del Mezzogiorno questa sua prevalenza fu minore; e l'opposizione a lui e all'indirizzo suo vi fu fatta dai più novatori e torbidi tra gli uomini che avevano concorso alla loro liberazione, sicchè a questi egli apparì in qualità di persona che gli avesse soffocati e fermati.

Cotesti due partiti, dunque, l'uno governativo, regio, moderato, l'altro popolare, rivoluzionario, eccessivo, ebbero sin da principio qualcosa di *regionale* nella loro composizione, poichè l'uno trovava la sua principal forza nel Settentrione e nel Centro, l'altro nel Mezzogiorno d'Italia. Così era già, quando il conte di Cavour era tuttora vivo; e fu assai più dopo che egli fu morto, poichè gli uomini di Stato che ne ereditarono il pensiero e ne continuarono l'indirizzo, non solo eran minori di lui, ma, s'anche gli fossero stati uguali, si sarebbero trovati con minor forza, perchè privi in maggiore o minor misura di quell'autorità che proviene dall'aver fatto. E la sproporzione

regionale delle due parti politiche andò crescendo cogli anni; quantunque dopo alcun tempo, il seguito della parte moderata nel Settentrione cominciasse a diminuire, effetto naturale dell'essere rimasta lungamente disopra e dell'avere consumato sè stessa al governo dello Stato, e ottenutovi, com'è indispensabile e inevitabile, risultati di molto minori dell'aspettazione.

Ad ogni modo, la parte moderata non formò gagliarde o numerose clientele, nè costituì interessi persuasi di non potersi salvare se non con essa. Composta, nel suo maggior numero, di persone colte ed appartenenti in genere alla società più eletta, non acquistò neanche una forte compattezza. L'ossequio dei suoi membri verso i proprî capi rimase molto razionale e temperato. Sicchè nessuno di questi nè volle, nè, se avesse voluto, avrebbe potuto scindere il partito del quale egli era, in fazioni, ed averne una tutta dedita a sè. Le difficoltà della politica, nel Parlamento e fuori, furono bensì tali, che un Ministero di parte moderata non potette durare per tutto il tempo che questa prevalse nell'indirizzo dello Stato; e parecchi Ministeri, troppi anche uscirono dal seno di essa. Ma nessuno dei suoi uomini politici potette combattere con una porzione di quella contro l'altra; e il venir meno dell'appoggio d'una maggioranza moderata a un Ministero che le apparteneva, succedette o per il consenso tacito di tutta, o perchè in ciascun partito politico v'ha molti, che pur votando insieme, non hanno fatto un proposito risoluto di non distaccarne mai i lor voti; ora, questi sono facilmente indotti a provare o a reggere al governo altri uomini, non affatto, ma alquanto diversi da quelli di cui s'eran contentati sin allora, e di cui, se fosse stato in loro, si sarebbero pur continuati a contentare.

La parte moderata è rimasta nei suoi elementi principali, nel suo nucleo sostanziale, sempre la stessa; nè ha perso davvero, se non quelli che gli ha tolti il tempo *colle force*. I suoi capi, uomini di ugual valore o poco diverso, in alcun dei quali alcune attitudini soverchiano, in altri altre, non mai si son dissociati tra loro, nè mai si sono così intimamente uniti da non poter formare ciascheduno un'amministrazione sua propria, da non essere in grado di dare all'amministrazione, in cui primeggiava, uno stampo proprio. Però, sui confini suoi, questa parte politica ha avuto sempre un'oscillazione non piccola; nè ha procurato di fermarla coi favori, coll'indulgenze, colle compiacenze. Il suo concetto di governo è stato, in genere, rigido,

e la sua mira alta. Ha posto l'onor suo nel fondare lo Stato, cioè nell'introdurvi un organismo, che rispondesse a' fini di questo, e gli adempiesse secondo le norme proprie di ciascheduno di tali fini. Non si può affermare, che in ciò sia riuscita in tutto e per tutto; sarebbe soverchio; nè che i molti ministri che si son succeduti non si siano dipartiti talora da un siffatto ideale o non abbiano talora errato nell'effettuarlo; sarebbe impossibile. Ma, pigliato ogni cosa insieme, e considerata la difficoltà grande di ordinare in uno Stato nuovo e libero, tra molte e varie ed intense contraddizioni, tutt'un'amministrazione pubblica, si deve, in buona fede, riconoscere che la parte moderata si è posta bene la meta, e vi si è, per quanto è stato possibile, avvicinata.

Ma, mentre la parte moderata s'andava consumando al governo, la parte rivoluzionaria, radicale, eccessiva, di *sinistra*, d'opposizione - si chiami come si vuole - s'andava alterando. Non si può negare, che nel 1860 un concetto politico schietto, sincero, ardente la inspirasse. Il Garibaldi e quegli i quali stavano con lui, credevan davvero all'utilità d'un'intromissione popolare nel moto italiano, e alla necessità di portare nella società italiana modificazioni più profonde di quelle che i moderati ammettevano, e più pronte. Ma il Garibaldi non era uomo di Stato; e nessuno dei partigiani suoi aveva sufficiente autorità in Parlamento. Perciò ed egli e i suoi furono usufruiti dal Rattazzi, un uomo politico di molto minor valore del conte di Cavour, ma che, d'amico ch'era stato a principio, diventato avversario di lui, si trovò naturalmente seguìto da tutto ciò che non lo tollerava e gli si opponeva. Fu, nel parer mio, un danno. Il più glorioso ed utile atto della vita politica del Rattazzi fu il *connubio* ch'egli fece col Cavour, nel 1852; poichè fu il mezzo di comporre insieme gli uomini più liberali di parte moderata con quelli più moderati di parte avanzata in un'amministrazione unica, più vigorosa e feconda, che non sarebbero state quelle che la parte moderata avesse formato da sè, più sicura e più seria, che non sarebbe stata potuta creare dalla parte avanzata lasciata sola. Ma, se ciò non si deve disconoscere, non si può disconoscere neanche, che il lato più infelice e disgraziato della vita del Rattazzi stesso, è stata l'opposizione in cui egli rimase e persistette col conte di Cavour sin da principio, nel Parlamento italiano, e poi con quegli che succedettero, in nome, son per dire, di lui morto, nel governo del paese. Si può

dire, che il Rattazzi assumendo di guidare cotesta parte garibaldina o prima Sinistra italiana, la contenesse e la correggesse. Ciò può essere succeduto in parte; ma soprattutto la nutrì e l'alterò. Fu la sua compromissione con quella, che impedì a lui o ad altri di formare un vero partito di opposizione schiettamente costituzionale, e fondato sopra una reale e concreta diversità d'intenti nell'indirizzo dello Stato; fu questa sua compromissione quella, che togliendo d'altra parte alla parte garibaldina il proprio colore suo, la ingrossò con elementi, che o valevano peggio o volevano significare altro. Il Rattazzi, abilissimo discutitore, e schermitore parlamentare di prima riga, non era nè più liberale nelle dottrine, nè più sagace nella condotta del governo del conte di Cavour, o di quegli i quali successero a questo: tutt'altro. La mente sua mancava di coltura politica e il suo spirito di larghezza. Nessuno dei grandi concetti che hanno condotto alla costituzione del Regno d'Italia fu suo o avrebbe potuto esser suo. Pure aveva qualità, che facevan di lui un capo di parte di straordinaria forza; ma eran di quelle che giovano piuttosto a degradare, che non ad elevare il valore morale dei partiti che riescono a tenere insieme. Era fidissimo agli amici, e rendeva questi fidissimi a sè; e la diligenza sua attenta e continua alle discussioni del Parlamento assicurava i suoi seguaci, che non v'era mani nelle quali essi potessero riporre la cura degli interessi e delle speranze proprie con maggior sicurezza, che nessuna occasione di promuoverli non sarebbe sfuggita. Egli formò, davvero, la prima *clientela* in Parlamento. Ma se coll'atteggiarsi a capo dell'opposizione contro il conte di Cavour, accostò la clientela sua a quella del Garibaldi, non riuscì a fonderle veramente insieme e a principio non volle. Le due volte, che egli compose una amministrazione nell'intervallo di tempo trascorso dal 1860 alla sua morte, si vide l'una cosa e l'altra; cioè che nè egli poteva salire senza l'aiuto della clientela di Garibaldi, nè, giunto al governo, conservarselo con quello. Sicchè amendue i due suoi Ministeri furono infelici, durarono poco, e non lasciarono del loro passaggio, per quanto dipendesse dal capo, nessun effetto notevole.

Fu peggio quando egli fu morto. Dopo la sua seconda amministrazione, egli aveva accettato, più francamente che non avesse fatto sin allora, la direzione dell'intera Sinistra. Parecchi motivi l'indussero a ciò, e glielo resero possibile. Prima, la convinzione diventata sempre più profonda anche nei

maggiori ammiratori del Garibaldi, che questi non avesse nessuna attitudine politica e di governo; e il difetto, tra quelli, d'uno che potesse prendere il posto lasciato vacante da lui. Poi, la mutazione stessa ch'era andata succedendo nella composizione della *Sinistra* o partito avverso ai moderati, mutazione della quale una delle cause era stata appunto la primazia che v'aveva acquistata il Rattazzi, ed un'altra, l'assestarsi progressivo del Regno, ed una terza, il crescente affievolirsi dell'autorità della Destra. Il quale ultimo effetto proveniva dalla principale delle difficoltà che questa aveva dovuto vincere nel suo governo, già lungo: pareggiare un bilancio, che nei primi albori del Regno s'era presentato con una spesa doppia dell'entrata. Ma se in ciò era il fondamento e il motivo più grande dell'alienazione che si produceva nel paese verso di essa - e si produceva maggiore nelle provincie, nelle quali, come nelle meridionali, lo sforzo necessario ad aumentare l'entrata era stato sentito più duro e riuscito più greve - non si deve credere, che altre e più sottili e peggiori ragioni non s'aggiungessero a levar credito e forza alla parte moderata. I moti politici sollevano grandi voglie, e nelle popolazioni e nelle persone; e i ministeri moderati non avevano nè potuto contentare in tutto le prime, nè voluto contentar le seconde. Gli uomini che in cotesti ministeri avevano avuto le prime parti, erano stato l'oggetto, nel momento della rivoluzione, d'una doppia ira; poichè s'era dirizzato contro di loro lo sdegno così di quelli che non volevano la rivoluzione, come di quelli che non l'avrebbero voluta così presto finita. Ora, i due odî, avendo un unico oggetto, si combinavano facilmente insieme. A mano a mano che i secondi si vedevano in Parlamento più vicini a prendere il governo, invocavano, accettavano l'aiuto dei primi. L'opposizione a' moderati, di schiettamente rivoluzionaria ch'era stata da prima, divenne confusa, torbida, mista di elementi opposti, contraddittorî; si racimolò dappertutto. Di schiera, ch'ella era, divenne un esercito; ma la schiera aveva una bandiera, e l'esercito ne mancava. Il Rattazzi, è vero, lo conduceva, e quello seguiva; ma il comando e l'obbedienza avevan radice soltanto nella speranza che con lui e soltanto con lui si sarebbe vinto; che vuol dire, occupata la direzione dello Stato. Il Rattazzi non aveva in realità altro programma che appunto questo; e solo presumeva di sè, che avrebbe fatto meglio le stesse cose di quegli a'quali intendeva surrogare sè stesso e gli

amici suoi. Quando fosse giunto al governo, avrebbe visto erigersi contro di lui le utopie, i malcontenti, i dispetti, che teneva, come capo dell'opposizione, stretti nel pugno; e sarebbe rimasto più o meno lungamente al governo, secondo la forza di resistenza e il numero della clientela sua propria, diventata bensì più grande, ma non tanto che l'opposizione vi si fosse ascritta tutta.

Ora, neppure cotesto potere, così dubbioso esercitato da lui, fu ereditato da altri. Il Depretis non gli succedette che in apparenza. Gli elementi discordi, che già intorno al Rattazzi simulavano solo di consentire, s'infinsero assai più intorno al successore di lui. L'unione del partito d'opposizione divenne via via meno sincera, dopo che il Depretis n'ebbe assunto il comando. Può parere soverchio il dire, che fu sin da principio un re che burla; ma in vero non è. E s'intende. Era duce assai fiacco sotto ogni rispetto. La sua venuta al governo non servì se non a mostrare apertamente, chi, davvero, nel partito suo stesso avesse non già sopra tutto il partito, ma sopra qualche porzione di esso, autorità, efficacia e balìa.

Le ragioni per le quali l'ultimo Ministero moderato cadde, non è qui il luogo di esporle. Si possono, del rimanente, raccogliere da ciò che ho già detto, almeno le principali; e del resto, le occasioni furono più importanti delle ragioni. Esso governò la politica parlamentare con più impeto che prudenza; ed ebbe troppa fede nelle cose che avrebbe potuto mostrare e dire, e nessun sospetto e rispetto dei pretesti, che le ambizioni e gl'interessi n'avrebbero preso per collegarsi a danno di chi le avesse proposte e difese. Fu davvero cogliere in un agguato, teso da amici e nemici d'accordo; ma non per questo fu disfatto meno, e con esso tutto il partito del quale si vide essere stato l'ultimo sforzo. Però, l'opposizione che lo disfece, riuscì a sodisfare il lungo desiderio suo appunto nell'ora in cui per la composizione sua era meno in grado di governare con vantaggio del paese e con suo onore. Dirò cosa, che parrà paradossale, ma che a considerarla bene si troverà verissima. L'opposizione, come si trovò composta il giorno che vinse, il 18 marzo del 1876, non aveva *programma;* arrivava al governo senza sapere che cosa si dovesse e si potesse fare. Il progressivo miglioramento della amministrazione pubblica, la felice condizione delle relazioni estere, l'assetto raggiunto dalla finanza levavano ogni valore alle molte censure, delle quali i capi di cotesta opposizione

avevano proseguito durante tanti anni l'opera della parte moderata. Non le rimanevano se non o idee, le quali aveva comuni con questa, o idee cui il paese era indifferente affatto, o idee, infine, che, come arrisicate e pericolose, erano ripudiate dalla generalità degli amici suoi stessi, non che da' suoi avversari. L'opposizione, presa nel suo complesso, giungeva al governo cadavere.

Il voto del 18 marzo provò quello che ho detto più sopra; che la parte moderata non aveva atteso a crearsi una clientela in Parlamento. L'elezioni generali del novembre - il primo e il più grosso sproposito del primo Ministero di sinistra - provarono, che non se l'era formata nel paese; altrimenti, un partito rimasto sedici anni al governo, non sarebbe stato così abbattuto, come pure fu. Però, quelle elezioni furono causa che apparissero e si costituissero nel Parlamento nuove clientele così forti, come non vi s'erano mai viste nè tentate sin allora. E la più forte fu, com'era naturale, formata nella Deputazione napoletana; non solo perchè nelle provincie onde questa usciva, la somma dei malcontenti e de' dispetti era stata maggiore che nelle altre, ma perchè era napoletano, e da lungo tempo addestrato all'arte politica, l'uomo a cui era spettato, in qualità di ministro dell'interno, maneggiare l'influenza del governo.

Le rapide mutazioni succedute nei Ministeri di sinistra hanno provato quanto il principio e l'abitudine della clientela avesse corrotto e guasto il partito. Ciascuno degli uomini principali, che ne hanno fatto parte, mantiene, uscendo dal governo, la clientela sua, e chiuso in questa, come in una ròcca, combatte quello che gli ha preso il posto, e la clientela che lo difende. L'onor. Cairoli e la clientela sua sono stati il principale istrumento di rovina dei due Ministeri Depretis; gli onor. Nicotera, Depretis e Crispi e le clientele loro sono stati principali istrumenti di rovina del Ministero Cairoli. Oggi si può esser sicuri che già l'onor. Cairoli e la clientela sua arruotano le armi per ferire a morte da capo il terzo Ministero Depretis; soltanto, come soli non possono, si guardano attorno a cercare alleati. Il Parlamento, a cui furono mandati quattrocento deputati di sinistra, si scompone così tutto in fazioni, mobili, ardenti, e che non hanno altra mira, se non di scavalcarsi a vicenda.

Dicevo, che non v'ha partiti politici gagliardi, senza clien-

tele forti; ma che dove la clientela è tutto, e l'interesse che s'ha di mira non è quello della società intera, e manca un concetto d'una propria direzione politica, i partiti politici possono essere gagliardi, ma sono necessariamente corrotti. Solo, dove l'interesse è un interesse pubblico e il concetto è un pensiero alto e puro, le clientele si mantengono senza corruttela. Chi applica questo criterio alle quattro o cinque fazioni nelle quali è divisa la Sinistra, può da sè graduarle, e giudicare, dove ed in quale la corruttela sia più sparsa e profonda, dove ed in quale più rara e leggiera. Poichè la corruttela, che, in breve, è l'uso dell'influenza politica a beneficio privato, ha gradi, e per lo più, ma non sempre, suol essere tanto meglio e più efficacemente diffusa tra i seguaci, quanto più i capi la schivano per sè stessi.

La parte moderata è stata chiamata *consorteria;* ma se v'ha nome, che non le appartenesse, era certamente questo. Considerata come partito politico, le si può ascrivere a colpa d'essere stata *consorteria* troppo poco, cioè d'avere troppo poco ricercato se e quali mezzi leciti vi fossero di costituire intorno a sè una clientela che, sparsa per il paese, le fosse di difesa e d'aiuto nei momenti difficili. Questo rimprovero non sarà di certo fatto al partito che ha preso il suo posto; poichè a' suoi capi è parso che il principale ufficio loro fosse non di considerare se e con quali mezzi leciti ed onesti si potesse costituire la clientela, ma costituirla come si sia. Se vi abbiano adoperato mezzi disonesti, non sono in grado di giudicarlo. Ma è necessario dire, poichè è storia, che il partito stesso non crede che i mezzi disonesti sieno stati scansati. Qualcuno, anzi, che n'era e n'è, s'è levato in maggior fama e s'è apparecchiato ad entrare nel governo, come ha poi fatto, mostrandosi pubblicamente nauseato dell'immoralità che gli si diffondeva vicino. Altri, del partito stesso, s'è consolato della poca abilità che gli si attribuiva da' suoi amici di prima, colla molta *onestà*, che, quasi per distinguersi da' suoi predecessori, credeva di potere attribuire a sè stesso. E infine s'è visto tutto un gruppo del partito accusare gli altri di usare la vita pubblica a promuovere interessi non pubblici, col farsi mezzani d'affari a vantaggio proprio o di amici fedeli e promettenti.

Ora, senza nè ammettere nè discredere coteste accuse, è certo che la vita politica italiana, il cui valore morale era andato diminuendo, dà evidenti indizi d'essere grandemente

scaduta da tre anni in qua, e d'andar declinando tuttora. Ai moderati non si poteva negare una lode: d'avere, cioè, esercitato il potere con molta semplicità e modestia. Pareva persin troppa. Ma appena è uscito loro di mani, la boria del potere è parsa diventare tanto più grande, quanto la sua durata è stata più breve e più labile. Il ministro non s'è contentato di partire dalla capitale o di tornarvi senza che impiegati, amici, lo salutassero nell'andar via o nel venire. Le sale destinate nelle stazioni al Re si sono aperte per loro. Lungo il viaggio, preparate le accoglienze solenni; frequenti e chiassosi banchetti destinati a sentirli. Gli stipendi loro cresciuti. S'è visto ministri, che in aspettazione della prossima loro caduta, hanno proposto essi stessi d'aumentare lo stipendio del posto, al quale sapevano di dovere ritornare in breve. Più deputati hanno ottenuto uffici amministrativi negli ultimi tre anni e mezzo, che non avessero fatto nei primi sedici; ma è stato peggio per quelli, che non hanno lasciato la Camera. Poichè se i primi si sono contentati di esercitare l'azione amministrativa, che spettava loro per l'ufficio ottenuto, i secondi hanno invaso tutte le amministrazioni colle influenze, pretendendo che il Governo non avesse riguardo se non all'interesse della parte politica da cui era uscito. E il Governo ha finito, talora con più o meno riluttanza, talora volentieri coll'obbedire sempre. La necessità di andarle a grado è stata tanta, che le regole della nomina agl'impieghi e alle promozioni non hanno resistito; e le aspettative legittime e meritevoli si son viste scartate e turbate da intrusi. Le votazioni delle proposte fatte dal Ministero o favorevoli ad esso, sono state occasioni pronte, aperte, di onorificenze largite e di uffici conferiti. E nella pressura di tante vanità ed interessi, onde era assiepato il governo, la distrazione degli affari pubblici è stata grandissima: sicchè la conclusione è stata, che il tempo non era mai scorso più inutilmente, più dannosamente di quello che ha fatto negli ultimi tre anni, per cotesto giovine Regno d'Italia.

Ora questi sono bene i modi ed i vizi, che i partiti politici contraggono, quando il lor principal fine è di formarsi delle clientele numerose, spregiudicate, salde, potenti come si sia e pur che sia. E noi siamo a questo: nella Camera, ove si metta da banda la *destra,* ferma nei suoi principî, ma stremata di numero e colle debolezze sue proprie, tutto il rimanente dei deputati è scisso in fazioni, ciascuna incapace di tenere il go-

verno, e tutte ansiose di giungervi; e per la loro stessa composizione, costrette del pari a corrompere le fonti e viziare gli andamenti della vita pubblica.

Come se n'esce?

La risposta a questa nuova interrogazione è la cura; e lo scritto presente s'intitola soltanto diagnosi.

BONGHI.

RASSEGNA LETTERARIA

La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di Olindo Guerrini. Bologna, Zanichelli, 1878.

Un volume destinato a narrare la vita di quel Giulio Cesare Croce, che è come il prototipo degli scrittori della plebe, e a dichiarare le origini di quel librattolo, pel quale il nome del cantastorie bolognese sopravvive al naufragio di tanti altri più insigni nel campo dell'arte, può parere strano soltanto a chi non vegga che quel poco di operosità letteraria, che i tempi sempre più agitati consentono, è volto tutto a rifare col sussidio della critica la storia della nostra letteratura, così nelle sue più alte come nelle più rozze manifestazioni. Ognuno conosce ormai come le Storie letterarie generali scritte negli ultimi anni sieno o compilazioni di compilazioni, o costruzioni *a priori*, che rovinano pezzo per pezzo ogniqualvolta, senza preconcetti, si prendano ad osservare i fatti particolari, e togliendoli dalla falsa condizione in che li ha posti la necessità dei sistemi estetici o storici, si considerino quali sono in sè stessi e nella loro concatenazione. Quindi è che i migliori scritti di storia letteraria usciti a luce in questi tempi, sono mere monografie; scritture, cioè, nelle quali lo studio profondo di uno speciale soggetto non vieta però di estendere le ricerche tutt'intorno, e da particolare allargarsi al generale. E *monografia* appunto ha voluto intitolare il signor Guerrini questo suo studio, che discorre del Croce e dei tempi in che visse, e che, trattando di un'opera di umile letteratura, ma diffusissima e notissima, dà agio ad entrare in quel campo del racconto popolare tradizionale, i cui limiti è da dolere soltanto che siano troppo ampî così nel tempo come nello spazio, e tali da affaticare il più operoso indagatore. Buona idea, adunque, a parer nostro, e checchè ad altri possa sembrarne, è stata questa del signor Guerrini,

di studiare il Croce e le origini del suo piacevole *Bertoldo;* e comunque sia egli riuscito, certo è che solo dell'aver egli tentato, gli va data debita lode.

Se non che questo primo avviarsi di un autore ancor giovane in un sentiero nuovo ed irto di difficoltà, può naturalmente non andar privo di qualche segno di inesperienza o di non sufficiente preparazione. Ammettiamo per giustissimo ciò che il signor Guerrini dice circa la vergognosa povertà delle nostre pubbliche Biblioteche in tutto ciò che appartiene a moderna erudizione, e specialmente a certe sue forme; ammettiamo anche, con qualche attenuazione, che « in Italia non possono studiare che i ricchi (pag. XI) »; ma, pur riconoscendo l'insufficienza dei pubblici sussidî e delle forze private, dobbiamo per amor del vero soggiungere che l'opera del nostro autore è in molte parti imperfetta, sebbene egli riveli non comune attitudine alle ricerche di erudizione e di storia letteraria. Così com'è uscito dallo scrigno dell'autore per circolare nelle mani del pubblico, il libro sul Croce e sulle origini del *Bertoldo* non può soddisfare interamente alle giuste pretese della critica; ma certo è notevol saggio di ciò che il signor Guerrini potrà fare continuando nella via cominciata, e confermando ed ampliando quegli studî ai quali ha vôlto l'animo. Lungi da noi l'idea di scoraggiarlo; anzi, poichè egli desidererebbe che la critica riconoscesse il suo libro non indegno almeno « di un volontario *gratuito* in una Biblioteca italiana », diciamo che da molti *non gratuiti* vorremmo poter aspettar altrettanto amore alla ricerca scientifica e all'incremento degli studî. Non è del resto il buon metodo critico, nè la pazienza nell'investigare, nè la finezza dell'analisi e la felicità della sintesi che manchino all'autore. Gli mancarono notizie e libri; e quando ripensiamo alle ragioni addotte dal signor Guerrini a sua scusa, non possiamo far altro se non chinare il capo dolorosamente, e riflettere. Ma fors'anche le forze del giovane scrittore avevano bisogno di essersi già provate in argomento più facile e meno complesso; forse egli ha avuto troppa fretta di comparire in pubblico, non più come poeta, ma come critico; e certo è che, a confessione dell'autore stesso, questo volume è venuto a luce senza potersi avvantaggiare dei sussidî che avrebbergli pôrto i manoscritti del Croce, rinvenuti, ei dice, quando non c'era più tempo ad illustrarli (pag. 125). O forse l'autore non è stato senza trepidazione nel presentarsi con un volume appartenente ad un genere così diverso da quello pel quale il suo nome volò così subitamente sulle ali della fama, acquistandogli fautori non solo ma avversari (che è quel di meglio possa augurarsi chi ami uscir dalla folla degli scrittori); e quella trepidazione gli tolse, per paura di tediar altrui, l'andar fino in fondo al soggetto. Comunque sia, poichè l'autore ci dice che se il suo libro avrà buona accoglienza, i trovati manoscritti gli daranno animo a tornar sull'ar-

gomento, noi invitiamo il pubblico letterario a favorire gli studî del Guerrini; e indicando certe lacune che a parer nostro si trovano in questo libro, vorremmo spronare l'autore a proseguire, correggendo e allargando, un lavoro già per molti aspetti pregevole.

La monografia del signor Guerrini potrebbe distinguersi in varie parti, delle quali le due prime (pag. 1-96) discorrono i tempi e la vita del Croce; la terza (pag. 97-141), l'indole della sua poesia; la quarta e quinta (pag. 142-256) tratta del *Bertoldo* e delle sue origini; l'ultima (pag. 257-279), dell'altro libretto del Croce, il *Bertoldino*. La narrazione che fa il signor Guerrini dei tempi in che visse il suo protagonista e delle condizioni speciali della città di Bologna dal pontificato di Paolo III a quello di Paolo V, è piena di vivezza e di verità. Ma, secondo noi, l'autore ha tralasciato di ricorrere ad alcune fonti che avrebbero potuto porgergli notizie particolari, probabilmente nuove e certamente curiose, sul popolo e sui costumi popolari del tempo. Prendere le opere varie del Croce, farne uscir vivi e parlanti que' tipi popolani ch'egli vi ha effigiato, illustrare quelle usanze della città e del contado ch'egli ha sì frequentemente ritratto, sarebbe stato come costruire una cornice adatta, anzi, dipingere uno sfondo animato alla ravvivata immagine del poeta della plebe. Il signor Guerrini aveva sotto mano una ricca miniera, ch'egli non ha abbastanza esplorato, e che poteva offrirgli il modo di tratteggiare le varie classi della plebe, i diversi mestieri, le faccende del contado, le feste urbane e rustiche, ecc. C'era tutto un piccolo mondo da far risorgere innanzi alla fantasia del lettore odierno; tutto il piccolo mondo che eccitò la vena del cantore bolognese. Se invero apriamo l'elenco delle opere del Croce, troviamo che i *Chiacchieramenti sopra tutti i traffichi e negozi che si fanno ogni giorno sulla piazza di Bologna* (n.° 61), i *Gran cridalesimi che si fanno nelle Pescarie tutta la Quaresima* (n.° 62), avrebbero pôrto occasione a metterci sott'occhio il popolo nelle vie e nelle piazze coi suoi costumi, le sue faccende, le sue grida. A quella dei buoni ed onesti popolani si poteva mescolare la pittura dei *bianti,* come si chiamavano, col loro gergo furfantesco, e dei bravacci e tagliacantoni, attingendo all'*Arte della furfanteria* (n.° 151), alla *Compagnia del Mantellaccio* (n.° 193), alla *Compagnia dei Rappezzati* (n.° 194), alla *Compagnia dei Macinati* (n.° 195), alla *Tremenda e spaventevole Compagnia dei Tagliacantoni, ovvero Scapigliati* (n.° 196); e i veri poveri ci avrebbero detto qualche cosa delle loro reali miserie, consultando il *Lamento de' poveretti, i quali stanno a casa a pigione e la convengono pagare* (n.° 177). Qualche cosa di curioso sopra i mestieri più umili poteva dirci il poemetto delle *Lodi del telaro e sue virtù* (n.° 163), e l'altro delle *Lodi delle pulite e leggiadre caldirane* (n.° 167), o filatrici di seta. Uscendo di città, avremmo imparato notizie non dispregevoli dalla *Simona dalla Sam-*

buca, la quale va cercando da filare per Bologna (n.º 140), dalla *Rossa dal Vergato, la quale va cercando padrone in città, dove s' intende tutto quello che sa fare una buona massara* (n.º 143), dalla *Filippa da Calcara, che va cercando di far bucato* (n.º 146), dal *Lamento dei scavezzatori della canape* (n.º 142), dal *Lamento dei villani obbligati a consegnare gli schioppi* (n.º 143), dal *Lamento dei mietitori* (n.º 188), ecc. Le usanze villereccie dei matrimoni potevano illustrarsi ricorrendo alle *Nozze della Michelina dal Vergato, con pasto rusticale e gli ordini del banchetto, vivande, trattenimenti, ed altre cose belle da intendere* (n.º 199), come anche al *Festino di Barba Rigo dalla Valle, dove s' intende una festa di contadini, nella quale si trovano a ballare molte putte e garzoni, con il modo di dare i balli all'usanza contadinesca* (n.º 116), mentre poi le corrispondenti usanze cittadinesche ci avrebbe dichiarato il *Parentato piacevole, con il banchetto, nozze, feste, suoni, giuochi, balli e trattenimenti* (n.º 106). Così pure, a descrivere i lieti giorni della vendemmia, avrebbero giovato i *Chiacchieramenti, viluppi, intrichi, traragli e cridalesimi che si fanno in Bologna nel condur l'uva nelle castellate e nel fare i vini* (n.º 119); il tutto narrato ed esposto con forme rusticali di linguaggio. Da queste usanze native delle genti del contado poteva facilmente farsi passaggio a descrivere le consuetudini del cittadino in villa, aiutandosi specialmente del libretto intitolato *I freschi della villa, dove si contengono barzellette, canzoni, sdruccioli, disperate, grottesche, bischicchi, pedantesche, indovinelli, serenate, sonetti, grazianate, sestine, ed in ultimo un'eco molto galante* (n.º 110), congiungendovi di più quei *Motti arguti e piacevoli da dirsi sui festini e nelle veglie in tempo di Carnevale* (N. 191), che ci avrebber svelato un lembo della vita di *società* di quel tempo, a quel modo come l'avrebber fatto pei costumi erotici i *Motti giocosi sopra l'appresentarsi dei mazzuoli di fiori, frutta, erbe, fronde, piante, animali, oro, gemme, ed altri nobili favori tra gli amanti di onesto amore innamorati* (n.º 231). Il Carnevale bolognese del secolo XVI poteva descriversi col sussidio del *Comiato di Carnevale* (n.º 54), colla *Disperazione del Carnevale fallito* (n.º 100), col *Ridicoloso testamento di Carnevale* (n.º 128), col *Processo di Carnevale* (n.º 209), colla *Riprensione della Morte ad un giovane mascherato* (n.º 230), collo *Sbandimento di Carnevale* (n.º 240), ecc. Altra festa cittadinesca, della quale poteva discorrersi a maggiore illustrazione della vita di quell'età e delle usanze popolari, era quella della *Porchetta* (che vorrebbe farsi risalire fino ai tempi dei Lambertazzi e de'Geremei, intrudendovi quel Tribaldello *ch' aprì Faenza quando si dormia,* come dice Dante), e a tal uopo giovavano la *Canzone sopra la Porcellina* (n.º 26) e la *Vera istoria della festa della Porchetta* (n.º 133); nè era da ommettersi l'altra festa detta delle *Contesse,* in occasione del

Maggio novello, cui si riferisce la *Canzonetta vaga in lode del bel mese di Maggio e delle Regine o Contesse che si fanno quel giorno in Bologna* (n.º 77). Le feste natalizie avrebber potuto illustrarsi col *Ridotto di Gentiluomini e Gentili donne a metter Ceppo insieme e a cavar la ventura secondo che s'usa* (n.º 112), e quelle di mezza Quaresima coll'*Invito generale per veder segare la vecchia* (n.º 117). Del dialetto bolognese della città e del contado, molti di questi opuscoli del Croce avrebberei dato utili informazioni; e di quelli di altre parti d'Italia la *Cavalcata di varj linguaggi* (n.º 55), le *Nozze del Zane in lingua bergamasca* (n.º 170), la *Questione di varj linguaggi* (n.º 214), ecc. Della commedia e dei tipi comici parlano, fra gli altri, le *Bravate, razzate ed arcibulate dell'Arcibravo Smedollaossi, Sfonnapiatti, Sbranaleoni, Sbudellatigre ed ancidatore degli uomini morti: chillo che frange li monti e spacca lo monno per lo mezzo*, ecc. (n.º 22), che è il *Miles gloriosus* della commedia del cinquecento; nonchè le *Bravure tremende del capitano Belorofonte Scanbombardone da Rocca di Ferro* (n.º 23), rappresentante del medesimo tipo; mentre quello del Dottore ci sarebbe dato dalle *Conclusiones mathematicae, medicinae, ars poeticae et musicae vulgariter et grossolaniter, disputate dal molto goffo e tutto ignorante Messer Bocale Tracannali monteflasconensis, a domino Grugno Gorgota Porcello dicata* (n.º 57), e le *Cento e dodici conclusioni del plusquam perfetto dottor Graziano Partesana da Francolino* (nº. 58). Nè è da dimenticare, in proposito di maschere, la *Disputa fra Cola ed Arlecchino* (n.º 99). Ecco dunque un gran numero di operette del Croce che potevano offrire materia a descrivere i suoi tempi, e dalle quali il signor Guerrini non ha côlto nessun partito, come deliberatamente non se n'è giovato a studiar la forma poetica del Croce « perchè il volume sarebbe diventato indiscretamente grosso (pag. XI) ». Ce ne duole, perchè l'immagine del Croce, così nella storia come nell'arte, rimane un po' sbiadita; e sapendosi così poco del viver suo, sarebbe stato bene aiutarsi di tutte le notizie che le sue scritture potevano somministrarci per ritrarre almeno in lui il tipo più perfetto del cantore plebeo del XVI secolo.

Ed ora veniamo al libro capitale del Croce e alla parte più rilevante dell'opera del signor Guerrini: al *Bertoldo* e alle sue origini. E' ci par quasi di veder sorridere molti che leggeranno o il lavoro del critico bolognese o queste nostre parole di Rassegna bibliografica, al solo sentire che persone che si pretendono serie si logorano il cervello su quel libretto plebeo. Adagio, signori; la genealogia di questo rustico personaggio è tale, che Bertoldo in fatto di quarti di nobiltà e di antichità può tener testa, con tutto il dritto, a chiunque volesse misurarsi con lui. Se egli al dì d'oggi è vestito di rozzo saio, e se i suoi colloquî sono quasi esclusivamente con uomini di villa, sappiate che

quando è venuto al mondo ha frequentato la corte del figlio di David, e che colla sua sapienza volgare ha messo in un sacco quel sapientissimo fra i monarchi e fra gli uomini tutti, ch'era il re Salomone. Quanto a celebrità il signor Guerrini dice a ragione che delle storie delle sue gesta e delle raccolte dei suoi motti si potrebbe ripetere ciò che Rabelais scriveva dei proprî libri: *Il en a esté plus vendu en deux mois, qu'il ne sera acheté de Bible en neuf ans.* Ai tempi di Salomone, Bertoldo bazzicava nella corte di Iramo, re di Tiro, e si chiamava Abdemone, e il suo principe se ne giovava per mettere in impiccio il saggio re degli Ebrei, con dimande a cui questi non sapeva rispondere, sicchè doveva pagar una multa. Nel medio evo cangiò nome e si chiamò Marculfo, e qualche volta, ma meno costantemente, Saturno; ma egli è vincitore anche del tempo, e non ha bisogno di prendere a prestito i nomi altrui. Però il primo nome, colle modificazioni di Marcoul, Marc-more-foole, Marolt o Morolf, è quello pel quale più si fece conoscere ed apprezzare dalle generazioni dell'età di mezzo. Quante vicende abbia sopportato; come sia stato lì lì per esser abbruciato come eretico; quante volte sia sfuggito al bastone, specialmente quale acerrimo nemico del sesso femminile: ma nonchè fuoco che lo bruciasse o bastone che lo percuotesse, non siasi trovato albero che lo impiccasse; come sia sempre vivo, or cortigiano, or campagnuolo, or facendo il saputo, ora lo stolido; come tutti i popoli lo abbiano voluto ascoltare, e i re non lo abbiano disdegnato, facendolo loro consigliere; come nella sua lunga vita abbia arricchito gli altri colle sue avventure, o abbia alla propria biografia aggregato le avventure altrui; queste, e molte altre cose espone piacevolmente e chiaramente il signor Guerrini, accompagnando il suo eroe fino al momento in che il Croce lo battezza per Bertoldo, lo fa venire dai monti alla reggia di Alboino, gli dà una moglie brutta e vecchia in Marcolfa, un figlio sciocco, e proprio l'opposto del padre, in Bertoldino, al quale poi altri, cioè il frate Adriano Banchieri, attribuiva un figlio ancor più scempio.

Tutte queste trasformazioni del personaggio dai tempi salomonici ai moderni discute, dunque, con amena erudizione e con ordine il signor Guerrini. Ebrei e indiani, orientali ed occidentali, latini e teutoni, tutte le schiatte, tutte le religioni, tutti i popoli, tutte le età, tutte le tradizioni hanno cooperato a formare questo tipo indestruttibile dell'astuzia, della beffa, dell'istinto, della dottrina volgare. Trattandosi di un carattere essenzialmente umano, e per giunta eterno ed universale, il beffardo lettore, che immaginavo potesse starci dinanzi, vorrà condonare all'importanza del subbietto, la cura di cercarne le origini, le vicende, le metamorfosi.

Non in tutto quello che espone il signor Guerrini, svolgendo la lunga tela delle vicende di questo personaggio, andremmo pienamente

d'accordo; ma troppo ci dovremmo dilungare se volessimo accennare a certi nostri dubbî sopra alcuni punti della leggenda non sufficientemente, a parer nostro, lumeggiati e chiariti. Piuttosto ci fermeremo ad un caso particolare, che dimostra quel che dicemmo da principio: non aver cioè l'autore attinto sempre alle sorgenti più copiose ed autorevoli, e, per mancanza di notizie, lasciar egli qualche cosa da desiderare nella sua esposizione critica e storica.

Abbiamo detto che la vita di Bertoldo si compone di un seguito di avventure, delle quali molte poi si sono staccate dalla sua biografia per esser ad altri appropriate, e talune poi sonosi innestate alla leggenda bertoldesca. Seguire con occhio vigile queste deviazioni e ramificazioni, e rintracciare le prime origini di queste appropriazioni non è facil cosa, richiedendosi a ciò dottrina assai vasta, e molta pratica nella intricata selva delle tradizioni popolari: e non faremo grave carico all'autore se qualche volta l'erudizione sua trovisi in difetto. Alla seconda specie, agli episodî, cioè, amalgamati nella ricca leggenda di Bertoldo, appartiene l'astuzia colla quale il beffardo villano scampa una volta alle insidie della regina. Essa, per vendicarsi della sua costante inimicizia, lo aveva fatto chiudere in un sacco, consegnandolo a un manigoldo, che lo guardasse fino alla mattina dopo, quando l'avrebbe fatto gettare nell'Adige. Bertoldo entro il sacco si lamenta; e chiedendogliene colui la ragione, gli narra che è stato chiuso là dentro per non aver voluto sposare una bella ragazza, con una ricca dote; e tanto fa, che l'altro s'induce a entrare nel sacco in suo luogo, sperando che gli tocchi la buona ventura, che quel balordo rifiuta. Or questa astuzia, riunita con altre dov'entrano un asino, una pentola ed un coltello, forma l'ultimo episodio del poemetto popolare di « Campriano contadino ». Seguendo il Barotti, dimanda il signor Guerrini se l'avventura del sacco è stata dall'autore di Bertoldo presa dalla storia di Campriano, o viceversa; e spende su ciò sei o sette pagine. Secondo noi, bastava appena accennare al dubbio del Barotti, in queste materie erudito quanto poteva essere un dotto del suo tempo; e poi dovevasi ricorrere ad altre fonti più copiose e più sicure; a queste due principalmente: ad un articolo del dottor R. Köhler nell'*Orient und Occident* di Benfey (II, 486-506; III, 348-352), e alle illustrazioni del signor E. Cosquin alle Novelle popolari della Lorena (*Romania,* V, 357-61, VI, 539-46). Questo è uno di quei tanti racconti popolari di antichissima origine e di lontana derivazione, che, nati presso la culla della schiatta ariana, sono poi stati portati, come il vento porta la semenza dei fiori, nelle diverse regioni, e dappertutto hanno allignato, germogliando *come gran di spelta* e sorgendo in virgulti o in alberi dalle molte rame. Invero il Köhler annovera analizzandole molte versioni di questa novella, viventi in Germania, nel paese di Galles, in Danimarca, nel Tirolo, in

Norvegia, in Lituania, in Irlanda, ecc., e nelle annotazioni alla raccolta delle Novelle siciliane della Gonzenbach (II, 247) ricorda ancora altre versioni greche ed islandesi. Il Cosquin, oltre le lezioni brettoni e basche e di altre parti di Francia, dalla collezione del Radloff trae la notizia che il racconto è tuttora vivo e verde fra le tribù tartare della Siberia meridionale, e, quel ch' è più, adduce tre diverse forme di esso raccolte nell'India. Nè basta: chè mentre correggiamo queste bozze ci giungono notizie di altre versioni: una del Madagascar, indicata dal Köhler nella *Zeitschrift* di Grober (II, 350), e due dell'Afghanistan, menzionate dal Cosquin (*Romania*, VII, 589). Per l'Italia nostra vogliamo notare una lezione toscana offertaci dal De Gubernatis nelle *Novelline di Santo Stefano* (n.° 30); una veneziana del Widter-Wolf (n.° 18); lo *Zu Crapianu*, novella siciliana raccolta dal Pitré (vol. III, pag. 185) evidentemente derivata dal poemetto, mentre ne sono indipendenti le altre versioni di Mastro Giuseppe e di Sciauranciovi, pubblicate dalla Gonzenbach (n.° 70, 71); una grecanica di Terra d'Otranto nel Morosi (pag. 75), e *Manfane, Fanfane* e *Zufilo* della *Novellaia fiorentina* dell' Imbriani (pag. 587), ove è da notare che Zufilo ricorda molto da vicino il Bofolo della lezione provenzale pubblicata nella *Revue des langues romanes*, (vol. III, pag. 392). E in Italia è noto che lo Straparola, circa i tempi in che scrivevasi la novella in rima di Campriano, narrava nella prima delle sue *Notti* la *fiaba* di Scarpafico, che assai di presso vi corrisponde: e la narrava, innestandovi il racconto di un' altra burla, precisamente come fa adesso il pastore afgano (Cosquin, *loc. cit.*) Ma già anteriormente la leggenda, vagante da tempi assai remoti sulle labbra delle plebi d'Asia e d' Europa, era stata ridotta in iscritto, e Grimm e Schmeller nelle loro *Lateinische gedichte des* X, *und* XI *jharh.* (Gôttingen, 1838, pag. 354) riferiscono un poema latino dell'undecimo secolo intitolato: *Versus de Unibove,* contenente l'avventura dell'astuto villano. Ciò visto, è quasi ozioso il dubbio del Barotti, e superfluo il rammemorarlo e l' insistervi sopra; probabilmente nè il Croce ha attinto al Campriano, nè l'autore di questo al *Bertoldo:* ambedue si riferivano a una narrazione antichissima, notissima, largamente diffusa. E come per questo caso particolare, così per altri episodî del *Bertoldo,* le notizie riferite dal signor Guerrini non sono cercate alle migliori sorgenti, e riescono perciò incompiute.

Alla monografia storica fa seguito un copioso *Saggio bibliografico delle opere di Giulio Cesare Croce,* comprendente ben 284 articoli, oltre l'indicazione di altre cose inedite o dubbie: tanto scrisse questo fecondo autore! Curiosa cosa si è che il bibliografo non sia riuscito a stabilire la data della prima impressione di un libro così ripetutamente impresso, com'è il *Bertoldo.* Nè di ciò gli facciamo carico: chè de'grandi fiumi restano il più spesso ignote le sorgenti. A spiegare poi la fe-

condità del Croce più ragioni occorrono. Spesso, è vero, non d'altro si tratta che di brevi poesie; così brevi che si incollavano sulle *ventarole,* che erano i ventagli del secolo XVI, cosicchè per tale industria, le ventarole portavano « l'aura e il vento (n.° 27) », e insieme qualche diletto di piacevol lettura. Altre volte sono soltanto rifacimenti di più antiche canzoni, come di quella della *Casa nuova* (n.° 74), della *Violina* (n.° 79), dell' *È tempo ora mai* (n.° 254), del *Gobbo nan* (n.° 165), ecc., o travestimenti, come il *Lamento di Bradamante* dell'Ariosto (numero 149), ecc. Anche le *Cinquanta cortesie ovvero creanze da tavola* (n.° 53), probabilmente sono una riduzione ad uso del cinquecento del più antico poemetto di questo nome, composto nel secolo decimoterzo in volgar milanese da Bonvesin da Riva.

A compilare il lavoro bibliografico non può non aver aiutato la collezione di cose del Croce fatta dal dottor Lötticb, venduta in Marburg nel 1877, e comprata con provvida deliberazione dalla Biblioteca comunale di Bologna. Essa conteneva ben 187 operette del Croce: e tra queste, due non menzionate dal signor Guerrini: l' *Alfabeto del villano* e le *Laude delle città d'Italia.* La descrizione bibliografica compilata dal signor Guerrini è esattissima, e solo avremmo desiderato che sempre si riferisse il primo ed ultimo verso di ciascuna poesia, per riconoscerla nelle successive stampe, che non portano nome d'autore. Ci sarebbe anche piaciuto che il compilatore accennasse a quelle scritture in versi del Croce, che oltre il *Bertoldo* e il *Bertoldino* in prosa, sono rimaste in onoranza presso il volgo, per successive e moderne ristampe. Osserva il signor Guerrini che la *Rossa dal Vergà* e la *Fleppa combattù* sono ancora vive nella tradizione popolare (pagina 128). Ma anche altre operette del Croce si ristampano per uso dei volghi, e si trovano ancora vendibili in edizioni dei principî del secolo. Così della *Gran grida di Vergon dalla Sanbuca* (n.° 144) conosciamo due stampe di Bologna, 1812 (de' Franceschi, e alla Colomba); della *Canzone di madonna Disdegnosa* (n.° 78), una stampa di Bologna, 1811 (alla Colomba); delle *Tremendissime ed arcistupende prove del grandissimo gigante Scarmigliato* (n.° 158), una edizione di Bologna, 1812; delle *Dieci allegrezze delle spose* (n.° 97), una edizione, pur di Bologna, 1818 (alla Colomba); dei *Venti umori, ovvero cervelli delle donne* (n.° 265) edizioni di Bologna, 1811, alla Colomba e di Lucca 1831, Bertini; della *Barca de' rovinati che parte per Trabisonda* (n.° 155), edizioni di Lucca e di Napoli s. a.; della *Vita, gesti e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo arcigrandissimo mangiatore* (n.° 260), edizioni di Bologna, alla Colomba, e di Novara, Miglio, s. a. Col nome del Croce si stampa anche, e ne conosciamo edizioni s. a. di Bologna, di Todi, di Lucca, ma tutte di questo secolo e anche recenti, una canzonetta intitolata: *La malizia delle donne*, che forse sarà registrata anche nel-

l'indice del signor Guerrini, ma che non ci riesce ritrovarvi, non sempre essendovi osservato l'ordine alfabetico. Finalmente noteremo che il Croce scrisse anche un *Lamento di una donna che ha perso il gallo* (n.º 75), e di questo forse è imitazione quel poemetto in dialetto siciliano sullo stesso argomento che, col nome di Giuseppe Rosso, si stampò nel 1628, e poi nel 1875, e del quale è riduzione in un italiano alla meglio, una stampa dell'Avallone di Napoli, 1849.

Ed ora concludiamo, riconoscendo anche quel che confessa l'autore stesso, che la forma in questo libro è stata trattata « con qualche fretta (pag. XII) ». È dunque un primo getto, così per la forma come per la sostanza, che con paziente industria di ricerche e di studî potrà diventare, sol che l'autore non si disanimi o si stanchi, un capitolo importante della storia letteraria del secolo decimosesto, e sopratutto un saldo fondamento alla storia della letteratura popolare in Italia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA

L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele — Conseguenze dell'11 dicembre — Il manifesto dell'associazione nazionale di Napoli — *Spagnuolismo e faccendierismo* — Il còmpito del Ministero Depretis — L'elezione dei nuovi senatori in Francia — La vertenza della Francia col bey di Tunisi — Notizie d'Oriente.

Il primo anniversario del dì funesto che tolse all'Italia il suo gran Re, fu celebrato dovunque con devozione riconoscente alla sua memoria. Il nome di Vittorio Emanuele, a cui si collegano trenta anni di storia, i più operosi, i più belli, i soli belli che la nostra patria rammenti da diciotto secoli, è per gl'Italiani un simbolo di unità, di concordia e di fede. A quel nome si congiungono i dolori cocenti e le insperate fortune di un'intera generazione cresciuta col pensiero di fare l'Italia e che, compìto il suo voto, torna a prostrarsi riverente sulla tomba del Re che la guidò. Possa questo culto per la memoria venerata durare eterno nel cuore degl'Italiani, e rammentar loro in ogni tempo, per quale miracolo di costanza e di eventi sia risorta la loro patria, preservandoli dalle cieche passioni e dalle discordie furenti, dalle ire e dalle invidie, che ne cagionarono la secolare umiliazione!

È questo il voto che riuniti e ritemprati nel lutto nazionale fanno nel loro animo tutti quelli che, vivendo nel presente, si volgono ad ora ad ora non senza conforto al passato, aspettando, non diffidenti, ma pensosi l'avvenire.

Continuano a manifestarsi, e continueranno per lungo tempo, le conseguenze della deliberazione 11 dicembre; un forte colpo assestato all'ideologia rivoluzionaria sopravvissuta al Quarantotto e un provvido richiamo ai principî di disciplina e di ordine, senza dei quali non si conservano gli Stati. Esso non segna certo la fine della Sinistra, tanto

più che una parte di questa s'avvide, che il solo modo di salvare sè medesima era quello di salvare il paese. Bensì è giunta la fine di teorie accademiche arrischiate e pericolose in ogni luogo, ma più che altrove in quest'Italia rimescolata ancora da tutto il vecchio che fu forza distruggere e dal nuovo che bisognò costruire, e l'opportunità delle quali fu ormai giudicata al lume di una dolorosa e perciò non vana esperienza. Or tutto questo, tolto che non siamo ostinati a non apprendere cosa alcuna dai casi nostri, ciò che è quasi contro natura, non può non avere durevoli effetti sulle nostre faccende parlamentari e segnatamente sulle elezioni. La gente infatti ha troppo cara la propria vita, la tranquillità e la roba, perchè appena sospetta un pericolo per questi beni, non si sforzi di tutelarli con un movimento conservatore.

Intanto però vanno innanzi gli effetti piccoli e più che altro preparatorî, le spiegazioni e i commenti dell'11 dicembre, le doglianze e le accuse di chi ha perduto, che inconsciamente propugna la causa dei vincitori. Di questa natura è infatti il manifesto dell'associazione costituzionale di Napoli, un documento che forse non sarebbe venuto al mondo se la Sinistra non si fosse divisa in due, mentre pure i suoi difetti sarebbero stati in questo caso gli stessi, un documento cioè che nasce dal rammarico della battaglia perduta, ma che nondimeno fa testimonianza di coraggiosa schiettezza, tanto preziose confessioni contiene e tanto rivela dolorose verità.

Col manifesto dell'associazione nazionale di Napoli non si può convenire, in quanto esso sembra rendersi ragione, benchè senza dirlo, del voto contro il Ministero Cairoli colle colpe che imputa alla Sinistra, come se quelli che vi parteciparono non possano esservi stati indotti se non da queste, piuttosto che da un convincimento pensato e sincero. Noi sappiamo di non pochi ai quali quel voto costò uno sforzo grandissimo, e dei quali si può dire che se vi fu occasione in cui abbiano creduto di cedere a un penoso dovere di coscienza, anteponendo il paese al partito, fu quella. L'importanza e la solennità del voto non devono quindi essere menomate, per quanto si possa presumere che non vi rimanessero estranee, come non restano mai, le antipatie personali.

Ad onta di questo, ad onta cioè dell'occasione poco opportuna in cui i difetti della maggioranza furono esposti al pubblico, è innegabile ch'essi esistono e sono una causa di debolezza per il partito e per il paese. In vero lo *spagnuolismo* fra noi non è una malattia paragonabile a quella del paese da cui questa trasse nome. I nostri partiti e i rampolli loro non sono nè così faziosi, nè così audaci, nè così accesi, nè così strettamente legati a un uomo, da arrischiare ogni cosa per seguitarlo come avviene in Ispagna. Siamo anche noi meridionali e quindi non immuni dai difetti degli Spagnuoli, ma c'è una differenza

nel grado, per cui le mutazioni improvvise e le scosse della Spagna non le abbiamo avute, nè le abbiamo. Ma il *faccendierismo* è pur troppo un male grandissimo, una vera piaga segreta che consuma il nostro organismo, nonchè impedire che possa riaversi; che s'infiltra nascostamente in ogni luogo, che rode e succhia l'amministrazione, e ora ritarda, ora precipita, ora svia e stravolge le faccende pubbliche, e infine, sotto nome di politica, uccide la giustizia e con questa il credito e l'autorità del Governo.

Il governo costituzionale è una macchina delicatissima che esigerebbe qualità e pregi varî in quelli che devono maneggiarla. Avendo ciascuno bisogno di voti, i ministri di quelli dei deputati, come i deputati di quelli degli elettori, si richiede una certa alterezza in chi li aspetta e più che una certa discrezione in chi deve darli, affinchè nè quelli s'inducano a condiscendenze per ottenerli, nè questi ne esigano per concederli. Siccome però queste virtù non abbondano, ne segue di frequente un tacito scambio di *do ut des*, che a poco a poco guasta le istituzioni e le scredita con poca edificazione di tutti quelli che non prendono parte al giuoco. Le istituzioni rimangono infatti alterate e sviate dal loro fine, quando il potere amministrativo, che dovrebbe stare in mano dei ministri, i quali appunto perciò ne sono responsabili, trapassa invece segretamente nella Camera, riunendosi e confondendosi pericolosamente con quello di far le leggi. I ministri hanno in tal caso la responsabilità senza il potere, e i deputati il potere senza la responsabilità, ciò che, per le imperfezioni della natura umana, genera da un lato le esitanze e la debolezza, dall'altro le pretensioni, le influenze indebite, gli intrighi e la violenza. Quello poi che avviene fra ministri e deputati si riproduce fra deputati ed elettori, i quali considerano il loro eletto come il loro agente di affari alla capitale, per non dire come un procaccino di lucri, di impieghi e di onori per tutto il collegio, lo tempestano di memoriali, di istanze, di reclami, di lettere, lo fanno correre su per le scale dei Ministeri, e infine commisurano la loro stima ai vantaggi che colle sue aderenze riuscirono a procurarsi. Così s'apre l'adito ad ogni maniera di pressioni illecite, gl'imi finiscono col comandare ai potenti e mette radice nel volgo l'opinione esagerata, ma non senza fondamento, che colle raccomandazioni e le influenze sia possibile di ottener tutto.

Una condizione siffatta, che corrompe la cosa pubblica e alla quale l'onorevole Abignente domanda a ragione pronto rimedio, non dovrebbe esser presa dal Ministero per un incoraggiamento ad allargare il diritto elettorale. Lasciando stare che questa riforma non è chiesta da alcuno, che più della metà degli elettori non usa del suo diritto neppure adesso, che insomma essa preverrebbe il bisogno, in luogo di soddisfarvi, abbassando il livello degli elettori si abbassa inevitabilmente

anche quello degli eletti, e quindi non si fa se non accrescere tutte le cause del *faccendierismo,* che l'onorevole Abignente deplora. Se si potesse allargare il diritto elettorale mettendone a parte delle persone a modo, colte, indipendenti, oneste, non c'è anima che non ne fosse persuasa. Ma il caso non è sempre questo, tant'è vero che nella nuova legge il Ministero Cairoli era ridotto a cercare i criteri della capacità e della moralità nell'istruzione obbligatoria, in due miseri anni di scuola, percorsi in età da 6 a 9 anni, dei quali si conserva una lontana e confusa reminiscenza oltre i venti; due anni in cui un fanciullo impara tutto al più a leggere, nonchè riuscire a formarsi un concetto dei diritti e dei doveri del cittadino. È ben vero che giunto il tempo dell'iscrizione nelle liste elettorali, ci avrebbe dovuto essere un esame per giudicare se il candidato al diritto elettorale possedesse ancora le cognizioni acquistate nell'infanzia. Ma quanti si sarebbero assoggettati a un esame simile con tanto pericolo di offrire una prova della loro ignoranza? E la Commissione esaminatrice non sarebbe diventata una Commissione politica, che avrebbe scompigliato e rifatto le liste a seconda del partito predominante, guastando sempre più il corpo elettorale?

Il sapere leggere e scrivere è la condizione materiale, il possesso dello strumento necessario per esercitare il diritto, ma non è la condizione per acquistarlo, poichè non costituisce una presunzione di intelligenza, di indipendenza e di incorruttibilità. Anzi, più quest'attitudine si propaga e diventa comune, minore è il suo significato per le qualità accennate, come si vede osservando le statistiche penali dei paesi dove i più sanno leggere, perchè anche quando tutti sappiano farlo, non per questo tutti son galantuomini. Nè l'istruzione obbligatoria può per ora andare oltre al corso elementare inferiore, perchè neppure in questi limiti la legge è osservata; nè si possono rimescolare i programmi con alti disegni, perchè dove non si conosce neppure l'alfabeto, non si può a meno di incominciar l'istruzione di questo. Bisogna invece accettare rassegnati la condizione nostra, capire che se in Italia gli elettori son pochi, nelle molte provincie che hanno 60, 70 e persino 80 inalfabeti in 100 abitanti, non potrebbero in nessun caso esser molti, avere una coscienza chiara e modesta di noi medesimi, non prevenire per impazienza o per vanità i tempi, e far le riforme, non per teorie concepite *a priori,* ma quando servano e sieno utili.

Posto il nessun bisogno e l'enorme difficoltà di fare una nuova legge elettorale, non parrebbe credibile che il Ministero Depretis andasse a smarrirsi dietro a una idea fissa simile, avendo tanto di meglio a fare. Ciò che a tutti sta a cuore da un anno in qua è la condizione delle finanze dipinta dal precedente ministro in modo che parve a tutti troppo allegro, per potervi prestar fede. Quelle spese tanto cre-

sciute nel corso dell'anno passato, e quelle imposte diminuite, che tuttavia lasciano per l'anno in corso un avanzo di 60 milioni, son rimaste come un enigma nella testa della gente, che sta aspettandone la spiegazione. Poco importa infatti che l'abbondanza del danaro, il cui impiego va diventando di mano in mano più difficile e meno lucroso, e l'intera Europa, che specula sulla rendita italiana, la tengono sempre elevata oltre a quello che i più si aspettavano. Le borse non guardano oltre al domani, ma i Governi hanno l'obbligo di metter gli occhi più in là, di non arruffar la matassa, riservandosi in petto di consegnarla a chi verrà dopo, e di non aspettarsi dopo di loro il diluvio, perchè i Governi passano, ma le nazioni durano e ne pagano le illusioni e gli errori.

Tutti si rammentano i dubbî sorti sul modo di compilare i bilanci, l'inscrizione di spese, che nulla rendono allo Stato, fra le spese produttive, i quranta milioni di rendita alienati in media ogni anno, mentre si annunciava, non solamente il pareggio, ma un avanzo; e si rammentano pure le discussioni sulla legge per l'abolizione del macinato, sull'entrata, sulla soppressione di alcuni dazî di confine, e le obbiezioni degli onorevoli Sella, Minghetti, Morpurgo, Maurogonato, Luzzatti, Perazzi, rimaste sempre senza risposta, essendo sempre al ministro di allora tornato a parere più comodo di trarsene fuori saltando con molto spirito nella politica e parlando di voti della Sinistra e di popolo sofferente. Ma un espediente di questo genere non può essere adoperato a lungo, senza che in tutti quelli che pensano si generi la diffidenza e questa trapassi a poco a poco negli altri, preparando il discredito della nazione. Ora, anche prescindendo dalle voci di gravi irregolarità rilevate nell'amministrazione dell'anno scorso, è tempo che i timori destati da un contegno così poco rassicurante vengano acquetati, che si dica schiettamente tutta la verità, che, infine, lasciati da parte artifizi e furberie inutili, quest'Italia, la quale diede un esempio unico al mondo di rassegnazione e di costanza, sopportando pazientemente carichi superiori alle sue forze, abbia almeno la consolazione di sapere in quanti piedi d'acqua si naviga, se si va innanzi o indietro, se ci sono o non ci sono avanzi, se c'è il pareggio, se si può spendere di più o di meno. È questo già un còmpito non meno difficile che delicato, imposto dalla situazione al Ministero Depretis, e non è possibile ch'esso si esima dal soddisfarvi; ma ancora non basta.

Una volta che si cominci a rendersi conto della condizione finanziaria con sincero proposito di vedere e di far vedere la verità, sarà impossibile non accorgersi che la soppressione del macinato apre un buco irreparabile nel bilancio, perchè le tasse che si immaginassero per riempirlo, finirebbero di mandare in rovina le nostre appena nascenti industrie, impoverendo il paese e generando un malcontento

infinito. Aggiungansi le spese sempre nuove e sempre maggiori a cui si sobbarca lo Stato. Agli ottocento milioni per le costruzioni ferroviarie, dalle quali, come dicevamo la volta passata, è ormai pur troppo difficile di prescindere, si sarebbe dovuto provvedere almeno in parte col reddito della tassa sugli zuccheri e sul petrolio. Ma se si abolisce definitivamente il macinato, con che si provvede? Tutto si fa incerto ed oscuro; ciò mentre dura la crisi industriale e commerciale e mentre le finanze dei Comuni, la condizione dei quali non è punto estranea a quella dello Stato, sono nel fiore che tutti sanno, e per cui il Governo stesso, dopo di averli aggravati di enormi spese, impadronendosi via via dei loro cespiti di entrata, è costretto a venir loro in aiuto. Comincia Firenze, ma verrà poi la volta di Napoli e di Roma, e chi sa quando o dove sarà possibile fermarsi.

Abbiamo torto di dire che il Ministero Depretis ha molto, ma molto di meglio a fare, che occuparsi di leggi politiche? Le quali, che altro paiono, fuorchè una distrazione dannosa e quasi un trastullo, se si considera seriamente la condizione finanziaria ed economica dello Stato? Fortunatamente questa, oltre al richiedere da sè le maggiori sollecitudini del Gabinetto, è la sola faccenda che possa dargli un' importanza e un colore, acquistargli amici e aiutarlo a vivere frenando un poco il fatale ondeggiamento dei partiti nella Camera. La politica s'è per il momento relegata in gran parte fra i 189 che votarono per il Ministero Cairoli. Invece i dissidenti che s' unirono all'Opposizione difficilmente voterebbero la riforma elettorale, poichè lo sgomento cagionato dai casi del novembre dura e durerà per un pezzo. L'Opposizione stessa è tutt'altro che irremissiva e battagliera, e sacrificando tutto all'amor del paese, s'accosta sempre a chi governa bene. Non sarebbe quindi impossibile al Ministero Depretis di formarsi una maggioranza amministrativa, che gli permettesse di tirar via rattoppando con prudenza gli strappi del Governo di prima. In ultimo sarebbe questo un prezioso servigio anche per il partito, essendo chiarissimo che il regno della Sinistra sarebbe finito per molti e molti anni, quando il quarto de' suoi Ministeri lasciasse dissestate le finanze, dopochè il terzo lasciò sottosopra l'ordine pubblico. Una reazione contro di lei dopo così disgraziate prove sarebbe immancabile, ed è incerto se si fermerebbe a tirar su i moderati.

Del mondo di fuori principalmente notabile fu il rinnovamento parziale del Senato francese riuscito a favore dei repubblicani. I quali il 5 gennaio ebbero rieletti tutti i loro e guadagnarono inoltre 41 seggi sui conservatori, per guisa da averne ora 176, quando i conservatori non giungono che a 119. Con questa vittoria rimane definitivamente stabilita la repubblica, salvata, quando si discuteva la costituzione, per un unico voto miracoloso, che la mise al mondo rachitica e meschina, ma

dopo il quale, riuscita a reggersi a stento in principio, le crebbero le forze a poco a poco e con queste, come avviene, gli amici e i fautori, fino a riuscirle di penetrare nel Senato, ultimo asilo d'una piccola maggioranza monarchica. Non poco al suo ingrandimento conferì lo strano tentativo di reazione del presidente, che dopo di avere parlato alla Francia un linguaggio così altero, che non udì l'eguale dai re e dagli imperatori, accennando ad un prossimo colpo di Stato, finì a ritirarsi e sottomettersi modestamente confessando il suo errore con poco guadagno di autorità. Ma più che tutto salvò la repubblica la temperanza dei repubblicani, la loro abilità di governo, l'assetto non mai turbato delle finanze e più ancora l'ordine pubblico mantenuto con fermezza, ciò che acquistò loro la fiducia pubblica e diradò le file dei conservatori; i quali invece non avrebbero esitato a rovesciare la forma stabilita per un'idea fissa, risospingendo la Francia nelle tempeste costituzionali, palesandosi così, ad onta del loro nome, per veri rivoluzionari. Ciò che più preme oggidì ai popoli è la sicurezza dei diritti individuali, è la tranquillità e l'ordine che alimentano il lavoro, e chi sa tutelar meglio questi beni, porti un nome od un altro, piaccia o no sulle prime, finisce sempre col vincere.

Ora però sorge pei repubblicani una difficoltà, quella di non abusare della vittoria, avendola avuta intera. Fino a qui, essendoci nel Senato una maggioranza monarchica, erano costretti a procedere cauti per non eccitare pericolosi dissidi tra quello e la Camera. Ma oggi, liberi da questo timore, non sentendo più il bisogno di andar guardinghi, potrebbero abbandonarsi a sfoghi tardivi contro i non pochi avanzi dell'amministrazione napoleonica e in particolare contro la magistratura, accusata di troppo lunga fedeltà all'impero. Ma è da sperare che i repubblicani, persuasi dai fatti che la loro moderazione fece e conservò la repubblica, s'avvedano che soltanto questa stessa virtù può continuare a mantenerla, segnatamente che non è lontana la fine del settennato, e contrarietà e odî tutti i governi ne raccolgono sempre abbastanza.

La Francia chiese al bey di Tunisi scuse e destituzione degli agenti governativi che invasero i terreni conceduti per 90 anni al conte di Sancy per l'allevamento dei cavalli, e il riconoscimento dell'atto di concessione. È infatti noto che gl'invasori operarono di intesa col bey, e la Francia non avrebbe potuto esimere da responsabilità quest'ultimo, senza tollerare un'offesa benchè trattisi di un'impresa privata. Ma più importante della questione in sè già finita, è che ad indurre il bey a cedere si adoperarono la Germania e la Porta, a ciò indotta naturalmente dall'Inghilterra. La quale seguita a cogliere tutte le occasioni di rabbonire la Francia rendendole meno amare le delusioni di Berlino e l'annessione di Cipro, e rifabbricando, se fosse possibile, un tal quale

fantasma di alleanza delle potenze occidentali. Da tutto ciò si può arguire che la Francia non perderà l'opportunità di accrescere la sua influenza a Tunisi, chiedendo guarentigie per l'avvenire.

Dall'Oriente si annunzia sempre vicina la conchiusione del trattato separato fra la Turchia e la Russia in esecuzione, secondo quest'ultima, del trattato di Berlino. Ma la Russia pretende che prima di tutto la Porta adempia ai patti di quest'ultimo favorevoli a' suoi alleati, e segnatamente vengano annessi al Montenegro i territori promessigli dell'Albania. Siccome però gli sforzi della Porta per indurre gli Albanesi a rassegnarsi alla loro sorte non sembrano avviati a buon fine, ne segue che la Russia indugia il richiamo del suo esercito dalla Bulgaria e dalla Romelia. Anzi, secondo qualche giornale inglese, in vero de' più corrivi alle notizie clamorose, la Russia avrebbe fatto sapere alle potenze che non può ritirarlo se non per il 1° aprile. Se è così, bisogna augurare che non sia un nuovo pesce preparato all'Europa per quel giorno, quantunque in vero si sia veduto che per ammannire pesci simili tutti i giorni son buoni.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA e POESIA.

Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, per FRANCESCO ZAMBRINI. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Non è un volume di 1171 pagine a due colonne, ma è un monumento di bibliografia e di erudizione, proprio di quelli che parevano cosa possibile soltanto in Germania, in Inghilterra od in Francia. Gli Hain, i Quèrard, i Graesse, i Brunet e gli altri celeberrimi bibliografi hanno pur trovato anche in Italia chi sa porre tutta una vita ed una estesissima erudizione al servigio degli studiosi. Non v'ha biblioteca dove questo massimo lavoro non sia necessario, e non v'ha studioso delle cose italiane de' primi secoli della nostra lingua che non si reputi fortunato di avere questo eccellente volume fra le mani. Lo Zambrini da lungo tempo attende a questo lavoro, pubblicato la prima volta nel 1857, ripubblicato poi colle aggiunte che man mano erano necessarie, e finalmente e definitivamente fissato ora in questa edizione che contiene meglio che tremila citazioni di aggiunta, senza i perfezionamenti e le correzioni che una lunga pratica ed una meravigliosa coltura hanno suggerito. Certo se in bibliografia si può far qualche cosa di perfetto, questo libro ha raggiunto lo scopo che con lungo studio e grande amore si era prefisso l'illustre presidente della Commissione pei testi di lingua, e meglio che le nostre lodi, la gratitudine degli studiosi e l'ammirazione di coloro i quali sanno quel che costi un simile lavoro, lo compenseranno delle lunghe ed inamene fatiche. Una rassegna italiana, rendendo conto di questo libro colle dovute lodi, notava come pecca l'aver confinato la *Cronaca* del Compagni fra gli apocrifi, ed annun-

ciava la scoperta di un codice del secolo xv in Inghilterra. Ci siamo tenuti studiosamente alieni da una discussione invelenita troppo e da lungo tempo lontana dai sereni campi dove senza odio e senza invettive si agitano le cose della repubblica letteraria. Non possiamo però a meno di riconoscere che allo stato delle cose come è adesso, le presunzioni della apocrifità sono sostenute da argomenti tali e così stringenti da giustificare pienamente lo Zambrini della decisione presa. Diremmo anzi che la competenza dello Zambrini in questa materia ci pare di gran peso e grave argomento. Attenderemo la comparsa di questo codice, o altro che sia, e rimetteremo il definitivo giudizio a quell'epoca, augurando che l'argomento sia decisivo, e non a doppio taglio, come quello che si potrebbe trarre dall'anonimo commento a Dante, e che finalmente cessino le polemiche troppo fiere che si fanno in proposito. Ad ogni modo il libro dello Zambrini resterà come monumento *aere perennius* e gli studiosi, che da lui si veggono facilitato il lavoro, benediranno le sue fatiche ed il suo nome.

Del realismo nelle arti belle. Pensieri di CESARE AURELI. — Roma, 1878, pag. 21.

A proposito di un nuovo sistema di studî che da alcuni vorrebbesi introdurre negli Istituti di belle arti, il signor Aureli credette opportuno rompere una lancia contro il realismo che oggi, più forse in Italia che altrove, alletta i giovani artisti. Mostra primieramente che il realismo discende per dritta linea dal positivismo filosofico; e giustamente avverte che se la meta dell'arte fosse soltanto il *vero*, il concetto stesso dell'arte ne sarebbe distrutto. Passa dipoi a riguardare la questione nei soggetti, nella composizione, nell'effetto e nella ultima esecuzione delle opere; ponendo in luce i danni che porta il realismo a ciascuno di questi elementi dell'opera artistica. Il signor Aureli non dice cose nuove, e quelle stesse che dice non ha tempo di svolgerle, ma difende la sua causa con quella efficacia e chiarezza che suppongono convinzione sincera e cognizione dell'argomento.

I colli Albani e Tusculani, per ORESTE RAGGI. — Roma, Unione tip. editrice Torinese, 1879.

È un libro vecchio ringiovanito, e in abito nuovo. Già fino dal 1844 il Raggi pubblicava il suo volume di *Lettere tusculane,* che, sotto forma di lettere dirette al compianto architetto e archeologo Luigi Poletti, erano una guida e un'illustrazione topografica artistica e storica dei colli Tusculani e Albani. L'edizione fu presto esaurita; e l'autore, assente per oltre venti anni da Roma, non potè soddisfare al desiderio e alle

richieste frequenti. Tornato a Roma, non volle, come gli sarebbe stato facile, permetterne una semplice ristampa; ma tornò a que' luoghi, fece nuovi studî, corresse, aggiunse dove occorreva, tolse la forma di lettere, lo migliorò in ogni sua parte, tanto da potersi quasi dire nuovo. Mutato itinerario, ora incomincia il viaggio da Albano, e percorrendo tutti i paesi del Lazio, torna per Frascati. L'egregio autore ha aggiunto notizie geologiche e topografiche, si è giovato de' *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, e d'altre pubblicazioni posteriori alla prima edizione, nulla infine ha omesso ad aggiungere importanza al suo libro; e senza trascurare l'italianità della forma, l'ha però resa più disinvolta. A compier l'opera, l'elegante volume è illustrato da una carta topografica, dalle vedute de' luoghi principali, e da' costumi, in cromolitografia, delle donne di Genzano e di Grottaferrata. È un libro che veramente riempie un vuoto, e che volentieri piglieranno per guida quanti, Italiani o stranieri, si rechino a vedere i castelli romani.

Storia e letteratura. Prose di GIUSEPPE REGALDI, con prefazione di Giosuè Carducci. — Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1879. (Pag. 482, in-16).

« Quest'ultimo degli improvvisatori, che acconsentendo ai tempi finisce prosatore e quasi critico, è un argomento che tenta ancora a discorrerne ». Così il Carducci al principio di quelle poche ma succose pagine, ove da pari suo fa un vivace ritratto di Giuseppe Regaldi e introduce il lettore a pigliar cognizione delle prose qui riunite: le quali non si potrebbero giustamente apprezzare senza aver notizia dell'anima profondamente poetica dell'autore, della sua travagliata e burrascosa vita, della perenne gioventù che in membra attempate egli tuttora conserva. Lungi da queste carte gli occhi dei critici freddi e positivi, che in ogni cosa richiedono il severo esame della ragione, e inclinano a scorgere in tutte le passioni e vicende umane il lato brutto e ridicolo. « Il Regaldi qui si mostra, continua il Carducci, un viaggiatore fra poeta e storico, culto ed esperto ricercatore, osservatore acuto e pratico, e non per tanto pien d'affetto per la sua patria, per tutte le patrie dei popoli oppressi, per tutto che è bello, e grande, e giusto nell'umanità ». Il lettore che se ne sia formato questo nobil concetto, scorrerà con piacere e sovente pure con dolce commozione le prose qui contenute, sia che celebrino (quasi diremmo cantino, poichè vi si sente la ispirazione poetica) i vincoli fra storia e poesia, arte e patria; sia che riuniscano in bella sintesi le grandezze incontrastabili di quel medio evo dove alcuni non veggono che debolezze e delirî; sia che descrivano a grandi tratti ed a vivi colori i paesi e le istituzioni dell'Oriente, sia che con pari, benchè diversa ammirazione, esaltino la Roma pa-

gana e la Roma cristiana, dove l'occhio del poeta spinge non di rado a visioni così acute come potrebbe desiderarle la diligenza del critico. Una metà circa del volume è tutta nel ricordare uomini valorosi o insigni per patriottismo e per spiriti liberali, Pietro Martini, Gaudenzio Ferrari, Dionigio Solomos, il conte Giovanni Capodistria e Teofilo Cairi; e le notizie che ne porge sono or più or meno recondite ed importanti. Il genio dello scrittore si volge sempre, come a sua stella polare, verso la Grecia e l'Oriente; e veramente orientali sono le tinte del suo stile che, senza eccedere in gonfiezze rettoriche o in fredde comparazioni poetiche, sa avvivare e lumeggiare qualunque subbietto, pur conservando il dovuto rispetto alle forme natie della lingua italiana.

L' Ifigenia in Aulide di Euripide, con introduzione e note di GIROLAMO VITELLI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1878 (pag. LVIII-148).

Questo volumetto, che succede ad una precedente edizione dell'*Ifigenia* con brevi note critiche, curata dal medesimo professore Vitelli, e stampata in quest'anno dalla stessa tipografia Le Monnier, riproduce il testo della tragedia d'Euripide in più corretta e studiata lezione, e corredato da una introduzione, da note illustrative e da uno schema dei metri nella tragedia adoperati. È frutto di lunghe e diligenti applicazioni del professore Vitelli tanto sull'originale quanto sui migliori commentatori, specialmente germanici, ed è condotto con quella scrupolosa esattezza che la moderna critica richiede oggimai in tali lavori, sia pure che servir debbano per le scuole. Chi abbia ben ponderato la dotta introduzione e le illustrazioni poste a piè di pagina, può dire di conoscere in succinto quanto di meglio si è sentenziato e congetturato intorno alle interpolazioni fatte nel dramma di Euripide, alla condotta artistica di esso, ai pregi e difetti, ed alle imitazioni di antichi poeti posteriori. Crediamo però che la forma succinta, parca e severa delle note riuscirà un po'scarsa pe'giovani de'nostri licei, ai quali sarebbe convenuta una spiegazione più minuta de'molti particolari che ancora non possono conoscere, una più frequente versione di passi difficili, e qualche riscontro con poeti italiani. Nè sarebbe stata superflua qualche notizia più elementare per dar la chiave dei varî sistemi metrici di questa tragedia. Ma il professore Vitelli si è proposto, com'egli dice, di preparare una edizione utile agl'insegnanti, e non inutile ai discenti; e nel caso nostro toccherà ai professori di soggiungere colle loro speciali cognizioni tutta quella parte che in questa edizione è supposta per la profonda intelligenza delle cose che vi si accennano.

STORIA e BIOGRAFIA.

Il regno di Vittorio Emanuele II; Trent'anni di vita italiana, di Vittorio BERSEZIO. — (Libro primo). Torino, 1878, 1 vol. in-8 di 351 pagine.

Non è maraviglia che la narrazione della vita e del regno del fondatore dell'italica unità sembri agli scrittori nazionali argomento ben degno di eccitarne l'ardore e l'emulazione. Ma l'argomento, se è grandioso ed elevato, è del pari arduo e scabroso. Ed invero, alle difficoltà che ordinariamente si attraversano a chi racconti una storia contemporanea, alla incompleta conoscenza dei segreti moventi di tutti i fatti, si aggiunge nel caso presente quella di saper distribuire con giusta misura il merito che in essi spetta al Sovrano ed a' suoi consiglieri, molti dei quali vivono tuttora; cosicchè molto facilmente si corre rischio di venir meno a quella equità che è primo dovere d'uno storico.

Fra i numerosi scritti che finora apparvero su questo soggetto, due certamente s'innalzano sopra gli altri per la loro mole e per il nome degli autori; la *Vita di Vittorio Emanuele II* del Massari, e la *Storia del regno di Vittorio Emanuele II* del Bersezio. Nella prima, gia da qualche tempo ultimata, l'autore raccolse diligentemente tutte le notizie qua e là sparse intorno alla vita pubblica del compianto Re; ma il suo lavoro ha forse troppo il carattere d'una pubblicazione quasi officiale, e forse non traccia sufficientemente il quadro nel quale agisce la gran figura di Vittorio Emanuele, nè mette in luce bastevole i suoi collaboratori nella grande opera nazionale. A tali difetti, che trovano una scusa nella brevità straordinaria del tempo impiegato dal Massari nello scrivere i suoi due volumi, si sforza di sfuggire Vittorio Bersezio. Forse molti, intendendo che il simpatico scrittore di romanzi e di novelle si occupava intorno ad una storia del primo Re d'Italia, si saranno immaginati che egli la farebbe conforme all'indole sua, intrecciando i fatti più salienti del regno con gli aneddoti più caratteristici dell'uomo, in un volume accuratamente scritto, ma popolare, come quello pel quale il Municipio di Torino proclamò, non ha guari, un concorso: ma ben altro è l'intento dell'autore. Più che una vita del Re, egli ha in mente di scrivere una vera e propria storia di tutto il regno, prendendo la storia nel suo senso più largo. Elevato e giusto è il concetto, e ben degno di chi intenda rettamente l'ufficio dello storico: ma pieno di difficoltà e di scogli. Così, nel dare uno specchio delle condizioni

morali, politiche e sociali del Piemonte prima del 1848 - che forma argomento di tutto il volume finora pubblicato – egli forse scende fin troppo ai particolari, nomina troppe persone, e siccome non tutte hanno diritto ad una fama incontestata, porge non infondato appiglio a rimproveri per non averne nominate altre certamente non meno degne di esserlo che molte da lui citate. Così pure i suoi giudizi sono un po' precipitosi, nè verranno per fermo da tutti accettati. Ad ogni modo gli va tenuto conto e dello stile vivo, facile e scorrevole, e della diligenza impiegata nel raccogliere sì numerose notizie, le quali rendono il suo primo volume interessantissimo a chi voglia conoscere lo stato del Piemonte all'alba del regno di Vittorio Emanuele e ne fanno attendere con molto desiderio il seguito.

Giovanni Pepoli e Sisto V. Racconto storico di GIOVANNI GOZZADINI — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

Il Gozzadini avendo avuto la fortuna, dopo lunghe ricerche, di ritrovare il processo, o piuttosto il sommario del processo fatto sui principî del pontificato di Sisto V contro Giovanni Pepoli, ha, su di esso, e su molti altri documenti, tessuto il suo racconto. Il Pepoli era accusato di aver negato di consegnare un famoso bandito, il Grazino; e questo non già per favorirlo, che anzi (egli diceva) aveva in animo di mandarlo a morte, ma bensì per tutelare i suoi diritti di feudatario imperiale. Vecchio, principalissimo patrizio, uno de' senatori reggenti lo Stato bolognese, amato per le sue molte beneficenze, senza che gli valessero maneggi e istanze di potenti, fu messo a morte. La commozione e il terrore ne fu grandissimo non solo a Bologna, ma in tutta Italia. Il racconto del Gozzadini è tanto importante alla storia, quanto piacevole alla lettura. Se c'è un difetto, è nel troppo. In alcuni capitoli, per esempio quello della tortura, e l'altro in cui conduce la storia di Castiglione, feudo de' Pepoli, fino a' giorni nostri, s'intrattiene troppo a lungo su cose che hanno, col racconto, una relazione un poco indiretta: in altri, che riguardano direttamente il soggetto, pare alquanto prolisso e minuzioso. Infine, trattandosi di un fatto al certo importante per l'uomo e per la sua misera fine, ma senza molta varietà di casi, ci pare che la minor estensione non avrebbe nociuto alla storia e avrebbe giovato all'effetto. Il Gozzadini giudica severamente Sisto V. E certo il fatto fu compassionevole; ma se avesse meglio considerato che quella orribile piaga del brigantaggio era appunto mantenuta dai diritti dei feudatari, e che il perseguitare i briganti era affatto inutile se non si combattevano direttamente que' diritti, avrebbe alquanto modificato il suo giudizio.

Alla molta esattezza ne' fatti che riguardano da vicino il processo e Bologna, non corrisponde interamente la esposizione delle condizioni generali sotto Gregorio XIII, e la feroce repressione sotto Sisto V. Per la storia generale del brigantaggio, egli si fonda principalmente su due autorità straniere: quella rispettabile dell'Hubner, nella sua *Vita di Sisto V*, e l'altra del Dubarry, *Le brigandage en Italie*, compilazione male abborracciata, per quel che riguarda questi tempi, sul Tempesti, sul Leti e sulla *Accaramboni* del nostro Gnoli, che il Reumont nell'Archivio Storico diceva preferibile all'Hubner nella vivace rappresentazione de' tempi. Sarebbero infatti da notare parecchie inesattezze a proposito di Lodovico Orsini e del tumulto de' birri, come pure lo aver riportato in nota a pag. 48 un lungo passo dell'Hubner, che spiega troppo imperfettamente le ragioni dell'avversione di Sisto contro il predecessore Gregorio. Ma, nonostante qualche difetto, ripetiamo che è un libro non meno importante che dilettevole, e tale da far onore all'autore.

Carlo Cattaneo, di ENRICO ZANONI. — Milano, Alessandro Gattinoni, 1878 (pag. 286).

Di quell'egregio pensatore e uomo d'azione che fu Carlo Cattaneo ricerca amorosamente la vita e le opere il signor Zanoni, dolente che ad uno ad uno scompaiano dalla scena del mondo gli uomini illustri che tanto soffrirono per la patria e posero i primi e più saldi fondamenti al risorgimento italiano. Nella prima parte l'autore considera il Cattaneo come patriotta, riandando gli avvenimenti de' tempi suoi, fra i quali si dilunga specialmente nella descrizione delle Cinque Giornate di Milano, traendone particolari e giudizi dalle opere stesse del suo lodato; e negli ultimi giorni del suo vivere ce lo mostra sconsolato e disilluso per non vedere il trionfo della sua idea prediletta, la federazione repubblicana colla conservazione delle autonomie nazionali. Nella parte seconda, che è la più importante, dopo brevi considerazioni sopra l'influenza che il secolo esercitò sull'animo del Cattaneo, esamina i suoi scritti dividendoli secondo le discipline a cui si riferiscono, letteratura, storia, linguistica, economia pubblica, filosofia, ecc. Ma non è un esame sterile e superficiale, e neppure una critica particolare e minuta. Egli ci vuol far conoscere i pensieri e la mente tutta del suo lodato; e ci da a luogo a luogo il midollo e la sostanza degli scritti di lui, attestando così il lungo studio che vi ha posto e *la simpatia irresistibile*, com'egli dice, che lo *trascinò ad agitare la sua memoria*. Nell'ultimo capitolo facendone un parallelo con due altri pensatori, Gian Domenico Romagnosi e Giuseppe Ferrari, mo-

stra come dal Romagnosi egli ereditasse la mente pratica e l'inclinazione a meditare sulle scienze che più direttamente conferiscono al miglioramento sociale. Nobili sono ancora le parole onde chiude la monografia, esortando la gioventù italiana a *non lasciare che l'immoralità e lo scetticismo spengano* in essa *il raggiante lume del vero; ed a non lasciar morire nel cuore le virtù generose.*

FILOSOFIA.

Piccolo quadro di storia della filosofia antica, per GIO. ANTONIO MATTEONI. — Lucca, 1878.

È un'esposizione molto compendiosa, forse anche un po' troppo, della storia della filosofia antica. E diciamo troppo, perchè non c'è storia della filosofia che possa prescindere, come non prescinde l'autore, dalla spiegazione dei sistemi, e questa, per riuscire intelligibile, richiede inevitabilmente un certo spazio. Ciò segnatamente quando il lavoro debba servire a giovani e, in generale, a lettori i quali, in luogo di richiamare alla memoria cognizioni che hanno, devono da esso acquistarle.

La filosofia propriamente detta incomincia, come dice l'autore, con Talete da Mileto. Ma appunto per ciò, in un compendio tanto parsimonioso e succoso si sarebbe potuto omettere quanto va dal principio fino alla pag. 16, quanto cioè riguarda i secoli precedenti a Talete, sapendosene troppo poco per poterne parlare con chiarezza, e non andar raccattando idee indigeste e confuse.

L'autore è non solamente uno spiritualista, ma un rosminiano, e non si mostra abbastanza imparziale verso le scuole che si scostano da' suoi principî: l'epicureismo, lo scetticismo e l'empirismo. Gli scettici non sanno quello che si dicono, gli empirici si appartano dal senso comune e delirano, gli epicurei poi non possono salvarsi dall'infamia. È questo un modo di giudicare un po' troppo franco e lesto, se si considera l'importanza che quelle scuole acquistarono ai giorni nostri in forza del metodo sperimentale e di un'indagine scientifica esente da passioni. L'argomento fondamentale dello scetticismo, che noi ci aggiriamo in un mondo di apparenze, e non abbiamo alcun mezzo di conoscere la verità in sè, poichè tutte le nostre sensazioni sono relative ai nostri sensi e soggettive, è irrefutabile oggi come al tempo di Pirrone, e Kant stesso non potè che ricostruire il mondo, come gli scettici, sul senso comune e sulle necessità pratiche, dopo di averlo distrutto. Così pure non si può dire infame una scuola la quale professava che

il fine della vita umana è il piacere che nasce dalla pratica della virtù, ossia del bene di tutti, e non la soddisfazione dell'istinto, ch'è egoistico.

Noi non intendiamo di difendere questa scuola, non essendo ciò consentaneo alle nostre opinioni nè al nostro fine. Ma intendiamo che la storia debba essere storia, vale a dire imparziale, tranquilla, serena, esente da ogni idea preconcetta e da passioni.

Prescindendo da giudizi troppo frettolosi e poco garbati delle scuole che più si allontanano dai principî dell'autore, l'esposizione delle dottrine è bastantemente fedele, se si tenga conto della soverchia brevità. Ciò riguarda principalmente la filosofia di Platone e quella di Aristotele, spiegate con una certa lucidezza.

Prolegomena zu einer antrhopologischen philosophie, von Dr. Friedrich von BARENBACH. — Leipzig, Barth, 1879. Un vol. di pag. xxiv-385.

Questi prolegomeni formano la prima parte di un'opera a cui l'autore ha posto il titolo di « Fondamento della filosofia critica » (Gremdlegung der kritischen philosophie), e nella quale intende a proteggere la libertà della scienza filosofica « contro i parassiti che essa nutrisce nel seno, e che sotto i più diversi nomi e i pretesti minacciano di ricondurla a ciò che è inconoscibile, ineffettuabile, indimostrabile; contro tutti i giovani e falsi profeti del materialismo, dello spiritualismo, dello spiritismo, del nichilismo e del pseudo-evoluzionismo; infine contro tutti i novelli amici della vecchia filosofia assoluta » (pag. 25). Pertanto egli vuole che la filosofia torni umana secondo la frase di Herder; però la intitola « antropologica » cioè tale che resti per ogni sempre la scienza di tutto l'uomo, la scienza delle leggi del suo pensiero e volere, come altresì del suo operare e sapere (pag. xxx della prefazione).

La maggior parte del libro versa in ricerche nella teorica della conoscenza, i cui punti principali sono i seguenti: ammettere col Kant l'esistenza d'intuizioni *a priori,* le cui forme di tempo e di spazio fondate nel nostro organamento sono di un valore e di una verità universale per tutto ciò che noi rappresentiamo sensibilmente a noi stessi: negare la possibilità di conoscere se le cose, indipendentemente dal nostro modo di rappresentazione sensibile, stiano fra loro nei medesimi rapporti di tempo e spazio, come son da noi percepite: e in generale negare la diretta sconoscibilità dei noumeni. E questo è kantismo ortodosso: eccettochè l'autore si scosta un poco da Kant nel sostenere che il mondo fenomenico (die Welt der Erscheinungen) non è una semplice parvenza, un'illusione de'sensi, ma una realtà empirica (empirische Realität), e cioè l'Essere corrispondente alla nostra

maniera di conoscere il nostro mondo vero e reale (pag. 240). Da ciò seguita ogni nostra cognizione essere subbiettiva, non esistendo verun obbietto del conoscere in sè e per sè, ma solo *per* rapporto e *in* rapporto a qualche subbietto che lo conosce. La critica infine del signor Bärenbach non tollera nessun Assoluto (pag. 248): questo *enfant terrible* delle filosofie trascendenti dev' essere condannato, egli dice, dalla teoria critica della conoscenza, perchè esso si restringe all'esame critico della natura dell'intelletto.

Da questo breve saggio del libro apparisce non trovarsi in esso niente che si discosti dal Kant, salvo il credere che i suoi fenomeni costituiscono una *realtà empirica,* di che pare a noi che manchi l'opportuna dimostrazione. Per la scuola italiana illustrata da Terenzio Mamiani la realtà, o non esiste, o è quella stessa che il Kant e i suoi seguaci negarono sotto il nome di *noumeno* a torto, pare a noi, screditato. L'autore avrebbe giovato senza dubbio alla propria causa, se avesse letto e ponderato le prove che il Mamiani aduna per dimostrare la realità delle idee nel suo ultimo libro intitolato: *Compendio e sintesi della propria filosofia.*

STATISTICA.

Annuario statistico italiano. Anno I, 1878. — Roma, tipografia Elzeviriana.

Per cura della dotta e operosa direzione di Statistica, presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, è uscito non ha molto l'*Annuario statistico italiano;* l'aspettato e augurato capo-stipite di una generazione destinata a mettere al mondo un nuovo rampollo ogni dodici mesi, e, coll'aiuto del cielo, a non estinguersi mai. « Il presente volume, dice infatti l'introduzione, s'intitola: *Annuario,* per mostrar l'intenzione del Governo di aprire con esso una serie di pubblicazioni, nelle quali si vengano riassumendo ogni anno le notizie statistiche più importanti che fanno capo alla direzione, ovvero che emanano dalle altre amministrazioni dello Stato ». Ben venga dunque il prezioso periodico; il quale fu per tanto tempo e da tanti desiderato, raccomandato e domandato, che ora sarebbe in verità poca cortesia il non accoglierlo con quel garbo con cui si riceve la gente più gradita e più cara.

Il volume di cui parliamo è destinato a darci di anno in anno il resoconto più compendioso e schietto dei fatti nostri, ad avvertirci se

andiamo innanzi o retrocediamo, a fornirci i mezzi di esaminare a tempo presso noi stessi esercitando la nostra coscienza di nazione viva, che sa donde parte, per che via s'innoltra e dove deve arrivare. Nè s'intende con questo che siffatti mezzi sino ad ora mancassero interamente. Gli *Annali di statistica* dello stesso Ministero, i progetti di legge di questo e degli altri, le relazioni della Camera dei deputati e del Senato e le pubblicazioni dei giornali potevano servire in parte allo stesso fine. Ma altro è che potessero, altro che servissero; perchè in un tempo così frettoloso e impaziente, come il nostro, notizie che escono qua e là a spizzico son notizie perdute, tolti i pochissimi che fanno studî speciali, nei quali la faticosa diligenza del raccogliere nasce dal non poter farne a meno. A tutti gli altri l'incomodo e l'umiliazione di non saper nulla del proprio paese apparisce minore di quella dell'andarne raccatando e qualche volta anche mendicando le informazioni.

L'*Annuario* nella sua qualità di capo-stipite è venuto al mondo un po' grosso; più grosso di quello che, secondo noi, converrebbe, perchè gli riuscisse di penetrare facilmente, se non da per tutto, in molti luoghi, e di andare per le mani del numeroso pubblico, che, volendo parlare delle faccende dello Stato, dovrebbe pur saperne qualche cosa. Ma le ragioni di questa esuberante, quantunque sana pinguedine, sono tali che per questa volta non consentano di rammaricarsene. Perchè in primo luogo, nell'intento di far meglio capire le cifre degli ultimi anni, si riferirono anche quelle dei precedenti, cominciando dal 1860, almeno dove fu possibile; e dando così una specie di storia delle nostre istituzioni dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi; storia preziosa di ardue e sudate prove, di tentativi sbagliati, di illusioni, di pentimenti, di ritorni, com'era inevitabile, dove mancava quella gran maestra ch'è l'esperienza, ma in fondo alla quale si trova pur alcunchè di fatto, che resiste alla leggerezza e alla vanità distruttrice e attesta che diciassette anni non passarono per noi invano. Ma poi fu preposta al volume un'introduzione necessaria questa volta, ma che tale non sarà sempre, dedicando inoltre alcuni capitoli alla meteorologia, alla topografia, all'idrografia fluviale e all'estensione delle coste, cose che conferiscono senza dubbio a fornire un'idea chiara e completa del paese nostro, ma che non formano parte integrante od inevitabile di un manuale che comparisca ogni anno. Non si tratta infatti di notizie che mutino, di cifre che vadano soggette ad aumenti o a diminuzioni, e che colle loro vicende porgano lume e guida alla volontà umana. Comprese quindi nel primo volume della serie come fondamento e principio, tanto che tutte le altre informazioni senza neppure un cenno sul territorio, non avessero a parere campate in aria, non sarà necessario ripeterle nei successivi.

Oltre alla meteorologia, alla topografia e all'idrografia, l'*Annuario* ci dà notizia della popolazione, del censimento, del movimento dello stato civile e dell'emigrazione; dell'istruzione pubblica e privata; della giustizia civile e penale; delle carceri; della beneficenza; delle elezioni amministrative e politiche; dell'esercito; della marina da guerra; della marina mercantile (personale e materiale, costruzioni navali, pesca, infortunî marittimi); della navigazione nei porti italiani e del movimento della bandiera italiana nei porti esteri; del commercio dell'Italia coll'estero; delle banche di emissione; delle casse di risparmio e delle società per azioni; della produzione agricola; del bestiame; dei lavori pubblici (strade ordinarie, poste, telelegrafi e ferrovie); delle finanze dello Stato; dell'asse ecclesiastico; delle finanze comunali e provinciali. Le notizie su tutte queste materie, alle quali ben poco si potrebbe aggiungere per offrire la più completa idea di uno Stato, cominciano, come fu detto, il più spesso dal 1860 e giungono alla fine del 1876, e, per alcune, anche al 1877. Però questi, e talvolta altri degli anni più vicini a noi, sono da cercare nell'appendice.

Come si vede dal novero fattone qui sopra, l'ordine delle materie non è sempre il più razionale, e la direzione stessa che compilò l'*Annuario* lo riconosce lealmente e confessa, scusandosene col non aver potuto mettere insieme tutto il manoscritto, prima di incominciarne la stampa, e colle difficoltà tipografiche inevitabili in un primo lavoro di decine di migliaia di cifre. La direzione, benchè avesse tante ragioni di compiacersi di questo suo parto, non è punto, a somiglianza delle altre madri, cieca sui suoi difetti. Errori tipografici e di computo, e segnatamente lacune e, forse, qua e là contraddizioni ce ne saranno, secondo che ogni persona discreta e non nuova a simili studî può imaginare. La statistica è infatti il ritratto dell'amministrazione e ne rende le fattezze e l'imagine in guisa, che se fosse possibile di dare perfetta una statistica dell'Italia dal 1860 ad oggi, vorrebbe dire che l'amministrazione italiana sarebbe venuta al mondo perfettamente ordinata fino dal primo giorno, e nessun ramo suo avrebbe avuto a patire prove, rifacimenti e sconvolgimenti, quando invece ne soffersero, qual più qual meno, tutti. Una rivoluzione sterminata come la nostra non si compie senza scomporre e ricomporre, senza mandare in rovina e ricostruire molte cose per necessità; ma alla necessità s'aggiunse l'impazienza di vedere il frutto il dì dopo di quello in cui s'era seminato, la vanità di erigere un monumento imperituro al proprio nome con una riforma, la poca attitudine a prevedere, a riflettere, ad aspettare; donde una perpetua valanga di decreti e un diluvio di ordinamenti, che modificarono a ogni poco le istituzioni, e per mezzo dei quali è un miracolo se la statistica riesce a ripescar cifre paragonabili con quelle degli anni anteriori.

Se a un'opera che rappresenta tanto studio, tanta diligenza e tanta fatica, si potesse fare qualche appunto, vorremmo dolerci che, prendendo un periodo di notizie tanto lungo, e tentando, sia pure con prudenza, confronti molto difficili, si sia arrischiato, forse un po' troppo. A luoghi occorrono infatti da un anno all'altro differenze tali, che non non si saprebbe come spiegarle e farebbero prova di un andamento molto irregolare della natura, se non rivelassero invece l'irregolarità dell'amministrazione. Aggiungasi che difficilmente si possono condensare in solo volume notizie sufficienti a chi voglia por mano a qualche studio speciale, mentre d'altro lato, colla troppa sollecitudine di giovare a questi, si corre pericolo di accumularne più del bisogno per tutti gli altri. I quali cercano, sopra ogni cosa, la semplicità e la chiarezza, e, avendo debole la volontà quanto il tempo scarso e limitata la coltura, si perdono d'animo e buttano il libro da parte, se non trovano ch'esso appaghi subito la loro modesta e impaziente curiosità, cosa impossibile, ad onta dell'ordine più perfetto, quando le cifre son molte. Perchè non vale il dire che le molte comprendono anche le poche, soddisfacendo al desiderio di tutti. I troppi particolari dipendenti da ricerche minute, se non affogano, annebbiano l'idea generale, a cui il maggior numero è per indole inclinato, o per povertà di studî costretto a fermarsi, per non dire, con un'imagine grossolana, che l'abbondanza fa perdere l'appetito. Che se passa così l'appetito delle vivande, imaginarsi poi quello delle cifre ch'è tanto più debole e tanto disposto a contentarsi di poco!

Tutto questo però riesce a dire che il comm. Bodio, il valente direttore della statistica, ha imbandito agl'Italiani un lauto e sontuoso banchetto, al quale, chi ha voglia, può assidersi sicuro di restar soddisfatto e intrattenersi con sano diletto un gran pezzo. Ciascuno dei capitoli dell'*Annuario* porge materia a indagini utili e curiose, mentre dall'insieme c'è da conoscere l'Italia meglio che da qualunque altro libro uscito fino al presente. Chi siamo oggi e che eravamo diciassette anni fa; ecco il quesito cui esso risponde; un quesito profondo e vario, pieno di compiacenza, ma non esente da disinganni, ricco di esperienza, di ammaestramenti salutari, di presagi consolanti, caro come una reminiscenza giovanile, lieto come una speranza. È la storia della vita nostra unita a quella della nostra patria per mezzo dei fatti rivelati dalle cifre; la storia d'un periodo agitato e sontuoso, interrotto da guerre e da movimenti popolari, ma nel quale nondimeno l'Italia, fatta una, si formò un esercito, si formò una marina, costruì le strade di ferro, i telegrafi, e in buona parte le strade ordinarie, migliorò i suoi porti, ordinò mirabilmente le poste, istituì le scuole, triplicando il numero degli alunni, triplicò i suoi risparmî, raddoppiò la sua produzione agricola, conseguì il pareggio delle sue finanze coprendo un *deficit* di cinquecento milioni. A guardare questo sterminato lavoro, compiuto

nella metà di una generazione, e di cui l'*Annuario* rende minuto e preciso conto, non par vero che si sia fatto tanto, e non si può esimersi da un sentimento di virile compiacenza e di sano orgoglio. Certo crebbero di molto anche i debiti delle Provincie e dei Comuni, l'emigrazione, i suicidî, i carcerati. Ma qualunque più rapido movimento civile, eccitando i desiderî e stimolando le passioni, e alimentandosi di queste e di quelli, porta con con sè, insieme con molti beni, i suoi mali, lotta fatale in cui l'umanità si travaglia aumentando sempre la somma degli uni e diminuendo gli altri, ma senza poter mai raggiungere la perfezione.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DOMENICO GNOLI

G. G. BELLI

E

I SUOI SCRITTI INEDITI

SOMMARIO

Prezzo Lire 2.

DIRIGERE LE DOMANDE
ALLA TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E COMP.
Roma, Palazzo Madama.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Annuario storico italiano, in continuazione dell'almanacco istorico d'Italia, di Mauro Macchi. Anno XII. — Milano, Battezzati, editore, 1879.

Biblioteca della gioventù italiana. Le epistole, i sermoni, le prose e le poesie campestri, di Ippolito Pindemonte. Anno X. — Torino, tip. Salesiana, 1879.

Strenna Istriana per l'anno 1879, di Nono Cajo Baccelli. Anno VII. — Firenze, tip. del Vocabolorio, 1878.

Della critica storica. Pensieri di Abele Mancini. — Firenze, tip. Galileiana, 1878.

Elementi di scienza sociale, di Alberto Errera. — Napoli, Morano, editore, 1879.

L'arte medica e l'arte del birraio. Dott. Antongiuseppe Pari. — Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1879.

Annali di statistica. 1878. Serie 2. Vol. I e III. — Roma, tip. Eredi Botta, 1878.

Ritratti contemporanei. Cavour - Bismarck - Thiers, di Ruggero Bonghi. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1879.

Storia e letteratura. Prose di Giuseppe Regaldi. — Livorno, tip. Vigo, editore, 1879.

Conversazioni di Leone Fortis. Seconda serie. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1879.

Lotta pel diritto alla terra. Saggio storico, politico, econom. di Ursianu Valerian. — Roma, tip. Artero e C., 1878.

Sulla dottrina della rappresentanza proporzionale delle minoranze. Alessandro Paternostro. — Roma, tip. del Senato, di Forzani e C., 1878.

Dello svolgimento del problema politico. Alessandro Paternostro. — Napoli, stabil. tip. Partenopeo, 1878.

L'odierno realismo in poesia. Arturo Linaker. — Firenze, tip. Galileiana 1879.

La scuola di archeologia e la scuola economico-amministrativa. — Roma, tip. Eredi Botta, 1878.

La moderna ginnastica educativa. — Torino, tip. Bruno, 1879.

Uno sguardo rapido sullo stato presente dell'Italia. Lettera del Senatore Arrivabene. — Mantova, tipografia Eredi Segna, 1878.

La giornata di Lissa, di Giovanni Moro. — Venezia, tip. Reale, 1878.

Credito e Banche, di Girolamo Boccardo. — Genova, 1878.

Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano. Anno XI, fasc. 4. — Milano, tip. degl'Ingegneri, 1878.

Una pagina della storia contemporanea della poesia lirica in Italia. Discorso del prof. Vincenzo Papa. — Torino, tip. Reale, 1878.

Per la libertà. Discorso del deputato Agostino Bertani. — Roma, tip. Eredi Botta, 1878.

Annali di agricoltura. 1878. Num. 7. — Roma, tip. Eredi Botta, 1878.

Sulla istituzione delle Camere di commercio. Studî e proposte per l'avvocato Salvatore De Luca Carnazza. — Catania, tip. Rizzo, 1878.

Della statistica e dei suoi limiti. Prolusione dell'avv. Mario De Mauro. — Catania, tip. Pastore, 1879.

Commentario della nuova legge sul Notariato, per l'avv. Vincenzo Conti. — Napoli, Marghieri, editore, 1878.

Brevis Prælectio super C. Cornelii Nepotis Vitas, dicata Victorio Emmanueli principi Neapolis a præceptore Angelo Villani. — Salerno, tip. Giannatasio, 1878.

Rendiconto della Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze per l'anno 1877. — Firenze, Stabilimento Chiari, 1878.

Il R. Liceo-Ginnasio Cavour. Cronaca dell'anno scolastico 1877-78 pubblicata dal preside T. C. Pietro Baricco. — Torino, tip. Eredi Botta, 1878.

Produzione e credito. Rivista Senese. Anno I, fasc. IX. — Siena, tip. dei Sordo-muti, 1878.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Per Roma	L.	22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„	23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco)	„	25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) .	„	26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . .	„	28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . .	„	32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Corso, 466, p. p., Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466; in Firenze, via S. Gallo, 33; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — Tipografia del Senato di Forzani e C.